ADUNANZE
TENUTE DAGLI ARCADI
IN ONORE
DELLA NOBILISSIMA
PASTORELLA ARCADE
EURIDICE AJACIDENSE.

ADUNANZE
DEGLI ARCADI
PUBBLICATE NELLE NOZZE

Di sua Eccellenza la Signora

D. GIACINTA ORSINI
DE' DUCHI DI GRAVINA

Con sua Eccellenza il Signor

DON ANTONIO
BONCOMPAGNO LUDOVISI

DUCA D'ARCE DE' PRINC. DI PIOMBINO

All'Emo, e Rmo Principe il Signor Cardinale

DOMENICO ORSINI

IN ROMA MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI GENEROSO SALOMONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. M. de Rubeis Patriarcha Conſtantinop. Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Ordinis Prædicatorum, Reverendiſſimi Patris Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri Socius.

PROTESTA.

LE parole Fato, Numi, e ſimili ſono eſpreſſioni Poetiche, non ſentimenti del cuore degli Autori della preſente Raccolta.

INTRO-

INTRODUZIONE

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO

PARLANO

MIREO)
POLIMEDONTE) *Paſtori d'Arcadia.*
NIVILDO)

Pol. NIvildo, i tuoi penſieri
Lice di penetrar?
Mir. Qual ſerie è queſta
Di poetici fogli?
Pol. A quale oggetto (poni,
Or l'uno, or l'altro in ordine diſ-
Scegli, uniſci, confondi.
Mir. Che mediti?
Pol. Che penſi?
Mir. Almen riſpondi.
Niv. Deh laſciatemi ſolo,
Tacete per pietà. Volano i giorni:
S'affrettano i momenti
Del felice Imeneo.
Pol. Ma io ſon Polimedonte.
Mir. Io ſon Mireo.

Niv. E' ver: tu ſei d'Arcadia
Il vigile Cuſtode: e tu de' fiori
L'amabile Cultor: ma adeſſo... oh Dio!...

Mir. E ben?

Niv. Ma non vedete
Qual numero di rime... Il giunger voſtro
M'à interrotto il lavor: miſte, e confuſe
Me l'à fra lor; come le ſcritte foglie
Sen volavano in giro a cento, a cento
Là nell'antro di Cuma in preda al vento.
EURIDICE frà poco....

Mir. Al chiaro Nome
Tutto, tutto comprendo: illuſtre Spoſa
Frà poco diverrà: Giovane Eroe,
Germe de' Semidei
Il Ciel, la Sorte an deſtinato a Lei.
Sò, ch'i più dotti Vati
D'ORSINI, e LUDOVISI il nome, il vanto
Già fanno riſonar. Ma tu paleſa
Qual cura....

Niv. E' la mia cura
Arcadi il voſtro onor: queſt'è l'oggetto
D'ogn'opra mia: queſti vergati fogli
Son voſtri pur: voi già imprimeſte in eſſi
Con luminoſi inchioſtri
Co' pregi d'EURIDICE i pregj voſtri.
Giacquero per più Lune al Tebro aſcoſi:
I fili polveroſi
Già meditava Aracne
Teſſervi ſopra: appena
La memoria fugace
Talor ne ripetea
Con incertezza, e duolo
Un concetto, una rima, un verſo ſolo.

Sorge-

Sorgerà sì bel teſoro
Dall'obblio, che il tutto oſcura:
La mia gloria, la mia cura
Queſta ſola alfin ſarà.
Offro a Lei l'altrui lavoro:
L'altrui verſi a unir m'affanno;
Poiche i verſi miei non anno
Pari al merto la beltà.

Pol. Giuſta è l'idea.
Mir. Saggio è il penſiere. Avranno
I Poſteri così prova ſicura,
Ch'una vaga Donzella
Avanzò ogn'altra gloria; e che ſi reſe
Stupor del ſeſſo, e dell'età. Tu ſai,
Che la virtù non trova
Facil credenza. Il Mondo
Bilancia l'opre altrui,
Regola i ſuoi giudjzj
Col giudizio commune. Or non ſaranno
Soſpette quelle lodi,
Menſogneri quei vanti,
Che replicati ſon da tanti, e tanti.
O felici miei giorni! E chi ſperava
Veder ſeguace della noſtra ſchiera
Una Donzella, un'Eroina altera!
Niv. Fortunato Cuſtode!
Pol. Arcadia avventuroſa!
Mir. Amici udite.
De' miei verd'anni il fiore
Nell'arcadiche ſelve io conſumai:
Vidi, inteſi, cercai
L'opre, i faſti, i portenti,
Che ſi contan fra noi
Dei Paſtor, delle Ninfe, e degli Eroi.
Credete pure a queſto

Canu-

Canuto crine: il noſtro lieto ſuolo
Sempre abbondò d'anime grandi: ognuna
Qualche pregio diſtinto
Produſſe già: ma queſta
Mille pregj produce,
E riflette sù noi la propria luce.

Pol. Il ſuo pregio, il ſuo merto
Deſcriver non ſi puote. E' ſaggia, è bella:
Incanta ſe favella,
Sorprende ſe conſiglia:
A' gli aſtri ſu le ciglia, à Febo in fronte:
E con lega gentile
E' corteſe, è ſevera, è grande, è umìle.

Niv. O quanto dal ſuo Nodo
Ci promette la Gloria! il ſuo bel core
Dona al Conſorte, e inſieme
Lo ſerba alla virtù.

Pol. La dolce Spoſa,
E la dotta Donzella
Si confondono in Lei: ſua prigioniera
La vanta Amor, ne inſuperbiſce, e pure
Ella par trionfante:
Par nemica d'amore, e pure è amante.

Paſtorelle, che d'affetto
Troppo acceſo il cor portate,
Dal ſuo ſtile omai imparate
L'arte nobile d'amar.
Non favella mai d'amore,
E pur ama il caro Bene:
Senza barbare catene
Dolcemente sà legar.

Mir. Che maniera gentil! Numi!... vorrei....
Non sò.... tutto mi ſembra
Poco al ſuo merto....

Pol.

Pol. Io concepiſco in mente
Cento idee per ſuo onor ... formo in un punto
Voti .... augurj .... ſperanze ....
Niv. Ed io per voſtra colpa
Nulla al certo farò.
Pol. Vuò darle un ſegno
Del mio oſſequio fedel. Di già al ſuo Nome
Quel fiore io dedicai d'azzurro tinto
La delizia de' Numi, il bel Giacinto.
Or la nativa Roſa
Tributarle ſaprò: ſaprò ſovente
Per farle un Serto grato
Spogliar la ſiepe, e impoverire il prato.
Mir. Ed io quel Nome illuſtre
Su i tronchi inciderò: quei dì felici,
Ch'eſſa le labra al canto
Sciolſe nel noſtro ſuol, feſtivi, e lieti
Io voglio dichiarar. Solo per Lei
Si compia delle Grazie,
Si accreſca delle Muſe
Il numero inegual: ed abbia al fine
Co' lauri ſu la chioma
Una Saffo la Grecia, e un'altra Roma.

Dove i lauri circondano il Monte,
Dove i fiori ricoprono il Suolo,
Dove canta l'arguto Uſignolo
Cento avene farò riſonar.
Or che ſpuntan le roſe novelle,
Or che ſplendono i giorni ridenti,
Per Lei creſcono i noſtri contenti,
Per Lei torna Virtude a regnar.

Pol. Non più: compiſci l'opra.
Niv. Or che Voi terminaſte
Spero al fin di compirla.

Mir.

Mir. Or ſia tuo merto
Fra noi di promulgar tanta virtute.
Niv. Alcun merto non an l'opre dovute.
Mir. Ma tu ſolo ſcorgeſti
Il ſuo ingegno felice
Al ſacro Boſco, e ſu l'Aſcrea pendice.
Niv. Troppo dolce luſinga
Uſi meco, o Paſtor, ma tenti in vano
Di farmi inſuperbir. Io non ardiſco
Arrogarmi un tal pregio: i ſuoi principj
Naſcono dalle Sfere: un vivo, interno,
Magnanimo valor la nutre, e paſce;
E l'alme Muſe l'educaro in faſce.
Io ſovente in udirla
Reſto col labro immoto
Del ſuo gran merto ammirator divoto.
A Roma, che l'adora,
Al Mondo, che l'ammira
Pien di ſtupor l'addito,
E la mia Grande Imitatrice imito.
O celeſti pupille,
Qualor voi non ſdegnate
Legger mie rime, allora
Il penſier s'avvalora;
E ſe v'è ſtilla di purgato inchioſtro,
Prende ſol qualità dal lume voſtro.

Voi mi donaſte il lume
O maeſtoſi rai:
Voi mi donaſte aſſai
Grazia, virtù, favor.
Pensò l'Invidia rea
Già di vedermi oppreſſo:
Ma un voſtro ſol rifleſſo
Mi diè coraggio ognor.

Pol.

Pol. Nivildo, e qual mai Nome
In fronte porteran le accolte rime?
Mir. Il volume ſublime
A chi penſi d' offrir?
Pol. Sarebbe il dono
Allo Spoſo dovuto.
Niv. Ah no: ſarebbe
Donargli ciò ch' è ſuo.
Mir. Dunque alla Spoſa
Tributarlo dovrai.
Niv. Neppur.
Mir. Ma perche mai?
Ogni lode è per Lei.
Niv. L' anima Grande
A meritarla attende,
Ma le ſpiace aſcoltarla: ella non ſoffre....
Ah ſe l' udiſte: e poi
Diria che ſono i Vati
A luſingare uſati, e in mille, e in mille
Artificioſi modi
Cercheria di ſcemar le giuſte lodi.
Pol. E pure il vezzo, e l' arte
Ora in noi non à parte; e ſol per Lei
La verità c' impegna....
Niv. Ma queſta verità da Lei ſi ſdegna.
Mir. Dunque al dolce, e leggiadro
Prence German.
Pol. Dunque alla Donna eccelſa
De' Gran Nipoti eſempio.
Mir. Dunque....
Niv. Paſtori, addio:
Io l' impreſa abbandono,
Il tributo, il penſier, l' offerta, il dono.
Pol. Ma ſenti....
Niv. Inteſi aſſai.
Mir. Vedi.....

Niv.

Niv. Vedo, che il Sole
Al meriggio s'accosta, ed io frattanto
Ragionando con voi.....
Pol. Ma non sappiamo.....
Niv. E chi non sà qual Nome
Folgorare dovrà del Libro in fronte?
E chi di gloria al Monte
Incaminò la Gran Donzella, e al lume
Delle varie dottrine
Avvezzò le sue luci ancor bambine?
Chi la pose al cimento
Di superar la fama
De' suoi grand'Avi? E chi le scelse in fine
Uno Sposo educato
Tra il senno, e la pietà? Figlio diletto
D'un'Eroe, che sul Tebro
E' sì amato, è sì grande, e che racchiude
Massime sol di gloria, e di consiglio
Nel suo vasto pensiero,
A Partenope noto, e al Mondo Ibero.
Mir. Mi scusa.
Pol. Mi perdona.
Mi. In mezzo a tanti
Soggetti eguali di splendor, di senno
Si confonde il pensier.
Niv. Ma il GRAN RODASPE (*a*)
Solo in se stesso aduna
Di tutti lo splendor. Frà l'Ostro altero,
Frà le cure leggiadre,
E' Prence, è Figlio, è Precettore, è Padre.
Mir. E' vero, è vero: a Lui,
A Lui solo è dovuto
Quest'omaggio fedel, questo tributo.

Se

(a) *Nome frà gli Arcadi dell' Emo Signor Cardinale* ORSINI.

Se creſce la Pianta
De' boſchi all'onore,
Si eſalti il Cultore,
Ch'ognor l'abbellì.

Niv. Se chiaro il Ruſcello
Diſcende dal Monte,
Si ammiri la Fonte,
Ch'ognor lo ſchiarì.

Pol. Se naſce gentile
Il fiore ſul piano,
Si lodi la mano,
Ch'ognor lo nutrì.

Mir. O deſtra immortale!
Niv. O illuſtre ſorgente!
Pol. O cura poſſente!
a 3. Tua gloria prevale
In queſto bel dì.

IL FINE.

ADUNANZA

TENUTA

NELL' ANNO cIɔ. Iɔcc. LVII.

CORONA
DI OTTAVE.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

I.

„ ECco il giorno aſpettato; ecco Imeneo.
„ Arcadi Muſe, incominciate il canto.
„ Tutto v'inondi il ſen l'Eſtro Febèo
„ D'EURIDICE a ridire ogni bel vanto.
„ Lei già bever vedeſte al Fonte Aſcreo:
„ Or la vedete a illuſtre Spoſo accanto.
„ Forminſi dunque omai preſagj, e Voti
„ Sulle Glorie de' Figli, e de' Nipoti.

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO.

II.

„ SUlle glorie de' Figli, e de' Nipoti
Qualora io fiſſo la pupilla ardita
Quaſi per un balen ne i dì rimoti
Immortal ne vegg'io ſerie infinita;
Chi il brando per la Fede avvien, che ruoti,
Chi gli Avi Auguſti in Vaticano imita:
Veggo i Triregni folgorar... mà intanto
„ Arcadi Muſe incominciate il canto.

Del Signor Abate

GIACOMO CEMMI

Frà gli Arcadi

AMILDO CILLENEO.

III.

„ ARcadi Muſe incominciate il canto;
Che all'alto Spoſo e già Euridice unita:
Si narri ogni ſuo pregio, ogni ſuo vanto
Emulatore della Gloria Avita:
Dite, che il rozzo Paſtorale ammanto
Veſtì per voi, che fù da voi nutrita;
Ma in dir ſue lodi in riva al noſtro Alfeo
„ Tutto v'inondi il ſen l'Eſtro Febeo.

Del Signor Abate

ALESSANDRO DE SANCTIS

Frà gli Arcadi

POLIDIO EFESIO.

IV.

„ TUtto v'inondi il ſen l'Eſtro Febeo,
Belle Ninfe d'Arcadia, almi Paſtori,
Or che in Nodo gentil ſtringe Imeneo
Due generoſi avventurati Cori;
E riſuoni per voi l'Arcade Alfeo
Dei loro caſti, ed innocenti amori:
Le lor glorie, e i lor pregi a voi ſon noti;
„ Forminſi dunque omai preſagj, e voti.

Del Signor Abate

GAETANO GOLT

Frà gli Arcadi

EURIDALCO CORINTEO.

V.

„ FOrminſi dunque omai preſagj, e voti
Per la bella immortal Coppia giuliva,
E l'Avvenir ne' ſuoi Volumi ignoti
I grandi effetti, e le bell'opre ſcriva;
Talche trovando i Popoli remoti
L'alta lor gloria eternamente viva,
Trapaſſi da un età nell'altra il canto
„ D'EURIDICE a ridire ogni bel vanto.

Del Signor Dottore

GIACOMO MISTICHELLI

Frà gli Arcadi

POLIMEDONTE EUTRESIO.

VI.

„ D'Euridice a ridire ogni bel vanto
Fanno a gara ed Apollo, e il Dio di Gnido;
Un l'ingegno n'esalta, e il brìo del Canto,
L'altro i bei vezzi, e il Cor costante, e fido.
Arcadi voi, che gli ascoltate intanto,
E del fausto Imeneo sentite il grido,
Dite, che accesa un dì d'Estro Febeo
„ Lei già bever vedeste al Fonte Ascreo.

Del Signor Abate

LUCIO CECCARELLI

Frà gli Arcadi

CARICLEO CHERMARIO.

VII.

„ Lei già bever vedeste al Fonte Ascrèo
O dive Muse, il più soave umore,
Lei già vedeste, che recar potèo
All'Arcadico suol chiaro splendore.
Se d'aurei studj in sagro foco ardèo,
Se fe tesor de' bei pensier d'onore,
D'Eroi futuri inclita Madre o quanto!
„ Or la vedete a illustre Sposo accanto.

Del Signor Abate

GIUSEPPE BROGI

PROCUSTODE GENERALE D'ARCADIA

Frà gli Arcadi

ACAMANTE PALLANZIO.

VIII.

„ OR la vedete à illuſtre Spoſo accanto,
Di cui la Stirpe eccelſa Italia onora:
Or ſcioglie Urania i dotti labri al canto,
Che tal non ſciolſe in altrui lode ancora:
De i Teſori d'April più vaghi intanto
Pronuba Giuno il bel Talamo infiora.
Hai vinto o Amor! diſpiega alto Trofeo:
„ Ecco il giorno aſpettato, ecco Imeneo.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

SONETTO.

„ ECco il giorno aſpettato, ecco Imenèo;
Ninfe, e Paſtori, incominciate il canto,
Non vedete EURIDICE, che d' Alfeo
Siede ſul margo, al degno Spoſo accanto?

Lei già bever miraſte al Fonte Aſcrèo,
Adorna il ſen di boſchereccio ammanto;
Piena l'udiſte già d'Eſtro Febèo
Togliere a Saffo, ed a Corinna il vanto.

Oggi, che la ſcorgiamo in ricche ſpoglie
Sceſa di nuovo in queſte noſtre arene
Cinta di gemme il crin, non già di foglie,

Dell'alta COPPIA celebrar conviene
Gli aurei pregi, il bel cuor, le ſaggie voglie,
Lauri miſchiando, e fiori, e Trombe, e Avene.

Del Signor Abate

MARIO FILONARDI

Canonico della Basilica Lateranense

Frà gli Arcadi

ATENODORO NISIENSE

SONETTO.

FRA i lieti applausi, e fra le dotte gare
Io sento di cantar nuovo desìo:
Finor tacito io vissi, ed in oblìo
Solo avvezzo gli armenti a pascolare.

Fù modestia, io l'intendo, il non parlare;
Or delitto sarebbe il tacer mio:
Or che in bel Nodo l'amoroso Dio
Due Grand'Anime unisce illustri, e chiare.

Dell'Arcadia l'onor, Ninfa tu sei:
Tu sei Sposo gentil del Tebro onore,
Ambi agli Uomini cari, ed agli Dei.

E' ver, ch'io sono un semplice Pastore:
E' ver, che sono rozzi i versi miei:
Ma son sinceri, e li produce il core.

Del Signor Conte

ABATE TIBERIO SODERINI

Frà gli Arcadi

ERISINDO PELOPONESIACO

SONETTO.

COppia Immortal, da cui tutta traſpira
L'Auguſta luce dell'avito Trono,
Abbia il troppo ardir mio da voi perdono,
Se à darvi un ſegno del mio oſſequio aſpira.

Io queſta a Voi conſacro umil mia lira:
Di un novello Paſtor ſia queſto il dono:
Io l'ebbi dalle Muſe; e ſempre un ſuono
Diede, che parve ognor de' Numi in ira.

Oggi ſol, che per voi la rincordai,
Obliando di Nice i folli amori,
Riſpoſe in ſuono non udito mai.

Cetra felice, aſpira ai ſommi onori:
Celebra il Nodo eccelſo, e allor ſarai
Invidia delle Ninfe, e de' Paſtori.

Del

Del Signor Marchese

AGOSTINO SPINOLA

Frà gli Arcadi

RURILLO EFESIACO

SONETTO.

LAscia, o Mantillo, i fior. Di bel lavoro
Teſſer nuova ghirlanda in van t'affidi:
Non naſcon sì bei fiori in queſti lidi,
E ſol degno è il lor crin di ſerti d'oro.

Prendi più toſto in man la cetra, e il loro
Amabil nome nelle piante incidi.
Ma dove? Se dei nomi amati, e fidi
Ogni Pin già n'è adorno, ed ogni Alloro.

Oh Dio! Ver noi ecco, che già s'invia
La bella Coppia, che gentile Amore
Oggi congiunſe, ma Virtude in pria.

Sorgi da terra omai, ſorgi o Paſtore,
E dei raccolti fior ſpargi la via,
Che queſto ſol t'avvanza á farle onore.

Del

Del Signor Alfiere

NICOLA TRULLI

Frà gli Arcadi

ILCINDO CRATINIANO

SONETTO.

NInfe, e Paſtori, che sì dolci, e rare
Note ſciogliete del rio tempo a ſcorno,
Talche ad udirvi eſcon dall'onde chiare
Le Dee dei Fonti, e vi ſi fanno intorno,

Lieti meco venite al ſacro Altare,
Ove EURIDICE ſul mancar del giorno
D'Amore acceſa il ſuo bel cuor donare
Vuole a un PASTOR d'ogni virtude adorno.

Sapete quanto cara è a Febo iſteſſo,
Quanto alle Muſe, e in queſti lieti orrori
Quanto per Lei famoſo è il proprio ſeſſo.

Voi, che vedete quanto Arcadia onori;
Quanto benigno il Ciel v'abbia conceſſo,
Cantate un sì bel dì Ninfe, e Paſtori.

Del Signor

DON DOMENICO FERRARI

De' Duchi di Parabita

Frà gli Arcadi

TAMIRISCO FALONETIDE

SONETTO.

PErchè di tanti lieti Plaufi intorno
Odo i bofchi fonare, e l'aure, e l'onde?
Forfe il bel Nume delle chiome bionde
Ne riconduffe a Pale il facro giorno?

Ma fè pur altre volte a noi ritorno
Il chiaro dì dalle Memnonie fponde,
Nè le felve così liete, e gioconde
Vidi mai dell'Arcadico foggiorno.

Ah che i famofi plaufi, e il dolce canto
Oggi fol fi deftina a far più chiaro
Della bella EURIDICE il Nodo fanto.

E ben le devi, Arcadia, onor sì raro,
Giacche per Lei le glorie tue cotanto
Crefcono ad onta del rio Tempo avaro.

Del Signor Abate

PROSPERO BETTI

Frà gli Arcadi

SORINDO VATIDIANO

SONETTO.

OR che per Voi empie di gioje, e canti
L'aure del Lazio il chiaro Arcade ſtuolo,
Se rime non formaſſi, io ſarei ſolo
O illuſtri Spoſi, o fortunati Amanti.

Sono Paſtore anch'io: le agnelle erranti
Anch'io ſoglio guidar per queſto Suolo:
E fin dall'Eco, e fin dall'Uſignuolo
Aſcolto replicare i voſtri vanti.

Finche Giove averà di noi governo,
Avrà Zeffiri April, l'Eſtate ardori,
Pioggie l'Autunno, e duro gielo il Verno,

Su i faggi ombroſi, e ſopra i verdi allori
Incider voglio, onde rimanga eterno
Il dolce Nodo, e i voſtri caſti Amori.

Del Signor Abate

GIUSEPPE PETROSELLINI

Frà gli Arcadi

ENISILDO PROSINDIO

SONETTO.

FRA le candide mie poche agnellette,
Che alle falde di Pindo in cura io tegno,
E che ſon la mia ſpeme, il mio ſoſtegno,
Una ne ſcelſi delle più perfette.

Queſta ſull' Ara d' Imeneo promette
Eniſildo immolar di gioja in ſegno,
Giacchè più volte non aveſti a ſdegno
Seder, cantando, ſu le noſtre erbette.

Scarſo è il Tributo, ma gradir lo deve
L' Auſpice Dio, che il baſſo Mirto onora,
E l' odoroſo Pino in don riceve.

Così dagli altri ſi faceſſe ancora,
Ch' aſcenderebbe tortuoſo, e lieve
Delle Vittime il fumo al Cielo ognora.

Del

Del Signor Conte

SOLONE DI CAMPELLO

Frà gli Arcadi

NELISO ELIMEO

SONETTO.

DUnque EURIDICE, quella che in beltate
Vince le Rose, e i Gigli nel candore;
Quella che scorse la sua prima etate
Nel sacro bosco infra l' Aonie Suore:

Oggi a un gentil magnanimo PASTORE
La stringe Amor con le catene aurate?
O forza insuperabile d'Amore!
O purissime fiamme in Ciel destate!

Or chi sarà, che su gli agresti Altari
Non offra al Nume Arcier vittime, e voti,
E a rispettarne l'opre non impari?

Ei doma i petti in lor virtude immoti:
E per li Spirti più sublimi, e chiari
Matura eventi a queste selve ignoti.

Del Signor Abate
GIOACCHINO PIZZI
Frà gli Arcadi
NIVILDO AMARINZIO

SONETTO.

UNA Tazza io conſervo qual teſoro,
Da Alcimedonte già intagliata, e fatta:
Ella dal tronco di un Faggio fu tratta:
E intorno agli orli à un delicato Alloro.

Al pregio d'un finiſſimo lavoro,
Si aggiunge il pregio ancor d'eſſere intatta.
V'è inciſa un'Agna, che due figli allatta,
Ed altre Agnelle, che ſcherzan fra loro.

Io ve la dono, o SPOSI: il mio penſiero
Gradite almen. Sò, che da' Sommi Eroi
Più del dono ſi ammira il cor ſincero.

Dicon, che in eſſa tutti i doni ſuoi
Versò Felicità: Se ciò ſia vero,
Queſte felicità ſaran per Voi.

Del Signor Abate

ANTONIO GASPARRI

Frà gli Arcadi

RIVISCO SMIRNENSE

SONETTO.

OR ben m'avveggio, a chi il paſſato Aprile
Serbava i fior ſopra le glebe aſperſi
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e perſi
Con pompa, ch'io non vidi a lei ſimile.

Per voi, COPPIA FELICE, oltre ogni ſtile
Vago, e fiorito il ſuol già fèo vederſi;
Per voi con Imeneo compagne ferſi
Onor, Gloria, Bellezza, e Amor gentile.

Per te, Bella EURIDICE, il colle, e il prato
Il fonte, il rio ſi fè più chiaro, e ameno
In tal giorno da noi tanto aſpettato.

Per te, che di Virtute il cuor ripieno,
Sol per ſeguire il tuo PASTORE amato,
Del tuo GRAN PADRE abbandonaſti il ſeno.

Del Signor Conte

LUIGI LIBERATI

Frà gli Arcadi

ALTINO LEUCADICO

SONETTO.

LAsciami in pace al fin. (*a*) Sai pur, che Altino
E' nell'Arcadia il Paſtorel più fioco:
E che della ſua cetra è il ſuon sì roco,
Che forza è omai, che la ſoſpenda a un Pino.

Che ſe pur vuoi, s'egli è pur mio deſtino,
Ch'oggi anch'io canti; a onor di queſto loco
Odi ciò, che ripien d'eſtro, e di foco
Cantò lo ſcopritor dei Fati Elpino.

Oh qual t'aſpetta, o Arcadia, ei diſſe, un giorno
Nuovo ſplendor dall'aureo Nodo, e ſanto
Di due grand'Alme, in cui virtù ha ſoggiorno.

Non s'udìo in te giammai più dolce il canto,
E chiaro al pari ſonerà d'intorno
E dei Sposi, e d'Arcadia il nome, e il vanto.

(*a*) *A Mireo Cuſtode d'Arcadia.*

Del Signore Avvocato

GIULIANO GENGHINI

Frà gli Arcadi

RINDAURO CRETENSE

ANACREONTICA.

O Belliſſima Euridice,
Tu puoi fare un' Uom felice:
Ciò ch' ai Numi oprar ben ſpeſſo
Dal Deſtin non e conceſſo;
Poiche queſti a lor piacere
Dan l' ardire, ed il ſapere,
Ma chi ha 'l ſenno, e chi ha l' ardire,
O ſudare, o impallidire
De' con Pallade, o con Marte,
O coll' aſta, o ſulle carte.
Ponno i Dei talor donare
Quanto ha in ſe di ricco il Mare;
Pon verſare ad altri in ſeno
L' Or dell' Indico terreno:
Ma che vale ampio teſoro
Cumular di gemme, e d' oro
Se più ſtabile fra queſti
Han l' albergo i dì funeſti,
Ne pon far, ſaggia Euridice,
Le ricchezze un' Uom felice.
Di più popoli ſtranieri
Danno i Numi altrui gli Imperi:
Ma tra 'l faſto, e tra l' orgoglio
Serve il Rè, ſedendo in Soglio,

Ne

Nè bandir dal Regio tetto
Può le cure, e 'l reo ſoſpetto;
Quindi là ſul guado eſtremo,
Quando incurva il fatal remo,
Piu penſoſe, e meſte in fronte
Vede il rigido Caronte
Tra lo ſtuol dell' Alme erranti
Paſſar l'ombre de' Regnanti.
Ma s'e ver, che ſia beato
Chi ritrova, fortunato,
In ſublime, e degno oggetto
Ugual fede, uguale affetto:
Talche in vincolo tenace
Stretti i cori, eterna Pace
Con inſolita unione
Di due cori un cor compone:
Del tuo Amor quei, ch' or diviene
Dolce cura, e dolce ſpene,
O belliſſima Euridice,
Quanto mai ſarà felice!
Ei, fiſſando i lumi ſuoi
Entro il Sol degli occhi tuoi,
Vedrà ſempre in que' bei rai
Ciò, che tu non vedi mai;
Ei vedrà lampi, e faville
Folgorar da tue pupille
Maeſtoſe, e non ſevere,
Dolci inſieme, e inſieme altere,
E ſul ciglio collocate
L' Innocenza, e la Beltate.
Quindi, come in terſa ſpera
Vedrà l' Anima ſincera
Diſcoprir con quel chiarore
Ogni Idea, che paſſa al core.

 Quan-

Quando a te di gentil riſo
Spargeran le Grazie il viſo,
Scoprirà fra i bei rubini
De' tuoi labri porporini
Quel doppio ordine di ſchiette
Perle uguali inſiem riſtrette,
Perle uguali, aſſai più rare
Di quell' altre, onor del Mare;
E mirando ſul tuo volto
Il Piacere, e il Riſo accolto,
Per quell' intima unione,
Che il ſuo cor col tuo compone,
Quel Piacere in un baleno
Paſſerà dentro il ſuo ſeno.
Quando poi dell' eſtro acceſa,
Ch' all' oblìo ſuol far conteſa,
Ti vedrà con bel lavoro
Intrecciare i carmi d' oro,
E guidar gli alti penſieri
Su i poetici ſentieri:
Al ſuo cor dalle ſue ciglia
Paſſerà la meraviglia,
E dirà: come Coſtei,
Così in Ciel parlano i Dei.
Ma per quanto ſia raccolto
Di bellezza in nobil volto,
La beltà, ch' e un vanto frale,
A far pago un cor non vale.
Diede ancora al Garzon d' Ida
Citerea la Greca infida,
Ma non era ſomigliante
Il ſuo core al ſuo ſembiante:
Quindi al fin ſciolte le ſarte
Pien d' ardire il Greco Marte,
Preſſo al perfido Paſtore

Moſſe

Mosse l'Ire, ed il Furore,
E fra l'aste, e fra le spade
Risolcò del Mar le strade,
E a cagion di due pupille
L'Asia intera andò in faville.
Sol Bellezza a virtù unita
Può far cara altrui la vita,
E perciò, saggia EURIDICE
Tu puoi fare un'Uom felice.
Ah, se industre Dipintore
Ben ritirar potesse un core,
In tue doti eccelse, e rare
Che bel cor vorrei mostrare!
Gli direi: Pintor gentile,
Chiedi a Pallade lo stile,
E in quel cor tutti racchiudi
I color delle virtudi.
Sulla via, dove gli affetti
Vanno a lui con varj aspetti,
Pingi d'Asta, e Usbergo armate
La Fortezza, e l'Onestate;
Nel suo centro abbia la Fede;
Pura, e candida la fede
Stia di quella in vicinanza
Il Consiglio, e la Costanza,
E s'abbraccino fra loro
L'Umiltade, ed il Decoro.
Pingi Amor ch'alto l'accenda,
Ma senz'ali, e senza benda,
E alla sagra eterna Face
L'esca appresti Onore, e Pace.
Sopra tutto non vi sia
Della cieca Gelosia,
Che dei cor turba il riposo
Figurato il varco ascoso.

Ma

Ma quel cor ſe apparte apparte
A ritrar non giunge l'Arte,
Ben ſcoprir ſuoi pregj interi
Poſſon gli occhi dei penſieri;
Perciò quei, che t'ebbe in dono
Nel comprendere quai ſono,
O belliſſima EURIDICE
Quanto mai ſarà felice!

D. PHILIPPI URSINI

Solofræ Principis, ex Gravinæ Ducibus

Inter Arcades

NIRISI ARSENII

EPIGRAMMA.

LÆta cano, festumque diem, placidosque Hymenæos
Huc ades, & dextro numine Phœbe fave.
Virtutes LUDOVISE *tuas, & gesta Parentum*
Mens erat Aonia concrepuisse Lyra.
Sed vetat audaci Cœlo me credere penna
Ætas, atque animo deficiente timor.
Ergo vota meis, superant, pro grandibus ausis
Optare, & faciles in mea vota Deos.
Vive diu felix, natosque, unaque Nepotes
Te circum videas ludere jam senior.
Tuque o cara mihi tali sociata Marito,
Pectore de nostro numquam abolenda Soror.
Fac imitata Virum, moresque sequuta Paternos
Insignis vivas, inter utrumque decus.
Eventura precor, nam vidi; lampada quassans
Risit Amor, plausit Phœbus, & Aonides.

Del

Del Signor Marchese

GIO: GHIGI MONTORI PATRIZJ

Frà gli Arcadi

DORICLEO DRIADIO

SONETTO.

NO', non poteva un lusinghiero Amore
ALME eccelse formar Nodo sì degno,
Che mai non ebbe quel crudel Signore
Sopra de' vostri cuori Impero, e Regno.

Pallade sola eletta à tanto onore
Fù dal Cielo à compir l'alto disegno,
E quel, che v'arde in sen nobile ardore,
E' delle cure sue non lieve impegno.

Ella da giri, ove risplende il Sole
Seguivvi in terra, e l'un dell'altra accese
Per far più lieta questa bassa mole:

Ed ella d'Imeneo la face prese,
E con maniere inusitate, e sole
Strinse il bel Nodo, ed immortal lo rese.

SONETTO.

PAluſtre augel ſia pur lieto, e contento
Di andar radendo umilemente il ſuolo,
Nè dell'Aquila invitta abbia ardimento,
Che con invidia miſurarne il volo.

Io ſemplice Paſtor la cetra or tento
Per innalzar voſtre virtudi al Polo,
O Spoſi illuſtri: ma nel gran cimento
Perdo il coraggio, e ſol mi reſta il duolo.

Pur sò, che il Figlio del canoro Iddio
Laſciò fama immortal, perchè un ſol giorno
Il cocchio ardente di guidare ardio.

Così rivolto al voſtro lume adorno,
Per voſtra gloria ſon contento anch' io
Di andar vinto, e confuſo al Tebro intorno.

Del Signor Abate

PROSPERO BETTI

Frà gli Arcadi

SORINDO VATIDIANO

SONETTO.

O Della bella Laura almo Cantore,
Tu infondi nuovo ſpirto a i verſi miei,
Tu, che vedeſti per virtù d' Amore
Incatenati al carro Uomini, e Dei.

D'un Alma illuſtre, ch'è d'Italia onore
Col tuo ſoave ſtil cantar vorrei:
Forſe ſareſti ancor di te maggiore
Se avevi in ſorte di veder Coſtei.

Coſtei, che tutta ſenno, e leggiadria
Frà l'oſtro, e l'oro al dolce Sposo accanto
Alteramente al Talamo s'invia.

Ma tu mi nieghi il tuo favore, e intanto
Non vuoi, che all'alta impreſa io ſcelto ſia
Perche di Laura non ſi oſcuri il vanto.

Del Signor Abate

GIUSEPPE BROGI

Frà gli Arcadi

ACAMANTE PALLANZIO

SONETTO.

IO non miro qual'Aſtro a Voi ſplendette,
Eccelſi Sposi, o ciò che adombrar vuole:
Studio è di Gente vana, e aſſai promette;
Ma ſogna augurj, ed orna le parole:

Non ſon da labro adulatore infette
Le rime, ch'io divulgo in faccia al Sole:
Sò, che a fini ſublimi anime elette
In ſacro Nodo il Ciel congiunger ſuole.

Naſcon così gli Eroi: nome, e ſoſtegno
Han così le Cittadi, e intorno al Trono
Miniſtri egregj il Sacerdozio, e il Regno.

E tu ſaggia Euridice aſcolti il ſuono
Di grato plauſo al Genitor tuo degno;
Perche di ſua Bontà comune è il Dono.

Del Signor Abate

ANTONIO GASPARRI

Frà gli Arcadi

RIVISCO SMIRNENSE.

SONETTO.

BEne a ragione inſuperbiſce Amore
Se il Tebro, ed il Sebeto a lui dan vanto
Della fiamma gentil, ch' acceſe in core
Ai duo Gran Sposi, onor del noſtro canto:

Perch' Egli in queſto dì, qual vincitore,
Lieto trionfa alla Virtude accanto:
Et in emenda d' ogni antico errore,
Unìo ſenno, e beltà con dolce incanto.

Egli con tempra adamantina eterna
Formò il bel Nodo, e lo commiſe poi
Alla cura ſollecita Paterna.

Quindi ſarà perenne eſempio a noi,
Ch' Amor diverſamente ſi governa,
Quando deve accoppiar l'Alme d' Eroi.

D. MI-

D. MICHAELIS RIGANTI
Inter Arcades
ARISTONII ACHACESII

EPIGRAMMA.

Quod nemore in ſacro EURYDICES *ſis nomen adepta,*
Id Superum factum non ſine mente reor.
Arcadia ut dulces ſenſit te fundere cantus,
Et vincìre tuis pectora carminibus;
Orphæo obſtrictam ut cythara, ſociare jugali
Te voluit vinclo, dicere & EURYDICEN.
Dixit, at involvant quas hoc ſub nomine ſortes
Numina, non illi fata patere ſinunt.
Sed modo Parrhaſiæ recluſum oracula vocis
Advenit Aonio vertice lætus Hymen:
Et Te conjugii ſacro dum fœdere jungit
Sponſo, cui Virtus, junxit & ante Genus;
Cui ſimul ingenium, ſimul & prudentia inhæret
Neſtoris, adſciſcunt abdita fata diem.
Altera quippe fuit præclari Neſtoris uxor
EURYDICE, (*a*) *& titulis ditior ipſa ſuis,*

Quam

(*a*) Duplex apud Mithologos reperìtur EURIDICE; altera quam Orpheus ab Inferis reduxit, altera Neſtoris Hominum prudentiſſimi Uxor.

Quam qui tercentas Conjux *numeravit ariſtas,*
Geſtiit heroos progenuiſſe viros.
Hanc porrò EURYDICEN, *etſi haud divina futuri,*
Arcadia edixit, verba ciente Deo,
Qui ſimul ac pulchra faciet te Prole parentem,
Quæ Generis referat fortia geſta, decus;
Neſtoreos Sponſis, &, ut oro, deſtinet annos,
Jam plenam accipient omina fauſta fidem.

Del Signor Abate

DON FRANCESCO RIGANTI

Frà gli Arcadi

ZELINDRO EURITIDIO

SONETTO. (a)

PAſtori, a queſta Ninfa, al di cui canto
Le noſtre Selve van d'onor faſtoſe,
Non perch'Ella ad Orfeo s'innalzi accanto,
Arcadia il nome d'EURIDICE impoſe.

Altro augurio, altro pregio, ed altro vanto
Il Cielo amico in sì bel Nome aſcoſe,
Nome, per cui Virtude in chiaro ammanto
Sorge, d'inclite adorna opre famoſe.

A un tanto EROE congiunta oggi EURIDICE,
Quella ſi moſtra, che l'antica Iſtoria
Del gran Neſtore ſà Spoſa felice.

Vedremo in lor deſtarſi ugual memoria,
Gli anni eternando a guiſa di Fenice;
Ugual la Prole, e uguale in lei la gloria.

(a) *Sull'argomento del precedente Epigramma.*

Del Signor Abate

GIACOMO ZAGHETTI

Frà gli Arcadi

VIMINIO DELFENSE

SONETTO.

NON tutti i lacci, onde tu l'Alme annodi,
Inclito Figlio della Dea più bella,
Vengon tessuti ne' medesmi modi,
Ne la materia loro è sempre quella:

Altri forman lusinghe, e vezzi, e frodi
D'Alma o molle e languente, o iniqua e fella;
Altri, per allacciar Spirti più prodi,
Miglior sustanza fabrica, ed abbella.

Di questa sfera il più gentile, o Amore,
Tolto dal terzo Ciel, scendesti a noi,
Per dimostrar l'immenso tuo valore;

E un Nodo tal ne componesti poi,
Che di restarne avvinti ebbero onore
Incliti Germi di futuri Eroi.

Del Signor Abate

LUCIO CECCARELLI

Frà gli Arcadi

CARICLEO CHERMARIO

SONETTO.

QUei, che refero un giorno Italia Ancella
(E Tù mi afcolta, o gran Latin Valore)
D'EURIDICE in fentir nuzzial novella,
Tinfer le fronti di feral pallore.

Temon' Effi veder Roma più bella
Al prifco ritornar viril fplendore,
E l'Afta, e il Brando in man recarfi, ond' Ella
Sul Mondo tutto ebbe regale onore.

Sù nafcete o Nepoti: In quefta Chioftra
Mortal venite a dar con alta gloria
Invidia all' altre Età, fama alla noftra:

Mill'Avi eccelfi d' immortal memoria
Virtude a gara vi porranno in moftra,
Virtù, che illuftra la Romana Iftoria.

Del Signor Abate

GAETANO GOLT

Frà gli Arcadi

EURIDALCO CORINTEO

CANZONETTA.

VOla, o Fanciullo Amore,
Alla Magion di Dite;
Ella ſerena, e mite
Per te comparirà.
Chiama la Notte oſcura
Dal cieco ſuo ſoggiorno;
Oggi più preſto il giorno
Ad eſſa cederà.

Sta la Tartarea Figlia
Fra negri veli avvolta,
Nell'antro ſuo raccolta
In taciturno orror.
A' l'ali grandi, e brune,
E benche oſcuro tanto
Fanno le Stelle al manto
Un pallido ſplendor.

E che? paventi forſe
Paſſar lo Stigio lito,
E temi di Cocito
L'ardente gorgogliar?
Pur vi paſſaſti quando
Il fero ſuo Signore
Per amoroſo ardore
Faceſti ſoſpirar.

Ma

Ma che tem'io, ſe tanto
  Sei della Notte amico,
  Se per coſtume antico
  Conoſci il ſuo ſentier.
E mille volte, e mille
  Stato in quegli antri ſei
  A machinar con Lei
  Le inſidie, ed i piacer.

Con più ragion v'andrai
  Ora che due gran Cuori
  Arſi di puri ardori
  Brama Imeneo d'unir.
E la Virtù, e la Gloria
  Nell'uno, e l'altro petto
  Fomentano l'affetto,
  E il tenero deſir.

Ma guarda ben che il Nome
  Non narri d'EURIDICE;
  Che l'opera felice
  Potreſti aſſai turbar.
Che temeranno i Dei
  Della Magion nemica
  Che la rapina antica
  Non s'abbia a rinovar;

E più, ſe mai ſapranno
  Che nello Stigio regno
  Scendeſti per diſegno,
  E genio d'un Cantor.
E che ſoſpinto foſti
  Dal ſuon di dolce lira,
  Che gioja in altri iſpira,
  E a ſe tramanda onor.

E ſe ſaper vorranno
  Chi la donzella ſia,
  Per cui sì lunga via
  Tu ti moveſti a far.
Dì, ch' è vezzoſa, e ſaggia,
  Ch' ama l' Aonie Suore,
  E che del Tebro onore,
  E maraviglia appar.

Ma non ſcordarti poi
  Di dir gli eccelſi pregi,
  E gli ornamenti egregj
  Del Giovine gentil.
Narra grandezza, e fede,
  Ed animo ſoave,
  Conſiglio, e ſenno grave
  Nel più ridente April.

Ma tu non parti ancora
  Verſo lo Stigio Fiume,
  E moſtri ch' ai coſtume
  Di dare altrui dolor!
Ed eſſere vorrai
  Sì contumace, e reo?
  Ah chiamerò Imeneo
  Germano tuo miglior.

Egli è di te più fido,
  Più alla ragion s' arrende,
  Ne al par di te pretende
  L' Impero univerſal.
Si dolſer mille Vati
  Di te ne' verſi ſui,
  Mai ſi lagnò di lui
  Quel popolo immortal.

Ma

Ma già la bruna Dea
  Al ſuon della mia cetra
  Veggo d'intorno all'Etra
  Spiegare un qualche orror;
E al comparir di quella
  Spronando và Titano
  Nel ſen dell'Oceano
  Gli ardenti corridor.

Vieni, o propizia Diva;
  Ben vuò che ſia paleſe
  Che le più grandi impreſe
  Il Fato a te donò.
E che non era ancora
  Comparſo al Mondo il giorno
  Che l'ombra tua d'intorno
  Gli abiſſi circondò.

E a te Fanciullo Arciero
  Infingitore aſtuto,
  Ben ſi dovrebbe acuto
  Rimprovero lanciar.
Ma perdonarti or giova,
  Poiche sì vaghi nodi
  Degni d'eterne lodi
  Godeſti di formar.

Del Signor Abate

GIACOMO CEMMI

Frà gli Arcadi

AMILDO CILLENEO

SONETTO.

E Quali al faufto Nodo applaudon liete
Ombre amabili agli atti, ed a' fembianti!
Ah vi ravvifo ormai: sò, che voi fiete
Di Tullio, e Mario le grand' Ombre erranti. *(a)*

Giufta ragion di vera gioja avete
In rimirar gli Eccelfi Spofi amanti,
Le cui Virtù maravigliando udrete
Quanta porgan materia a noftri canti.

Indi, fcordata appien voftra fventura,
Con sì giocondo afpetto ritornate
A moftrarvi alle Patrie illuftri mura,

Ed a' fudditi Popoli narrate,
Che il Ciel nell' alta Coppia a lor matura
Del faggio Augufto la felice etate.

Del

(a) *E' noto, che Marco Tullio, e Cajo Mario ebbero per Patria Arpino uno de' Feudi degli Eccmi Spofi.*

Del Signor Abate

GIUSEPPE CASALI

Frà gli Arcadi

LAURESTO PEGEO

SONETTO.

QUal già prediſſe al valoroſo Enea
Colà nell'antro delle cento porte
Della Turba Dardania un dì la ſorte
La furibonda Vergine Cumea.

Altra Donna ſul Lazio, Ella dicea,
Altre mura di Troja io veggo inſorte,
Onde Tu Regno, e Prole invitta, e forte
Ad onta avrai dell'implacabil Dea.

Tal a voi, SPOSI Illuſtri, ai dì futuri
Roma Madre d'onore, Incliti Eroi
Negli applauſi predice, e negli augurj;

E in penſando al valor de' Figli ſuoi
La veggio ad onta ancor degli anni oſcuri
Pianger per gioja, e rivoltarſi a Voi.

Del Signor

ANTON MARIA ZANARDI

Frà gli Arcadi

LIBISO MIRTUNZIANO

SONETTO.

RAmmenta il Tebro de grand' Avi voſtri
La pietà, la virtù, l'armi, il valore,
L'Eroiche geſta d'immortal ſplendore,
Li gradi eccelſi di Triregni, e d'Oſtri;

Indi nel mirar voi de' tempi noſtri,
Illuſtri SPOSI, della Patria onore,
Ora che inſieme vi congiunge Amore,
Par che la gioja ſua chiara dimoſtri;

Così va ragionando, il giorno è queſto
Che deſtina alla gloria alti riſtauri,
E Roma i frutti ne vedrà ben preſto:

Vedrà rigermogliar frà Palme, e Lauri
Ne' Germi cari di sì bello inneſto
Serti, Loriche, Porpore, e Camauri.

Del Signor

NICOLO' JOMMELLI

Frà gli Arcadi

ANFIONE ETEOCLIDE

ANACREONTICA.

CAra Euterpe, oh Dio! perdono:
Ah! per poco io t'abbandono:
Lafcio fol per un momento
Ogni armonico concento,
E dell'arte i tanti accordi
Strani, varj, e pur concordi.
Tu fai ben, che in quefto giorno
Nell'Arcadico foggiorno
Noi cediam la Signoria
Alla dolce Poesìa.
Tu fai ben, che quefta fola
Alle note il pregio invola,
E che quefta è sì felice,
Che fol piace ad EURIDICE.
Deh! perdona, Euterpe cara,
Saria inutile la gara,
E faria non lieve errore
Di temprar corde fonore
In un dì, che in dotte rime
I fuoi fenfi ognuno efprime;
E che efalta in vario modo
La Facella, il Dardo, il Nodo,
E l'unione in Ciel formata
Dalla COPPIA fortunata.
Deh perdona... Ma fdegnofa
La pupilla tua vezzofa

Tu

Tu rivolgi in altra parte,
E mi accenni quelle carte,
Onde io traſſi e fama, e onore
Per mercè del tuo favore.
Ah! t'intendo, Euterpe mia,
Non è ſdegno; è gelosìa,
E' un ſollecito ſoſpetto,
Ch'io abbandoni il primo affetto:
E' un timor, ch'io non m'impegni
Frà sì chiari, e illuſtri Ingegni
A un impreſa inutilmente
Tutta nuova alla mia mente.
Sì: t'intendo. Ecco mi appiglio
Al tuo provido conſiglio.
Sceglierò le Rime iſteſſe,
Che già leggo in fronte impreſſe
Del Volume, in cui ſi vede
Ciò che il bello, e il raro eccede,
Per le vaghe fantaſie
Delle unite Poeſie:
E ſaran mie cure ſole
D'inneſtar note, e parole,
Donde naſca un dolce frutto
Da me in parte almen produtto;
E cercar compatimento
Del mio armonico concento.
Dunque Euterpe, oh Dio perdono:
Non temer, non t'abbandono:
Sì: t'intendo: ecco mi appiglio
Al tuo provido conſiglio.

Del Signor Dottor

FLAMINIO SCARSELLI

Frà gli Arcadi

LOCRESIO TEGEO

SONETTO.

O Qual vegg'io, mentre l'incerto e vago
Penſier rivolgo all'Arcadi Donzelle,
Della ſaggia EURIDICE eccelſa imago
Degna dell'opra, e del valor d'Apelle!

Ma le ſta incontro un generoſo DRAGO (*a*)
Tratto al piacer dell'alte forme e belle,
E moſtra ben quant'è beato e pago
Del gentil volto, e dell'ardenti Stelle.

Ond'io da meraviglia, e da timore
Preſo: Apollo ove ſei? grido, t'affretta
A ſalvar dell'Arcadia il ſommo onore.

Egli a me ſorridendo: il fine aſpetta,
E ſe tutte non ſai l'arti d'Amore,
Taci, e la preda, e il predator riſpetta.

Del

(*a*) *Stemma gentilizio della Caſa* BONCOMPAGNI.

Del Signor Abate

BARTOLOMEO CRISOLINI

Frà gli Arcadi

LENTISBO NESTANIO

SONETTO.

OR sì che bacia Amor l'Arco, e lo Strale,
Onde l'Eccelſa COPPIA oggi ha ferita;
E a celebrare il colpo trionfale
Pindo non pur, ma tutta Italia invita.

Per quanto gira il Sol non ha l'eguale
COPPIA sì bella, e tanto al Ciel gradita;
Così riſplende, così poggia, e ſale,
Ch'ogni Virtù Lincèa rende ſmarrita.

Amor dell'armi ſue reſtò men pago,
Allor che ad onta di Giunon, che freme,
Unir Lavinia al caro Enea fu vago.

Poiche la ROSA non caduca, inſieme
Miri, Italia, fiorir coll'Aureo DRAGO,
Deſta a Fato miglior, deſta la ſpeme.

Del

Del Signor Abate

BIAGIO MEZZANOTTE

Frà gli Arcadi

ARILDO CRANEJO

SONETTO.

ODI, SPOSA gentil, quelle pur odi
Rime, che van ſpargendo Arcadi Muſe:
Chi t'alza all'Etra, e par che l'arte accuſe
Se col ſuono agguagliar non ſa tue lodi.

Chi di tua Cetra gli armonioſi modi,
Chi le bellezze da natura infuſe,
Chi le glorie degli Avi in Te trasfuſe
Ne' tuoi rammentan Conjugali Nodi.

Anch'io Paſtore ſconoſciuto, e vile
Su d'un Faggiò eternar volea tuo Nome,
Ed al crine intrecciarti un fregio umile.

Ma vidi, il giuro, incoronar tue chiome,
Vidi l'iſteſſo Febo, e allor lo ſtile
Laſſo! di man mi cadde, io non ſo come.

Del medesimo

SONETTO.

SOgni, e favole fur d'Ingegno Aſcreo,
Che in Atene fiorì vana, e mendace,
Del gran Figliuol d'Urania, e di Lieo
Il vago Serto, e la ſoave Face.

Allor di due bell'ALME l'Imeneo
Splende in ſen del piacere, e della pace,
S'egual tempra di genio il Ciel lor feo,
Egual ſorte, egual ſen d'Amor capace.

Or ſe bell'armonìa d'ogni coſtume
In Voi fioriſce: Se co' dardi ſuoi
Del par vi punge il faretrato Nume:

Se lunga ſerie d'onorati Eroi
Vi circondano il crin d'immenſo lume,
Bella COPPIA Real, ditelo Voi.

Del Signor

LUIGI SUBLEYRAS

Frà gli Arcadi

GALISIO ENOPEO

SONETTO.

PEr quelle faci luminoſe, e chiare,
Ch' accendeſti Imeneo, pe 'l caſto ardore,
Che degl' Incliti Sposi in volto appare,
Sen và ſuperbo di ſe ſteſſo Amore.

Lieto ne gode in le beate, e care
Sedi, degli Avi Eccelſi il nobil core,
Unir veggendo in nove guiſe, e rare
Gloria, Beltade, Leggiadria, Valore.

De' carmi al ſuon, che della gioja è Figlio,
Eco fanno le ſponde: e in dolce orgoglio
Di Roma il Genio raſſerena il ciglio:

Mentre ſpera veder ſul Campidoglio
Pari agli Avi nel merto, e nel conſiglio
Naſcere i Figli, ed i Nepoti al Soglio.

Del Signor Conte

NICOLA FERDINANDO PERIBERTI

Frà gli Arcadi

FAUSTILBO DIPEO

SONETTO.

SE riveder del Tebro a me ſia dato
Dopo tre luſtri, o del Sebeto l'onde;
E quivi ammirerò Garzon ben nato
Generoſo calcar le auguſte ſponde:

Che ſia delle bell'Arti innamorato,
D'Idea ſublime, a cui ridon ſeconde
Le Muſe, e acceſo il ſeno oltre l'uſato
Della Virtù, che al volgo il Cielo aſconde.

Allor, ſe è ver, che per alto penſiero
Paſſi alla Prole il ſenno, ed il conſiglio
Dei Genitori, ed il valore intero;

O illuſtri SPOSI alla maeſtà del ciglio,
Al ſenno, all'opre, al portamento altero,
Franco quegli direi, che è voſtro Figlio.

Del

Del Signor Abate

DON FRANCESCO RIGANTI

Frà gli Arcadi

ZELINDRO EURITIDIO

CANZONE.

TRa i ſonti d'Elicona,
Sagri al gran Dio di Delo,
Traeva in dolce ſtato il mio ſoggiorno,
E tra un'aurea corona
Di Dive, a cui del Cielo
Non fanno i cerchi luminoſi ſcorno;
Quando mi veggo intorno
Cinto di nuova, e pura
Splendidiſſima luce,
Che ratto mi conduce
In riva al Tebro; Al Tebro unica cura
Del ſanguinoſo Marte,
Che all'onde ha di Trofei miſta gran parte.

Su quelle ſponde un prato
Di mille fiori aſperſo
Parea riderſi d'Iri, e del bell'Arco,
Da un freſco rio bagnato,
Che, più del vetro, terſo
Mormorando s'aprìa fra l'erbe il varco:
Dell'amoroſo incarco
Armato il cieco Dio
Ivi il ſuo volo arreſta,
E nuovi ſtrali appreſta,
Che, ſciolto il freno al vago ſuo desìo,
Fin dalle Sfere Eoe
Siegue la fama d'un novello EROE.

 Di

Di Libetro, e di Cinto
  La placida dimora
  Febo abbandona, e le Compagne elette;
  La Dea, che il crine ha cinto
  Di fior tolti all' Aurora,
  Cipro, Paſo, e Citerea ha già neglette;
  La grave ruota mette
  In più veloce volo
  L' inſtabile Fortuna,
  E preſs' Amor s' aduna
  D' altri Numi con lor potente ſtuolo;
  V' è la Triforme Dea,
  Giove, Marte, Giunon, Pallade, Aſtrea.
Soffri, Fanciullo audace,
  Dicean, ch' oggi fia teſo
  Con conſiglio divin queſt' arco inſano;
  E da più pura face
  Oggi abbia il petto acceſo
  Il Ludovisio Germe, onor Romano:
  Poiche ſei cieco, e in vano
  A deſtinato ſegno
  Tenti drizzar gli ſtrali;
  Il volgo de' mortali
  Conduca il caſo al tuo confuſo Regno,
  Ma a' Numi ſol s' aſpetta
  Scegliere per gli Eroi degna ſaetta.
Di ſdegno avvampa in ſeno
  A tal' offeſa Amore,
  E l' ira ai labbri in duri ſenſi accoglie:
  Il perfido veleno
  Del tuo inſano rigore
  Volgi, Fortuna, omai da queſte ſoglie
  Felici; oggi ſi toglie
  A te l' infido impero:
  Carco d' Oſtro, e Triregni

Sovra i tuoi fasti indegni
Già poggia Antonio per virtudi altero,
Stirpe di Semidei,
Che vantan sù i tuoi Fati almi Trofei.
In riva del Peneo
Quel Lauro sempiterno
Di mia vittoria, Apollo, ancor fà fede;
Tanto il mio stral potèo,
Che pur di Voi fè scherno,
E sì colpivvi in la superna sede:
E Giove ben se 'l vede,
L'eterno Dio tonante,
Cui mia faretra forte
Or quasi trasse a morte,
Or di Toro, or d'Augel gli diè sembiante:
Tua lorica sanguigna
Marte... ma quì, taci, gridò Ciprigna.
Sola ella a suo talento
Il pargoletto Nume
Or dolce sferza, ed or severa affrena:
Odi, gli dice, intento
A un insolito lume
Quaggiù l'acceso mio desir mi mena:
Ma tu sol n'odi appena
Il suon di fama incerta;
Ei splende a un tempo stesso
Sù i Monti di Permesso,
Splende in Arcadia, splende sovra l'erta
Tarpea pendice, e splende
Dovunque, o Figlio, il Regno tuo si stende.
Dell'Orsina Donzella,
Di Giacinta io ragiono;
Ella è quest'oggi dell'Eroe, che chiedi,
La degna fiamma bella:
Lasciano in abbandono

Per un tal Nodo i Dei l'eteree Sedi;
Ah cedi figlio, cedi
Al Cielo, ai Numi, all'opra
Degli eterni Deſtini,
Ai pregi alti, e divini
Di che ogni Nume ricolmar s'adopra
L'alma Coppia gentile,
E cerca ognun di farla a ſe ſimile.
Febo or che quì diſcende,
Tutti di Pindo i pregi
Reca a Giacinta, il ſuo ſerto immortale
Sù l'auree trecce ſtende,
Poi vuol, ch'Ella ſi fregi
Di Cetra, a quella d'Aſcra in ſuono eguale:
Pallade, mia rivale,
(Rammento ancor l'offeſe)
Non porſe agli Avi illuſtri
Sagaci ingegni induſtri,
Per cui poggiaro alle ſublimi impreſe?
E le virtudi ſteſſe
Negli eccelſi Germogli ha Palla impreſſe.
Ed oh! ſe da' tuoi lumi
L'aurato velo aperto,
Gli Sposi a un tempo, e i Dei vedeſſi in volto,
Forſe non toſto i Numi
Ravviſereſti, incerto
In quai di lor ſia il Divin raggio accolto.
Ma che più tardi? volto
Ad Antonio, a Giacinta
Fia l'Arco, e due elette
Dolciſſime ſaette
Vibri, e ne ſia la bella Coppia vinta.
Di lacci poi lor cinga
Meco Diana, ed Imeneo gli ſtringa.

Or

Or che ſeguir dovreſti
Con lieto, e dolce Canto,
Con Inni più canori
I fortunati Amori,
Tu t'arreſti, Canzon? tu taci intanto?
Riedi onde ſei partita,
E almen le Muſe a nuovi Carmi invita.

Del Signor

GIO: BATTISTA CATTIVERA

Frà gli Arcadi

CLEODAMANTE MIRLEATE

ANACREONTICA.

MUſe Voi, che le bell'onde
D'Aganippe ogn' or bevete
Là di Cirra in ſulle ſponde,
E poi Cantici teſſete
Alla gloria
D'ogni grande, e chiara Iſtoria;
Certo è duopo in sì bel giorno,
Che apparì ſull'Emisfero
Di novella luce adorno,
Riſvegliar per il penſiero
La Palladia
Armonìa con tutta Arcadia.
Voi ſapete, che la bella
EURIDICE frà di noi
Ammirabil Paſtorella,
Gareggiando con gli Eroi
Và ſublime
D'Elicona per le cime.
Pure Amor l'à colta al Varco
Di Virtù coll'alma aita,
Ed appeſe quel bell'Arco,
E lo Stral, che l'à ferita
Frà gl'allori
Degl'Aonj ameni orrori.
Quindi noi miriamo il Sole
Inveſtir di nuovo lume

La

La superba ORSINA mole,
E l'antico Real Fiume
Dalle sponde
Sollevar le placid'onde.
Sovra l'inclito edifizio
Vola stuol d'alati Amori,
Ed a Voti lor propizio
Imeneo cinto di fiori
Si compiace
D'avvivar la Sacra Face.
Ecco sovra Cocchio aurato,
Che frenar non può i Destrieri
Un Garzon, che sembra nato
Frà grandezza, e seni alteri,
Ma nel cuore
Dolcemente arde d'Amore.
Ei sen corre all'Ara, dove
Sen và pur la timidetta,
Che il leggiadro piede move
Lento sì, benche l'affretta
Dolce brama,
Riamando quei, che l'ama.
Muse Voi ridite quale
Nascerà Progenie altera
Del Tarpèo, del Quirinale
A colmar la gloria vera
Sopra vasti
Argomenti d'alti Fasti.
Mentre aspetta il Mondo, e Roma
Riveder di Piero al Regno
I Gregorj ornar la chioma
Del divino almo Triregno,
E gioire
Mille Voci, e mille Lire.
Che l'amabil Porporato
Di Pietà, di Mente accorta,

Di sì bei Costumi ornato,
Ai Nipoti sarà scorta
Per la via,
Onde và chi onor desìa.
E se poi del Giovinetto
Per l'illustre Genitore
Dispiegar volete eletto,
E gentil Canto d'onore,
Il pensiero
Rivolgete al Suolo Ibero.
Ivi ancor narran di Lui
La Virtù, la Cortesia,
Il Consiglio, e i detti sui,
Il valor, la leggiadria,
E la Fede,
Che da inganno torce il piede.
E di quei parlate ancora,
Che s'ornar di Mitre, e d'Ostri,
O che uscir dal Mondo fuora,
Per cercar ne' sacri Chiostri
Quella Pace,
Ch'ivi sol non è fallace.
Rivolgete al Tebro in fine,
Care Muse, i vostri versi;
Sovra Lui per le colline
Nuove piante, e fior diversi
La bell'Aura
Alimenta, e il Sole istaura.
Ecco mentre ai vostri Carmi
Fanno plauso il Riso, e il Giuoco,
E d'Amor lodano l'Armi,
E d'Imene il dolce foco,
Si dischiude
Sovra tutti alma Virtude.

Del Signor

DOMENICO DIONIGI

Frà gli Arcadi

NIGIDIO MISIATE

CANTO EPITALAMICO.

L'Imprese Omero, la virtù, gli amori
Canti d'Achille bellicoso, audace:
D'Enea Virgilio ne' suoi carmi onori
L'Eroiche gesta, e la pietà verace:
Dell'Olimpica arena i vincitori
Pindaro esalti ognor. La pura face
Di due bell'Alme io canterò soltanto
E il dolce nodo. Amor mi detti il canto.

Signor, che all'Ostro maestoso, e degno
Gran merto unisci, e le virtudi prime,
Questa che tesse l'inesperto ingegno
A gli alti Sposi d'amorose rime
Doppia corona, d'Alma grata in segno
Ti dono. Un dì reso lo stil sublime
Formerò piu bel serto a i pregi tuoi,
M'avvezzo intanto a celebrar gli Eroi.

Farò come Augellin, che timidetto
Poter volare non ancor presume,
Ma stimolato dall'interno affetto
L'ascolto a esercitar natio costume,
Il nido abbandonando ov'è ristretto
Basse prima nel Ciel muove le piume,
Esperto poi lungi dall'umil suolo
Alto discioglie insuperabil volo.

Fin

Fin da quel dì, che alla montagna Idea
Vennero unite al paragon del viſo
Minerva, e l'alma Giuno, e Citerea
Avanti al Paſtorel ſull'erbe aſſiſo;
Ed egli il pomo all'Acidalia Dea
Cedette, avendo a ſuo favor deciſo
Nudrì verſo Ciprigna ingiuſta, e ſiera
Invidia, ed ira Pallade guerriera.

Di quella al fin, che di beltade il vanto
Le tolſe un dì, per vendicarſi in parte,
Acciò s'opprima il di lei figlio intanto
In opra pon tutto l'ingegno, e l'arte,
E dell'Olimpo al Regnator pertanto
Corre del Ciel nella più eccelſa parte,
E dice: o ſommo Giove al cui penſiero
Impoſto è il ben dell'Univerſo intero.

Con tiranno poter turba, e commuove
La baſſa Terra l'orgoglioſo Amore,
Solo avviene per eſſo ogn'uom ſi trove
Dalle paſſioni lacerato il cuore,
Per lui dalla virtude il piè rimuove
Ciaſcuno, e ſi ravvolge in cieco errore;
Cerca albergo in ogn'Alma inſidioſo,
E ſe v'entra il crudel, fugge il ripoſo.

Da quell'empio ferito il fier Pelide
Per Deidamia s'avvolſe in gonna imbelle,
Solo per eſſo il valoroſo Alcide,
Che l'Averno eſpugnò, reſſe le Stelle,
Col fuſo, e la conocchia un dì ſi vide
Favoleggiar tra le Meonie Ancelle,
E bene ſpeſſo impure empie faville
L'iniquo acceſe in mille petti, e mille.

Adunque o Padre ſul Fanciul di Gnido,
Che tiranneggia i cuori de' mortali
Un tuo fulmine ſcenda, e coll' infido
Incenerifca la faretra, e l' ali.
Così Minerva, e i Dei che di Cupido
Provaro già quanto ſoavi i ſtrali
Sono, ed han l'Alma del ſuo foco acceſa,
Tutti ſon pronti alla dilui difeſa:

Mentre in varj penſier del Rè del Mondo
Ondeggia intanto l'agitata mente,
A gli accenti diſcioglie il ſuo facondo
Labro il Dio di Parnaſo, e immantinente
A difender prendendo il vago, e biondo
Nume di Cipro dice: ingiuſtamente
In queſto giorno a conſigliarti viene
Ad opprimere Amor la Dea d'Atene.

Se abbandona virtù, perde la pace
Un Alma vile per l'amato oggetto,
Colpa non è dell'amoroſa face,
Ch'arde ſoavemente in nobil petto;
E fà, ch'ei ſempre di virtù ſeguace
Rimanga. Amore è come un Ruſcelletto,
Che in verde praticel limpide ha l'onde
Torbide in Valli paludoſe immonde.

E' ver che avvolti nella priſca etate
Furono in ſpoglia femminil da Amore
Ercole, e Achille per mortal beltate;
Ma s'egli allora col ſuo dolce ardore
La nativa di loro feritate
Non mitigava, e il bellicoſo core;
Forſe di quelli il troppo ardir guerriero
Stato ſaria fatale al Mondo intero.

Quindi

Quindi o Padre l'arciero fanciulletto
Non merta pena; ma ſe avvien, che il renda
Reo l'avere talora in qualche petto
Fiamma impura deſtata, ora in emenda
Un sì puro, gentil, ſoave affetto
In due bei cuori avventuroſi accenda,
Ch'ogni nefando ardor compenſi appieno,
E deſti invidia anche de' Numi in ſeno.

Quì tacque Apollo, e Giove che ſul volto
Al ragionar della più dotta Dea
Lo ſdegno in ſen contro Cupido accolto
Terribilmente traſparir facea,
A gli accenti di Febo già raccolto
Il primiero ſereno in fronte avea.
Poich' egli terminò diſſe: m' appiglio
O Figliuol di Latona al tuo conſiglio.

Dunque m' aſcolti Amor: Fra tutte quelle
Alme, che per ornar la Terra appieno
Son dall' eccelſe luminoſe Stelle
Sceſe finor nel dilei baſſo ſeno,
Due generoſe a meraviglia, e belle
Vennero ad illuſtrare il ſuol Terreno,
Le più candide in ver, le più leggiadre
Che mai ſi foſſer trà l' umane ſquadre.

De' Buoncompagni Eroi germe fù l'una,
Che Antonio ha nome, e degl'Orsini Prole
L'altra, e queſta è Giacinta; In loro aduna
La deſtra mia ciò che divider ſuole
In altre cento. Il merto, e la fortuna
Seco dal Ciel ſulla Terreſtra mole
Portaro, e lor s' accompagnò Bellezza,
Alto ingegno, gran ſenno, e gentilezza.

Queſti

Questi saran quei cuori fortunati
O Cupido. Imeneo più non ritardi
Il soave lor Nodo. Ha già formati
Il Fabbro Siciliano aurati dardi;
Co' quali dolcemente or sien piagati
Da te col mezzo d'amorosi sguardi,
E all'impresa compagno, e a te seguace
Sia l'Onore, il Piacer, la Fe, la Pace.

Tu Citerea disponi or con industre
Cura ad amor del Giovanetto il seno,
Pallade tu, che per età trilustre
L'alma, e gli affetti regolasti appieno
Della Donzella nelle scienze illustre,
Deh procura che in quella or venga meno
L'odio verso Cupido, anzi in quel core
Apri tu stessa l'adito ad Amore.

Come qualor da cento nubi, e cento
Scolorita è la faccia al Dio di Delo,
E minaccia alle Messi in un momento
Strage co' nembi l'oscurato Cielo;
Se impetuoso un favorevol vento
A dissipar quel tenebroso velo
Sorge, il volto dipinto di pallore
Ritorna a serenar l'Agrigoltore.

In tal guisa di Cipro il Nume alato,
E Venere, che prima il gran Tonante
Al favellare di Minerva irato
Veduto aveano, e fiero nel sembiante;
Orchè placido parla in sul rosato
Labbro chiamano il riso in un istante,
Parte Amore, e Ciprigna ove dimora
Il Prence corre immantinente allora.

Appe-

Appena lo rinvien la vaga Dea,
Che a ſe lo chiama, e nel ſuo carro alato
Il pone, e quale il pellegrino Enea
Quando a Cartago andò, tal circondato
Con denſa nube egli è da Citerea,
Che rallentando il fren di roſe ornato
Alle Colombe, lui conduce a quella
Magion, che ſede è di Giacinta bella.

Giungono toſto al gran Palagio appreſſo,
E miran come in lagrime diſcioglia
Superbia, e Adulazion vicino ad eſſo
L'interna ſua divoratrice doglia,
Ottener non potendo ivi l'ingreſſo,
Poichè ne ſtanno a cuſtodir la ſoglia
Amor del vero, e Gentilezza inſieme,
Che all'empie tolgon di paſſarvi ſpeme.

Sotto il nebbioſo velo allora avviene,
Che alla Donna gentil portino il franco
Piede Ciprigna, e il Giovane; d'Atene
La Diva le miraro al deſtro fianco;
E la Cetra temprar, che in mano tiene
Il Nume d'Elicona al lato manco,
E intorno a lei ſeder l'Aſcree Sorelle,
Tra le quali par Cintia infra le Stelle.

Tiene il cupido ſguardo intento, e fiſo
Il Prence illuſtre nella Donna bella,
E gli raſſembra al delicato viſo
Una più vaga Citerea novella;
Poichè ſebbene ai vezzi, ai ſguardi, al riſo
Giacinta appieno raſſomiglia a quella,
La rende pur più di colei preſtante
L'Angelica modeſtia del ſembiante.

Gl'in-

Gl' invisibili dardi Amore intanto
Ne' begl' occhi di lei celati avea,
E come accorto Cacciator frattanto,
Che il tempo aspetta, quivi s'ascondea,
E perche quella nuvola soltanto
Gli oggetti ignoti al guardo uman rendea,
Vede la Genitrice, e l' altro ancora,
E verso lui scocca uno strale allora.

In un istante al generoso petto
Velocissimo il dardo ecco perviene,
Ed il nobile cor del Giovanetto
A ricolmare di dolcezza viene;
Poichè in tal modo il desiato effetto
Venere allor compitamente ottiene,
Lo riconduce al Patrio albergo pieno
Di mille affetti il fortunanto seno.

Già ricoperto dell' antica Madre
Era con vel caliginoso il volto
Dalla Notte, da cui l'alme, e leggiadre
Forme agli ogetti, ed il color vien tolto.
De' varj sogni le vaganti squadre
Avean sopra la Terra il vol disciolto,
Di Delia in Cielo risplendea la face,
E dominava il suol Silenzio, e Pace.

Le membra de' Mortali il sonno immerse
Teneva in placidissima quiete,
Quando all' inclita Donna egli converse
Co i papaveri al crin l' ali secrete;
E le sue luci vezzosette asperse
Dello squallido umor del pigro Lete.
Come la vede addormentar la toglie
Minerva dalle piume, e in sen l' accoglie.

Poſcia chiamando Zeffiro leggiero
In tal foggia gli parla: O Vento fido
Come già tu per eſeguir l' Impero
Del faretrato Dio di Paſo, e Gnido
Portaſti per l' aereo ſentiero
La fortunata Pſiche di Cupido
Alla Reggia, or conduci in modo eguale
Noi della Gloria al Tempio alto immortale.

Favonio della Diva al gran comando
Non interpone in ubbidir dimora,
E all' eccelſa Magion grato ſpirando
Celeremente ei le conduce allora
Gli eterni vanni Amore diſpiegando,
Ne và con loro a quella volta ancora.
Giungono al fine al Tempio luminoſo,
Ov' hanno l' Alme degl' Eroi ripoſo.

Tondo è il ricco edificio, e torregiante
Sovra un erta Montagna, di perfetto
E lucido piropo è sfavillante
Il magnifico ſuo ſuperbo tetto:
Son l' eccelſe colonne di adamante
Gl' archi, e le baſi di ſmeraldo ſchietto,
Varj ſeggi ha di nobile lavoro,
Altri ſon di topazj, ed altri d' oro.

A gli uomini più inſigni, e generoſi,
Che vita han ſulla Terra, deſtinati
Son molti de i ſedili luminoſi
Or vuoti, e molti vedonſi occupati
Da coloro, che celebri, e famoſi
Reſero i nomi lor ne' tempi andati;
E mercè della penna, o pur del forte
Braccio fuggir dalla ſeconda Morte.

Quì v'è chi Serſe, e il temerario ponte
Deluſe, e il Re Spartano invitto, e fiero
Con trecento ſeguaci, i quali a fronte
Furo d'innumerabile guerriero
Eſercito, e vi ſon del Termodonte
Le Amazoni, e colei che il capo altero
Chiuſe di Ciro debellato, eſangue
In utre fatto ricolmar di ſangue.

Evvi Ariſtide eſſecutor del giuſto
Alcibiade, Focione, il bellicoſo
Achille, ed il Macedone vetuſto
L'uno, e l'altro Catone, Enea pietoſo,
Ceſare, Mario, il fortunato Auguſto,
E Scevola, e Torquato, e l'animoſo
Metello, gloria dell'età primiera,
E Orazio ſol contro Toſcana intera.

V'è Demoſtene, Tullio, il Greco Omero,
Il ſaggio di Stagira, il gran Platone,
E quel così di temperanza auſtero
Conſervator Senocrate, e Zenone:
E ognun che di virtude il buon ſentiero
Seguì; Ma a tutti quei nel paragone
Tolgono il vanto con i pregj ſuoi
Gli Orsini, e inſieme i Buoncompagni Eroi.

Quì frà primi è Virgilio, il cui valore
Famoſo è in mille carte, e in mille penne,
E Niccolò di Pitiglian Signore
Che valoroſo, e forte ſi mantenne;
Tra ſecondi è Gregorio, che l'onore
Fù di Bologna, ed il Triregno ottenne,
E Jacopo, e Giovanni, ed altri ancora,
Che nominare troppo lungo fora.

Incontro a questi nell'opposta parte
Del Tempio innumerevoli Pitture,
Delineate con mirabil arte,
Solo di quei le nobili figure
Rappresentano imprese a parte, a parte,
I quali poscia nell'età future
Verranno quivi ad albergare un giorno,
E il Mondo or fan di sue virtudi adorno.

Giunta Pallade quivi, lievemente
Dal sonno, in cui si rimanea sopita
Scuote GIACINTA, e rendele presente
La vista dilettevole, e gradita
Di quell' insigne albergo, e chiaramente
Ciò che di bello racchiudea le addita;
Indi fà che le attonite pupille
Fissi in mill'Avi fortunati, e mille.

Quei lungamente mira, indi l'istessa
Lo sguardo ricolmato di stupore
Volge ai dipinti ogetti, e quivi espressa
Coll' Ava, coll' Eccelso Genitore,
E col German raffigurò se stessa,
Mentre da meraviglia ognor maggiore
Vien sorpresa, di vago Giovanetto
Pinto le s'offre il signorile aspetto.

Ma dice a lei che vi tien fissi i lumi
Minerva: Dell'Eroe nel quale è intento
Tuo sguardo, oh come candidi i costumi
Son, come ben cento virtudi, e cento
L'adornano, l'Amore egli è de Numi,
Del Tebro onor, del secolo ornamento;
Ne più bell'Alma si mirò finora
Da che il doppio Emisfero il Sole indora.

Egli

Egli è del sì gentile, e generoſo
Principe LUDOVISIO il primo Figlio:
In eſſo ti deſtina un degno Spoſo
Dell'immutabil Fato il gran conſiglio.
Queſto udendo GIACINTA il cuor feſtoſo
Rende, e ricolma di letizia il ciglio
Colla ſua face preparata Amore
L'infiamma intanto di ſoave ardore.

Già da begl'occhi traſparir vedea
Del ſen l'interno concepito fuoco
Pallade, e come a Julo Citerea,
Tal di lei per le membra a poco a poco
Grato ſonno irrigò la ſaggia Dea,
E da quell'alto luminoſo loco
Fa che alle piume, dalle quai fu tolta
Zeffiro la conduca un altra volta.

Sorgea dall'Inda Oriental Marina,
L'albergo di Titone abbandonato
La bella Aurora in veſte corallina
Coll'aureo crine di più fiori ornato,
Garrian gli Augelli, e della matutina
Auretta reſpirava il molle fiato;
Quando il ſonno riſtoro de' mortali
Lungi da lei ſpiegò le placid'ali.

Deſtaſi allor la bella Donna, il core
Di ciò, che vide, ed aſcoltò ripieno;
Per opra poi del faretrato Amore
Con l'Amante s'incontra, ed ella appieno
Il PRENCE riconoſce: e il caſto ardore
Creſce d'entrambi nel ferito ſeno;
E paleſano inſiem colle pupille
Le amoroſe del cuor pure faville.

D'Urania, e di Lieo ne viene allora
Fra loro il Figlio colla face ardente,
E d' ambedue l'Alme congiunge ancora
Con dolce Nodo indiſſolubilmente;
Dalle Grazie gentili indi s' infiora
Il talamo felice, e immantinente
Scendono a i Sposi dal celeſte ſuolo
Tutti i Numi ſuperni a ſtuolo a ſtuolo.

Liete ognora vivete, o fortunate
Alme, ed il Sol preſto conduca il giorno;
In cui pari in virtude, ed in beltate
Vi ſian più figli generoſi intorno.
Roma in eſſi riveda in queſta etate
Gli Eroi vetuſti fare a ſe ritorno,
E il Cielo a Voi per cento luſtri, e cento
Conceda anni di pace, e di contento.

Del Signor Marchese

GIO: GHIGI MONTORI PATRIZJ

Frà gli Arcadi

DORICLEO DRIADIO

EPITALAMIO.

QUal novella al petto avvampami
Dolce fiamma, e tutte scuotemi
E le vene, e il sangue, e l'anima,
E all'eccelse idee magnifiche,
Onde il seno ho acceso, e tumido
Il sentier sublime illumina,
Per cui van disciolte, e libere
A svelar quei, che in se chiudono
Generosi, alteri spiriti?
Qual sull'alto Aonio Vertice
Mi trasporta impeto insolito?
Dirce, Dirce, onda ineffabile,
Divin Fonte, in cui si tergono
Nobil opre, illustri Imagini,
Onde poi chiare risplendono
Nel remoto sen dei secoli
Degli Eroi l'alte memorie;
Dirce, Dirce, onda ineffabile,
Ecco tutto in te dissetomi!
Ascoltate, o pur deludemi
Quel furor, che tutto m'agita?
Ascoltate? E' Amor, che modula
Di sue glorie illustri Carmini,
Ed il bel Sebeto, e il Tevere
Con grat'Eco a lui rispondono,
Ei sì canta, udite, uditelo!

Tal per Te, vezzosa Euridice,
Al mio Regno onor si accumula,
Che sì illustre unqua nol resero
Le Penelopi, e le Aspasie,
Le Zenobie, e Semiramidi;
Non Colei, che portò in Frigia
Tante fiamme, e pose in cenere
La Regal Sede di Assaraco;
Non la Sposa inconsolabile,
Che pel caro estinto Conjuge
Del suo sen fec'Urna, e Tumulo.
Ma chi fia la Ninfa amabile,
Per cui tanto Amor si gloria?
Ella è tal, che ben Partenope,
E le mura alte di Romolo
Van superbe, e insiem gareggiano
Pell' onor dell' alto Stipite,
Che finor d' Eroi chiarissime
Sì distese sue propagini,
Che l' innesto del bell'Albero
Regie Piante non sdegnarono;
E da tal chiara Prosapia
Surse poi sì illustre Germine.
Le bell'Arti Ella di Pallade
Seguitò dagli anni teneri,
E all' indotti usi feminei
Disdegnò superba volgere
Il sublime Genio nobile,
E la bella mano eburnea,
Ma fù sol sua gran delizia
Per i lieti Campi Arcadici
Modular note dolcissime,
E insegnar con Inni, ed Ecloghe,
Che l' antica Età di Titiro
Potria ben per Lei risorgere.
Ella i Regni, e le Provincie

Ricercò sù dotte Pagine,
E del Mondo i varj Popoli;
Varie lingue, opre, e coſtumora
Veder volle, e quai ſoggiacciono
Del Celeſte Orbe Stellifero
Movimenti, o freddi, o calidi.
Ella ancor del gran Pitagora
Imparò le leggi armoniche,
E il valor di ciaſcun numero
Penetrar volle, ed intendere.
Ella alfin le piante tenere
Moſſe in danza, e i diti candidi
Alternò con arte, e regola
Sul ſonoro Ebano amabile,
Che d'Apollo l'aurea Cetera,
O di Pan la dolce Fiſtula
D'armonia tanto piacevole
Non empieva Eurota, o Menalo.
Di tai Pregi ornata, e celebre
Vide Amor la vaga EURIDICE
Diſdegnoſa il ſuo bel Genio
D'inchinare a cure ignobili,
E del cor la pace perdere
Per oggetto luſinghevole;
Tal la vide, e ſubit'arſene,
E di preda amante cupido
Battè l'ali inverſo l'Etere,
Dalla Stella eccelſa, e lucida,
Ove pria, che all'uman carcere
Diſcendeſſe, arder vedeaſi
D'un Garzon la Nobile Anima,
Appreſsò lieto ſua Fiaccola,
E poi ratto al ſuol tornatoſi
Diſcoprì la fiamma Eterea;
L'alta Ninfa riconobbela,
Che ancor sù nel Cielo amavala,

E ſen-

E ſentiſſi in petto accendere
Un ardor non tutto incognito;
E cercando in ſe l'origine
Del novel genio piacevole,
Vide in volto a eccelſo GIOVANE
Scintillar le tracce amabili
Di quel fuoco, che nell'intimo
Del ſuo ſen ſi aperſe l'adito.
Ma non men d'ardor ſcambievole
Quel Garzon ſentiſſi accendere,
Che ancor Ei le fiamme priſtine
Si ſentì deſtar nell'Anima
Al girar degli occhi lucidi,
Al ſonar dei detti angelici,
Che uſcian fuor dalle due porpore
Della vaga Eccelſa EURIDICE,
Qual ruſcel d'Ambroſia, o Nettare.
Quindi Amor pieno di giubilo
Sen volò ſpedito, ed agile
Per l'eccelſe vie dell'Etere
D'Elicona al ſommo Culmine.
Quivi l'inclita Progenie
Del gran Rè, de Dei, degli Uomini
La celeſte Ninfa Urania
Innalzò ſede di gloria,
Onde tutti impone, ed ordina
Delle Sfere i ſiti, e i circoli.
Imeneo ſuo dolce Figlio
Dalla Madre apprende a ſcuotere
La Nuzzial facella amabile,
A tenor che Ella nei Vortici
Dei Pianeti oſſerva, e ſpecula,
Quai nel Ciel prima ſi formano
Pe' mortali eterni vincoli.
Ed appunto allora attonita
Rileggea nell'ampie pagine

Delle

Delle Sfere il Fato, e l'ordine
Di queſt'Alme eccelſe, ed inclite;
Vedea come il Ciel deſtinale
Al primiero onor del Tevere,
Alla gloria di Partenope;
Vedea quindi illuſtre ſorgere
Lunga ſerie di magnanimi
Semidei, che fra le Porpore,
E fra l'armi han faſti, e titoli.
Onde appena Amor diſciogliere
Tentò il labro, e a Urania chiedere
D'Imeneo la caſta Fiaccola,
Perchè un fuoco ineſtinguibile
Accendeſſe le bell'Anime,
Dir s'inteſe, o gran Cupidine,
Gran piacer de' Dei, degli Uomini,
Prendi pur la face lucida,
Che già nota è al Ciel tua voglia.
Ma perchè non manchi, o s'alteri
Del gran rito una particola,
Imeneo teco diſcendane.
Ambo i Numi allor fiammiferi
Tornar preſti alla grand'opera,
Onde il bel Sebeto, e il Tevere,
Ed Italia, e Europa allegraſi,
E i Paſtor lieti d'Arcadia
A sì degni Eccelſi CONJUGI
Dan tributo umil di Cantici.

Del Signor Abate

GIUSEPPE PETROSELLINI

Frà gli Arcadi

ENISILDO PROSINDIO

CANZONETTA ENDECASILLABA.

DEH taci, o flebile mia Muſa, intanto
Che nuova appreſtaſi materia al Canto,
Tu che a Simonide vagando intorno
Verſi sì lugubri dettaſti un giorno,
Che ſeco piangere tutta poteo
La Terra, e l'Iſola del Mare Egeo;
Deh taci, e a Foloe crudel Nemica
Dirai ch'io ſcordomi la pena antica;
Che mal convengonſi tetre Elegìe,
Or che feſteggiano le noſtre vie,
E il gran Connubio al Ciel diletto,
L'indiſſolubile legame è ſtretto:
Taci, o ſe ſciogliere vuoi pur l'accento
Al vago apprenditi novo Argomento.
E' giunto al termine quel dì felice,
Che la vaghiſſima ſaggia EURIDICE
Al caſto Talamo, qual Dea ſen viene
Tra le trè Grazie, per man d'Imene.
Non così ſplendere veggiam la Luna
Trà foſche tenebre di notte bruna,
Non così fulgido ſul Cielo appare
L'Aſtro di Venere, ch'eſce dal Mare,
O il Sol, che d'aurea fiamma veſtito
S'affaccia all'Indico lontano lito,
Come rilucere più ch'altra Stella
D'intorno miraſi l'Alma Donzella,

A cui

A cui ben deveſi il primo onore,
Senza che il giudichi l'Ideo Paſtore.
Ma poco il nobile genio di Lei,
Ch'ebbe l'origine da' Semidei,
Pon mente a i fulgidi occhj vivaci,
Al Crin, che i Zeffiri con voli audaci
Fan ſovra gli omeri dolce increſpare,
Siccome increſpaſi l'onda del Mare,
O come al ſibilo d'un aura amica
In arco piegaſi la bionda Spica.
Sà ben che labile, caduca, e frale
E' queſta terrea ſpoglia mortale,
E che diſperdeſi beltà, qual fiore,
Che nato, ſubito tramonta, e muore,
A tal che il lucido Aſtro, che vide,
Com'egli al naſcere pompeggia, e ride,
L'Aſtro medeſimo lo mira poi
Spogliato a Veſpero de' color ſuoi.
Virtù, che il provido Giove deſtina
Al cor magnanimo d'alta Eroina,
Per raro eſempio di quanto Ei puote
Far ſull'Olimpiche ſuperne ruote,
Virtude è l'unico penſier, che bea
La mente, e l'animo di queſta Dea:
Nè le volubili età rugoſe,
Le quai divorano le belle coſe,
Poſſon con invide lor rime acute
Scemare il merito di lor virtute.
Oh come in tenera età ſi vede
D'illuſtri meriti già fatta Erede,
O ſeguir piacciale con dolce metro
L'alme Caſtalidi Dee di Libetro,
O d'Eloquenzia varcando il fiume,
Siegua il Cillenio facondo Nume;
Ond'è che credeſi, ſotto uman velo
Sul biondo Tevere ſceſa dal Cielo,

Con alta immagine, con forme nuove
La dotta Pallade Figlia di Giove.
Nò: più non vantisi, presso EURIDICE
La prisca Ortensia vaga Oratrice,
Che con facondia di stile arguto
Tolse alla Patria l'empio tributo,
Ne più di Lesbia la Cetra d'oro,
O il dolce Saffico verso canoro,
Poichè nè il Lazio, nè Grecia mai
Vider tra i folgori d'onesti rai
Virtù magnanima, senno profondo
Da far co i secoli tacere il Mondo.
Udisti, o flebile Musa infelice,
Qual di se gloria vanta EURIDICE?
Deh taci, o al giubilo di nostre vie
Cangia le lugubri tetre Elegìe
Oggi che al talamo, qual Dea sen viene
L'illustre Vergine, per man d'Imene.

Del Signore

GIO: BATTISTA CATTIVERA

Frà gli Arcadi

CLEODAMANTE MIRLEATE

SONETTO.

QUella, che con ſtupor vedea ſovente
Nelle Archadiche ſelve il biondo Dio,
Più non rimira, e più cantar non ſente
Là dove ſorge il fior, mormora il rio.

Non così il Nume ſi moſtrò dolente,
Quando Dafne di fronde ſi coprìo,
Com'ora meſto appare, e impaziente
Ne ricerca novella a Urania, e a Clio.

Ma udì, che in cima dell'Aſcrea pendice
Stavan le Muſe a celebrar col canto
Il Nodo eccelſo, e l'Imeneo felice;

Febo allor ſerenoſſi, e vide intanto,
Che, Spoſa ancor, l'amabile EURIDICE,
Al poetico Regno accreſce il vanto.

SONETTO.

Sdegnato Amor, che al ſuo poter rubella
Pallade opponga adamantino il core,
Ne giva in traccia, e pieno di furore
Sovra l'arco adattò le ſue quadrella.

Ma viſta accanto a Lei l'alma Donzella,
Dell'ORSINA Progenie alto ſplendore,
Sorpreſo da un leggiadro, e dolce errore,
Non ſapea chi ferir fra queſta, e quella.

Dopo brieve penſar, l'aurato ſtrale
Commiſe al caſo, il qual volò repente
Di EURIDICE nel ſen caſto immortale.

Pur le brame d'Amor furon contente;
Poiche vanta EURIDICE a Palla eguale
La bellezza, i coſtumi, il cor, la mente.

Del

Del Signor Dottore

GIACOMO MISTICHELLI

Frà gli Arcadi

POLIMEDONTE EUTRESIO

LA ROSA.

CHE diran di me i Paſtori,
E voi Ninfe, che direte,
Allor quando ſentirete,
Che frà tanti vaghi Fiori
A onorar la nuova Spoſa
Non ho colta, che una Roſa?

Una Roſa! quaſi il Prato
Sotto il piè di Borea algente
Si vedeſſe orridamente
De' ſuoi Fiori arſo, e ſpogliato;
Nè Favonio aveſſe ancora
Moſſe l'ali a onor di Flora.

Ma già Fiori al ſeno, e al crine,
Fior ſi veggon ſulle trecce
Delle Ninfe boſcherecce,
Delle Ninfe cittadine,
E i Paſtori inghirlandati
Guidan l'Agne a i Paſchi uſati.

Di nevoſi Gelſomini
La Collina già biancheggia,
E la Valle omai roſſeggia
Di Amaranti porporini;
Nè più ſtan romite, e ſole
Preſſo al Fonte le Viole.

Ecco già il gentil Narciſo,
Ch' e tornato ad iſpecchiarſi;
Ecco Clizia a innamorarſi,
Ch' ha rivolto al Sole il viſo;
Ecco freſco, e più vivace
Dal terren riſorto Ajace.

I tuoi Gigli già fiorito,
O caſtiſſima Diana;
E con varia chioma ſtrana
Il tuo fiore, o Adone, io miro;
Veggo, o Sonno, i tanti agreſti
Tuoi Papaveri già deſti.

O leggiadro Giovin Croco,
Che nel pallido ſembiante
Per la tua Smilace amante
Celi ancora il priſco foco,
Tu pur l' auree chiome al Cielo
Hai ſpiegate in breve ſtelo.

Tutta tutta l' ampia ſchiera
De' Fioretti in ſuo linguaggio
Lieta applaude al nuovo Maggio,
E alla Madre Primavera;
Pur frà loro (oh avara coſa !)
Non ho colta, che una Roſa.

Ma che? forſe ho colto un Fiore
Rozzo, incognito, infelice,
Che per fare ad EURIDICE
In tal giorno qualche onore,
Debba i ſcarſi pregi ſui
Appoggiar sù i merti altrui?

Forſe è un Fior, che in lutto, e in pianto
Co' i Cipreſſi ognor s'avvolſe,
E Melpomene lo colſe
Nelle ree Valli d'Amſanto
Per ornarne o il Plettro eburno,
O il ſuo tragico Coturno?

Deh! difendi, o Vener bella,
Del tuo Fior l'onore antico,
Giacche ei forſe al Cielo aprico
Col favor della tua Stella,
Traſmutate in roſſe foglie
Le vetuſte bianche ſpoglie.

Tu pingeſti il ſuo bel volto
Col fin'oſtro di tue vene,
Onde grata in ſen ritiene
Il color la Roſa accolto,
Rinfacciando la ferita
Alla Greca ſpada ardita.

Tu col labro luſinghiero
La lodaſti in Amatunta,
Dove toſto in Trono aſſunta
Fù de Fiori al ſommo impero,
E ogni Valle, ogni Collina
Salutolla ſua Regina.

Quante mai con bel lavoro
Di tua mano n'intrecciaſti,
E l'eburneo ſeno ornaſti,
Quando in Ida il Pomo d'oro
Alla celebre tenzone
Chiamò te, Palla, e Giunone!

Già Citèra, Pafo, e Gnido
Per la Rosa van con vanto;
E il bel Fior si vede intanto
Rosseggiar sopra ogni lido;
Ma già sento, che risuona
Del suo nome anco Elicona.

Non m'inganno; il gentil Fiore
Pose anche Erato alle chiome,
Lieta Musa, che il bel nome
Non invan porta d'Amore;
Lieta Musa, che la fronte
N'ornò poi d'Anacreonte.

Rosa bella, io già rimiro
I tuoi pregi in ogni parte,
Tanto che tue glorie sparte
Trovo ovunque il guardo io giro,
O lo fermi sul terreno,
O l'innalzi all'aria in seno.

Ecco al balzo d'Oriente
Sù Conchiglia ruggiadosa
Di Titon la bella Sposa,
Che fà strada al Sol nascente;
Quante rose sparge intorno
Al venir del nuovo giorno!

Vedi come in lieto ciglio
Tutto brìo con essa viene
Cinto il crin di rose Imene
Giù per l'aria al Ciel vermiglio;
Tace il Mare, e cheti i Venti
Stan sull'ali ad essi intenti.

Quanti Genj, e quanti Amori
Di lor ſcendono ſeguaci!
Dà una man tengon le Faci,
E dall' altra ſpargon Fiori:
Fan coll' ali porporine
Tremolar l' Eoe Marine.

Ma che miro! O luminoſa
Stirpe Eccelſa, che riſplendi
Fra gli onori, e altrui ti rendi
Nota al ſegno d' una Roſa,
Sopra quali eccelſe cime
La portaſti a onor ſublime?

Queſta sì degli Avi tuoi
Fù, o belliſſima EURIDICE,
Quell' Inſegna alma, e felice,
Che ha diſtinti tanti Eroi,
E in Partenope, e al Tarpèo
Erger fè ſtabil trofeo.

Troppo anguſto è l' intelletto,
Troppo inferme ſon le piume
Per alzarſi in faccia al lume,
Che circonda il grande oggetto,
Onde fia miglior conſiglio
D' abbaſſare a terra il ciglio.

Ecco il Fior, Ninfe, e Paſtori,
Ch' io traſcelſi; or dite pure,
Alle torve età future,
Che incurante d' altri fiori
A onorar la nuova Spoſa
Non ho colta, che una Roſa.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE D'ARCADIA

SONETTO. (*a*)

OV'è, o RODASPE, ov'è la tua gran Figlia?
Ov'e, o CASSANDRA, la tua gran Nipote?
Ed oh, che miro? e quai cagioni ignote
Vi fan repente inumidir le ciglia?

E NIRISO, che norma da voi piglia;
Perche di pianto bagna anch' ei le gote;
Ma che? paſſa EURIDICE, che riſquote
Il commun plauſo, e Deità ſomiglia.

Tutto or comprendo. A' illuſtre Spoſo accanto
L'alta Donzella collocaro i Numi;
E naſce in Voi per tenerezza il pianto.

Ma ſia lungi, o ſia preſſo a i voſtri lumi,
Di voi due ſarà ſempre onore, e vanto
Il ſuo ſenno, i ſuoi genj, i ſuoi coſtumi.

Del

(a) *All' Eminentiſſimo Signor Cardinale Orſini, ed a ſua Eccellenza la Signora Ducheſſa di Gravina.*

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO

SONETTO.

FElice (*a*) DONNA, e chi di Te maggiore
Fra gli eventi del Mondo ebbe la ſorte?
Miraſti nel tuo FIGLIO il ſaggio, il forte,
L'Eroe, che novo all'Oſtro accrebbe onore.

Del ſuo GERME vedeſti entro del core
Le paterne virtù tutte riſorte:
Ora a un'Eccelſo, a un'Immortal CONSORTE
Vedi unita COLEI, ch'è pur tuo amore.

Felice ſei nell'opre, e nel conſiglio:
E come l'onde, che rincalzan l'onde,
Splendon felici idee ſopra al tuo ciglio.

E pur tutto non vedi. Apollo infonde
A me il ſuo ſpirto: o Genitrice! o Figlio!
Gran coſe io veggio, che il futuro aſconde.

(a) *A ſua Eccellenza la Sig. Ducheſſa di Grauina.*

Di N. N.

TERZINE.

QUal maraviglia io ſento in ſen deſtarmi
Donzella Illuſtre, e qual nuovo diletto
Al riſuonar de' tuoi sì ſcelti carmi!
Ancor fra i varj moti ondeggia il petto;
E il ſacro ardor, ſe ben frenar tentai,
Più non sò trattenerlo al cuor riſtretto.
Mi perdo a immaginar qual tu ſarai,
Se de' begli anni appena in ſu l' Aprile
L' ingegno femminil vinci d' aſſai:
Così s' erge talor pianta gentile
Tenera incontro al vecchio abete, e all'orno
Pria del tempo frondoſa, e ſignorile.
Di mille fregj và tuo nome adorno:
Pure il luſtro degli avi, e della cuna
Non è il maggior, che ti riſplenda intorno.
In quel vanto gran parte à la fortuna,
Che ſenza legge, o generoſa, o avara,
In chi ſcema i ſuoi doni, e in chi gli aduna.
Te le proprie virtù rendon più chiara;
E l'alma Poeſia fra queſta, e quella
Ottien la Palma nella nobil gara.

Que-

Questa ti aggiunge ognor gloria novella,
Per questa sì, l'eccelsa Arcade Chiostra
Ti scelse all'alto onor di Pastorella.
Odi quei Padri, cui le tempie inostra
Purpureo fregio, che in udir tue rime,
Ti chiaman lo stupor dell'età nostra.
Quei (*a*) Carmi abbian però le lodi prime,
Con cui dolce chiamasti il caro Sposo,
Qual plora l'Usignuol sù verdi cime.
O com'egli ne và lieto, e fastoso:
Sente stimoli al cuor, t'ammira, e intanto
Ahi lontano da te sdegna il riposo.
Già tronca ogni dimora: un sì bel vanto
Entro d'un sen pudico aver poteo
D'amor la forza, e la virtù del canto.
Sai, che nel cupo Averno il tracio Orfeo
Al grato suon d'armoniosa lira
Infin dell'ombre riportò trofeo:
In van Cerbero freme, in van si adira,
Ch'ei vincitor delle tartaree porte
Rivede lei, per cui d'amor sospira.
Sai, che Leandro sprezzator di morte
Col guardo intento alla lucente face
Sul lido opposto avvien che si conforte:

Nè

(a) *Si allude ad alcune terzine scritte da* EURIDICE *nella partenza del Duca suo Sposo per Napoli.*

Nè più in Abìdo neghittoso giace,
Ma impaziente vibrasi nell' onde,
E già a nuoto distende il braccio audace.
Ma perche il mio pensiere or si confonde?
Tragici casi rammentar non lice
Tra la folla d' idèe fauste, e gioconde.
Riede il tuo Sposo al par di te felice,
Saggia Donzella ad altri amori eletta,
Ch' Ero dolente, e l' antica Euridice.
Riede il tuo Sposo, e 'l tuo merto l' affretta;
E da quel nodo, che di già s'ordìo
Le più liete avventure il Tebro aspetta.
Ed oh potessi, come ben desìo,
Svelar l' ordin de' Fati in ombre avvolto,
E trarlo a trionfar del cieco oblìo:
Di un bel rossore tingeresti il volto
In ascoltar, come il possente Nume
Tanto onor, tanta gloria abbia in te accolto.
Mà cede la mia vista a sì gran lume,
E nell' ergere il volo al Sol vicino
Gran tema ho già d' incenerir le piume.
Da voi s' imprenderà l' arduo cammino
Arcadi egregj, ch' in le dotte carte
Racchiudete il saper di Manto, e Arpino.

Voi

Voi con ingegno, e con mirabil'arte,
Senza inteſſer luſinghe, e fregj al vero,
Tal di lei cantarete in ogni parte,
Che il vincitor di Dario, e del ſu' impero
A lei del voſtro plettro invidia avrìa,
E ſcordarebbe Achille, e il grande Omero:
E ſe a me pinge il ver la fantasìa,
Io veggo Febo già temprar la cetra,
Onde al ſuon di sì nuova melodìa
Il ſuo Nome, e il ſuo Stil s'erga ſull'etra.

Del

Del Medesimo

SONETTO.

TAci ſuperbo Amor; non è tuo vanto
Se miri eccelſa Donna al Tebro in riva
Sempre de' lacci tuoi ſdegnoſa, e ſchiva
In Nodo avvinta a dolce Spoſo accanto:

Nò, ſtolto, il tuo poter non giunſe à tanto:
Da pura fonte in Lei l'ardor deriva:
Nobil foco l'infiamma, e il cor le avviva,
Che non ſa il penſier mio ſpiegar col canto.

Ammiro in Lei beltà, virtù perfetta:
Scorgo il luſtro, e il valor degli Avi ſuoi:
Sò per Lei quanta gloria il Tebro aſpetta.

Tutto il deſtin ſi ſvelerà dopoi:
Vedraſſi un dì, che fu dal Ciel eletta
E Roma, e il Mondo a fecondar d'Eroi.

Della Signora

DUCHESSA D'ARCE

Detta frà gli Arcadi

EURIDICE AJACIDENSE

TERZINE.

E Che! forſe penſaſte, o miei Paſtori,
Ch' io col mio ſtato cangiaſſi ancor voglie,
Inſenſibile, e ingrata a tanti onori?
Ch' io tornar non voleſſi in queſte ſoglie,
Or che tornan ne' prati, e ne' boſchetti
I vaghi fiori, e le tenere foglie?
Or che ſpiran ſoavi i ruſcelletti,
E venuta dai lidi di Cirene
La Rondinella và cercando i tetti?
Sì: lo giuro alle amabili Camene,
Io non invidio in così bel ricovero
Le dotte Scuole alla famoſa Atene.
Sia pure anguſto, diſagitato, e povero,
Ch' io fra receſſi ſuoi cheti, ed ombriferi
Mille delizie, e mille beni annovero.
O luoghi ameni, o boſchi ſalutiferi!
Ecco io ritorno a reſpirar queſt aria,
E a paſcer l'Agne per i prati erbiferi.

Voſtra

Voſtra ſoavità mai non ſi varia:
Gloria, e virtude avvien, che quì ſi ſemini
Ad onta ancora di ſtagion contraria.
Nel tempo più gentil di Tauro, e Gemini
Odo, ch' ogni Paſtor ripiglia il canto,
Come Cultore, che il terren riſemini.
Sento quale a me dan ſoverchio vanto;
E pur la cera non porrò alle orecchie
Come fe Uliſſe ad evitar l' incanto.
Ma bene imiterò le induſtri pecchie,
A cui nel nuovo ſol piace guſtare
Diverſiſſimi fiori, erbe parecchie;
E nel più puro mel ſanno cangiare
L' umor, che ſuggon dalle dolci fronde,
E quel che ſuggon dalle fronde amare.
Silveſtri Ninfe dalle treccie bionde;
Tu Ninfa dello ſpeco abitatrice;
E voi pur anco, ch' abitate l' onde;
A queſta Gente corteſe, e felice
In mia vece almen voi grazie rendete;
Giacchè bene adempirle a me non lice.
Belle Driadi così mai ſempre liete
Vi renda il Ciel, nè mai Paſtor Villano
Turbi le voſtre care ombre ſecrete.

Così

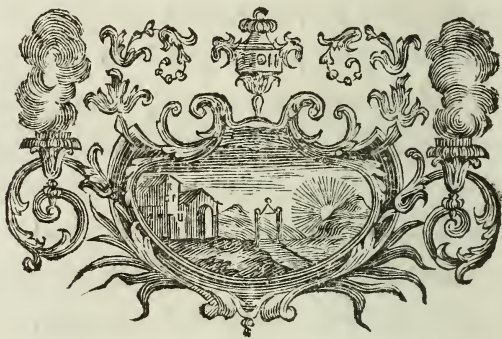
Così divenga il tuo Narciso umano
Eco dolente, lo qual si vagheggia,
Solo di se medesmo amante insano.
Così Najadi acquose il Ciel proveggia
Ai vostri fonti, nè l'umor risparmi,
Onde disseti col Pastor la Greggia.
Godrò incisi in veder sì dotti carmi
Su i Platani, e sù Cedri; sicchè bieco
Passi, e li guati il Tempo, e arresti l'armi.
Godrò in udire all'aer chiaro, e al cieco
Tronche non già, ma ripetersi intere
Sì dolci rime dall'opposto speco.
Godrò, che dalle limpide Riviere
Al Mar si porti per l'algoso letto
La mia riconoscenza, il mio piacere.
Il deggio confessar; n'ebbi diletto,
E mi compiacqui dell'udita lode:
Ma chi un tal gaudio può tener ristretto!
Anche l'uom saggio moderato, e prode,
Se avvien, che di lui parli Anima grande,
Del sommo onore si compiace, e gode.
Lodata la virtù vieppiù si spande,
E sorge, come fior nel verde Aprile,
Che al vostro biondo crin forma ghirlande.

Dun-

Dunque, o Ninfe, ſe avete il cor gentile,
Eternate.. Ma oh Dio! che mai ragiono!
E chi mai inteſe vanità ſimìle!
Ninfe, che diſſi mai, Ninfe perdono;
Non chieggo già, che voi rendiate eterno
Ne' carmi altrui delle mie lodi il ſuono:
Che il debil merto mio chiaro io diſcerno:
Chieggo ſol, ch' abbian ſempre e plauſo, e fama
Gli Arcadi illuſtri, e Chi ne tien governo:
Queſto chiede EURIDICE, e queſto brama.

ADUNANZA

TENUTA

NELL' ANNO cIↃ. IↃCC. LV.

DI EURIDICE AJACIDENSE

SONETTO.

Uesta Selva, queſt'aure, e queſto Cielo
Oh quanto al mio coſtume ſi conface!
Ià ſorger veggo ſenza embroſo velo
Chiara dall' onde la diurna face,

Quà ſcorgo ſulla ſiepe, e'l verde ſtelo
La roſa, e'l giglio pompeggiar vivace;
Ed ora ſciolto, ed or rappreſo in gelo
Il ruſcelletto di veder mi piace.

Volgo preſſo l'Agnelle il piè ſicuro:
Tutto ride per me, tutto è ſereno:
Coll'idea del mio cuor tutto miſuro.

Sol mi affanna il ſentir, che poi vien meno
Sì dolce vita in tempo più maturo.
Oh Numi il tempo dilungate almeno.

Idem latinè redditum

A D. DOMINICO FERRARI

Ex Parabithæ Ducibus

Inter Arcades

TAMIRISCO FALONETIDE.

EPIGRAMMA.

HÆc nemora, hæ dulces auræ, ſpirabile Cælum hoc
Moribus ob noſtris quam bene conveniunt!
Æquoreis illic video conſurgere ab undis
Phœbeam, nulla nube tegente, facem,
Hìc pulchras in ſepe roſas, calamoque virenti
Tollere florigeras lilia cerno comas.
Nunc fontem ſpectare placet, ſeu perſtrepit inter
Saxa fluens, duro ſeu riget unda gelu.
Errabunda ſequor pecoris veſtigia noſtri
Huc, illuc tuto læta per arva pede.
Cuncta mihi rident, oculis ſunt omnia noſtris
Candida, & ex animo metior omne meo.
Unum audire dolet, quod dein, cum creverit ætas,
Tam dulcis vitæ tempora deficiant.
Si pietas eſt ulla mei, producite ſaltem,
Vos precor, optatos, Numina Sancta, dies.

SONETTO.

OR più non veggo florido, e ridente
Il Boſco, il Prato, il Monte, e la Collina;
Ne del Ruſcello il mormorìo ſi ſente
Allo ſpirar dell' aura matutina.

Ma già dal bruno Ciel la neve algente
Veggo cader ſu la Montagna alpina:
Gli alberi io veggo inaridir repente,
E da un lato mugghiar l'atra Marina.

Tal cred' io, ch' al fulgor di gioventude
Siegua la curva età debile, e grave,
Che come il Verno fra lo gel ſi chiude;

Ma venga pure, che il mio cor non pave:
Poichè sò, che le Muſe, e la Virtude
Fanno ſempre goder vita ſoave.

Idem latinè redditum

A D. IGNATIO BONCOMPAGNO LUDOVISIO

Ex Soræ Ducibus, & Plumbini Principibus

Inter Arcades

ROSMINO CYNOSURIO

EPIGRAMMA.

FLoriferos olim colles, & amœna vireta,
Sylvamque insolitus luctus, & horror habet;
Quique loquax fuerat blandis spirantibus auris
Nunc tenet irriguas fons taciturnus aquas.
Jamque Lycaonia Boreas baccatur ab Arcto,
Et gelidam toto spargit ab axe nivem.
Dejectas video ramosa ex arbore frondes,
Mugit, & æquoreæ turbine littus aquæ.
Talis in apricam fertur, sævitque juventam
Durior hiberna pigra senecta nive.
Scilicet adveniat; Virtus, Musæque Sorores
Usque dabunt lætos vivere posse dies.

Di N. N.

SONETTO.

DOv'è chi dice, che gentil Donzella
Aſpira in van di chiari Studj al vanto;
Che ſolo ornare il crin, comporre il manto
E' di ſua verde età l'opra più bella;

Aſcolti pria la vaga Paſtorella,
Che quì ſciolſe fra noi la lingua al canto,
E poi nieghi, ſe il può, che ad Eſſa accanto
Non perda ogn'altro Vate eſtro, e favella.

A Te volto, EURIDICE, è il mio penſiero,
Più di quante vantò l'antica Iſtoria
Per ſangue, e per virtù degna d'impero.

Và pur ſull'orme della mia VITTORIA
Nell'impreſſo d'onor nobil ſentiero
Del tuo bel Nome ad eternar la gloria.

Del medesimo

SONETTO.

QUal veggo il Tebro andar lieto, e faſtoſo
Per tanti pregj di sì chiara Figlia,
E il capo alzando poi dal fondo algoſo
In Lei fiſſare attonite le ciglia!

E dirle: o nobil Germe, e glorioſo,
O quanto il tuo bel genio a Lei ſomiglia,
Che sì dolce cantò l'eſtinto Spoſo (*a*)
Con invidia de' Vati, e meraviglia!

Deh non torni al Sebeto un tal Germoglio!
Che ſe in Pindo per me crebbe, e ſi noma,
Ch'altri n'abbia l'onore io già non voglio.

Sol degl'allori miei cinga la chioma:
E voi cuſtodi o Dei del Campidoglio
In Lei ſerbate il più bel vanto a Roma.

SO-

(a) *Vittoria Colonna la maggior parte delle ſue Rime impiegò nel pianger la morte del Marcheſe di Peſcara ſuo valoroſo Conſorte.*

SONETTO.

DI EURIDICE AJACIDENSE.

In risposta ai medesimi Sonetti.

RIme così gentili, e così grate
An saputo svegliarmi entro del petto
Tale insolito ardir, tal vanitate,
Ch' io prendo in verseggiar nuovo diletto.

E chi mai del mio sesso, e di mia etate,
Chi fù sul Tebro di tai rime oggetto,
Neppur la gran Vittoria ebbe un tal Vate
Fra l' ampio stuolo a celebrarla eletto.

Ed oh! quanto godrà, che a Te ritorni
L' ereditaria sua Cetra sonora,
Che giacea polverosa a' nostri giorni:

Ma se fia noto, che volesti allora
Volgere a me, o Signor, que' carmi adorni,
Desterò invidia alla gran Donna ancora.

Del

Del Signor Abate

GIUSEPPE ANTONIO TARUFFI

Frà gli Arcadi

POLIFILO ALFEJO

ODE.

QUando la cetra amabile
Della gentil Pescara (*a*)
Sciolse i dolenti numeri
Incontro a morte avara:

E la mercè d'Apolline,
Trasse a novella luce
Il nome, e l'opre egregie
Del suo rapito Duce:

Tutti dell'aureo secolo
Meravigliaro i Vati,
E in dolce stil risposero
Gli spirti innamorati.

Sole turbate apparvero
Saffo, e Corinna in fronte,
E in atto umil si giacquero
A piè del sacro Monte;

Che

(*a*) *Donna Vittoria Colonna figlia di Don Fabrizio Duca di Palliano, e Sposa di Don Ferdinando Francesco di Avalos Marchese di Pescara, uno de' più famosi Capitani dell'Imperator Carlo V. Fù Dama di gran valore, e di leggiadro Spirito ornata, e pianse in dolcissimi versi l'immatura perdita del suo diletto Sposo. Il Bembo, l'Ariosto, Bernardo Tasso, ed altri eminenti Poeti del pulito secolo decimosesto la celebrarono a gara nelle lor rime.*

Che l'immortal Melpomene,
Sdegnando i ſoſpir loro,
Fiamma gradìo, che accordaſi
Con feminil decoro:

E un ſerto impor compiacqueſi
Alla ſublime Donna
D'intera fede eſempio,
E di virtù COLONNA.

Poi, chiara andrai, dicevale,
Nella ventura etate;
Ovunque ingegno onoriſi
Tue rime fien pregiate:

Per te ſarà, che Italia
Vanti più colto ſtile,
E nuovo luſtto accreſcaſi
Al tuo ſeſſo gentile.

Tocche da bella invidia
Molte verranti appreſſo,
Ma di tant'alto aſcendere,
Ad Una fia conceſſo;

Che parmi anch'ella ſorgere
Dalla Città di Marte,
E dell'onor poetico
Teco venire a parte.

Chiaro d'egual Progenie
Raggio le ſplende in volto;
Un bel deſio di gloria
Porta nell'alma accolto:

A lei Minerva agevola
L'erta ſcoſceſa via;
Grazie, Lepòri, e Veneri
Van ſeco in compagnia.

E con ardor magnanimo
Fin dall'età ſua prima,
Ecco che poggia intrepida
Su queſta eccelſa cima.

Or via, de' tardi ſecoli,
Parche, affrettate il corſo,
Ond'abbian l'arti ingenue
Così gentil ſoccorſo.

Scenda la Ninfa amabile
Fra mille Amori, e mille,
Al ſuo apparir ſi moſtrino
Teti, e Giunon tranquille.

Scenda brillante, e fulgida
De' raggi di ſua Stella:
Onori il Padre Tevere
L'altiſſima DONZELLA.

Così la culla ſpargerle
Di lauro, ed amaranto,
E i dolci ſonni io poſſale
Conciliar col canto.

Sì coronò Melpomene
I fortunati augurj,
Che t'adombraro, EURIDICE,
Ai lieti dì futuri.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

SONETTO. (*a*)

O Gran Giacinta, della gran Vittoria
Questa è l'imago, e queste son le Rime,
Ove il suo stile, e il suo dolor s'esprime,
Ch'eterna refer la di Lei memoria.

Tu, che in tenera età con tanta gloria
Franca poggi di Pindo all'alte cime,
Mentre il tuo piè l'orme di quella imprime,
Darai soggetto alla futura Istoria.

Vantasti alla gran Donna ugual la Cuna:
Alla gran Donna ugual vanti l'ingegno;
Ma non dei pianger seco in veste bruna.

E se non fosse nel Beato Regno,
Potrìa Vittoria aver di tua Fortuna,
Non che de' tuoi bei Carmi, invidia, e sdegno.

Del

(*a*) *Ad* Euridice *nel presentarle le Rime di Vittoria Colonna.*

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO.

SONETTO.

QUella, che tanta di ſe fama ſpande
Mentre quale Uſignuol dolce ſi duole,
Eſpon Mirèo ſotto i tuoi lumi, e vuole,
Che in Te ſpirto Febeo nuovo tramande.

Così Roſa, che dee formar ghirlande,
Tenera ancora, e giovinetta prole,
Socchiuſa, dalla Madre imparar ſuole
A ſpiegar le ſue pompe, e a farſi grande.

Deh la rimira pur; che il donatore
Aſpira con tal dono a farti erede
Di quanto ebbe giammai Donna valore.

NINFA gentil già la ſua iſteſſa ſede
T'offre VITTORIA, e ſe lo reca a onore:
Emola non ti ſdegna, anzi ti cede.

Del Signor Marchese

GIO: GHIGI MONTORI PATRIZJ

Frà gli Arcadi

DORICLEO DRIADIO

SONETTO.

COL nuovo Sole a Noi farà ritorno
EURIDICE gentile, Elpin ti affretta,
Chiama tutti i Paftor del mio contorno,
Nè fatica, ò penfier, da te, fi ommetta:

Venga ciafcun di fiori, e fronde adorno,
Ch'io fvenar voglio ai Numi un'Agnelletta,
Per sì felice, e fortunato giorno,
Che tanto il mio defir brama, ed afpetta.

Agrefti Dii venite a farle onore,
E voi Ninfe del Bofco, e voi del Monte
Venite, e venga colle Grazie, Amore;

Ma il fier la benda, e le fallaci, e pronte
Armi deponga, che non han valore
Di tante fue belle Virtudi a fronte.

Del Signor Abate

GIUSEPPE BROGI

Frà gli Arcadi

ACAMANTE PALLANZIO

SONETTO.

DOnzella eccelsa, che sul volto un raggio
Fai balenar d'Angelica beltate,
E sopra il sesso ancor, sopra l'etate
Vanti ingegno, cui applaude ogni uom più saggio:

Siegui pur di Virtù nel gran viaggio
Le più illustri a segnar orme onorate;
Mille t'invidieranno Alme ben nate,
Nè sia chi teco star possa a paraggio.

Se ne' tuoi pregj oso inoltrarmi anch'io,
Scorgo la Madre tua nel tuo bel viso,
Che innanzi tempo a noi morte rapìo;

Se dell'ingegno tuo contemplo fiso
L'opre, che mai non coprirà l'oblìo,
Il tuo sublime GENITOR ravviso.

Del Signor Marchese

ANGELO GABRIELLI

Frà gli Arcadi

SALCENIO ERACLEENSE

SONETTO.

EURIDICE gentil, che quivi aſſiſa
Circondi il crin di verdeggianti allori,
Mira come la turba de' Paſtori
Reſta al tuo canto attonita, e conquiſa:

E ſe alcun nel tuo volto il guardo fiſa,
In Te ſcopre l'idea de' Genitori,
E fra le glorie, e fra gli aviti onori
L'onor di Arcadia tutta in Te ravviſa:

Non già perchè fra tante grazie, e tante,
Onde invidia, ma in van, freme, e ſoſpira,
Vezzoſa giri l'occhio sfavillante;

Ma perche al ſuon dell'Appollinea lira
Il camin di Virtù ſiegui coſtante,
Pregio, che raro in verde età ſi ammira.

Del Signor Abate

VINCENZO GAVAZZI

Frà gli Arcadi

STELLIDIO FRISSANIO

SONETTO.

QUando de' bei voſtri occhi il vivo lume
La prima volta in riva al Tebro apparſe,
EURIDICE immortal, d'intorno farſe
Videſi il Ciel ſereno oltre il coſtume;

E Amor ſpiegando le dorate piume
Venne come in ſua Sede ivi a poſarſe,
Talchè d'invidia allor s'acceſe, ed arſe
La Dea, che nacque dalle ſalſe ſpume.

Quando poi le divine, auree, faconde
Rime ſcioglieſte in Pindo, e i modi bei,
Tacquero i Venti, gli Augelletti, e l'onde;

E s'udìo lungo Alfeo: certo Coſtei
Mortal coſa non è, nè venne altronde,
Che del Beato Regno degli Dei.

Del

Del medesimo

SONETTO.

L Ieta omai corri a pascolar l'erbetta
Dolce de' miei pensier delizia, e cura
Di quante n' abbia mai fatte natura
Più vezzosa, più amabile Capretta;

So, che il colore della bianca, e schietta
Tua spoglia il vanto anche alla neve oscura;
So, che te alfine la più eccelsa, e pura
Parte del Ciel per nuovo segno aspetta:

Ma se EURIDICE de' begl' occhi suoi
Ti volge un guardo, onde ogni cuor conquide,
Sarà questo il maggior de' pregj tuoi;

Ch'Ella se dolce canta, la fugace
Onda arresta del Rio; se dolce ride,
Ai piè le getta Amor l'arco, e la face.

Del Signor Dottore

URBANO INTERNARI

Frà gli Arcadi

SABILTO ELLANIDE

SONETTO.

SUgl' ampj giri della ſponda erboſa
Alzò, lieto ſcuotendo i crini algenti,
Qual chi l' ingiurie ſue più non rammenti,
L'Auguſto Tebro la gran fronte ondoſa,

E parlò: Arcadia mia, che ognor faſtoſa
Corri ſull' ali de' tuoi fauſti eventi,
E col favor di fatidiche menti
Oggi fai la tua Sede poderoſa;

Mira Ninfa immortal, che ſi apparecchia
A ſvelarti 'l valor dell' intelletto,
Che in ſuo penſiere giovanile invecchia;

E vedrai qual ei tragge alto diletto
Dal ver, che il nudre, e che virtù ſi ſpecchia
Nello ſplendor del Signorile aſpetto.

Del Signor Abate

LUCIO CECCARELLI

Frà gli Arcadi

CARICLEO CHERMARIO

SONETTO.

DOnna illuſtre del Tebro, io veggio a Voi
Stuol di rare virtù ſedere accanto,
Ed un leggiadro aureo ſplendore intanto
Folgorando ſen viene infino a noi;

Ed è quel raggio, che de' pregj ſuoi
Manda lo ſpirto voſtro egregio tanto,
E ci paleſa in ſe minore il vanto
Di cento aviti generoſi Eroi.

L'almo voſtro penſier mai non ſi cheta
Sull'onore degl'Avi, onde egli aſſume
Dolce invito a varcar più eccelſa meta;

Gli Aſtri così sù in Cielo àn per coſtume
La luce riverir del gran Pianeta,
E farci moſtra ſol del proprio lume.

Del Signor Marchese

FILIPPO ACCORAMBONI

Frà gli Arcadi

EURILDO JAPIGIO

STANZE.

DI Te, Ninfa gentil, cinta di alloro,
Illuſtre Germe di Quirino, e Marte,
Vorrei cantare, ora che il ſecol d'oro
Fra queſte Selve riconduci in parte;
Ma di tue laudi immenſe al gran lavoro
Manca il debile ingegno, e manca l'arte,
E in vano in picciol ſpazio accoglier tento
I flutti del ceruleo ampio elemento.

Tu, che degli anni nel più brieve giro
Tutti del Nome ORSINO accogli i vanti,
GIACINTA, fa che io giunga a quel che aſpiro,
Or che mi trovo a tuoi begli occhi innanti:
Al par di Urania miſurar ti ammiro
Di Copernico i bei cerchi rotanti,
E il Sole in mezzo al Ciel, che il moto dona
Ai varj Mondi, che gli fan corona.

Sò, che in sì verde età niuna potèo
Tentar del terren Globo il gran viaggio,
Che prima feſti col penſier, qual feo
Giaſone al Mar col primo legno oltraggio:
Sò, che invaghita del bel Monte Aſcreo
Muovi il paſſo alla gloria accorto, e ſaggio:
Onde voglio, che ſappia Arcadia, e Roma,
Come in tenera età l'Invidia hai doma.

Giun-

Giungesti appena nel Febèo Dominio,
Semplice, e onesta agli atti, e alla favella,
Che le Muse ammirando il fresco minio,
Con cui natura ti colora, e abbella;
Di Clelia, e della figlia di Virginio
Più magnanima, e saggia ognun ti appella,
Vaga più d' Hero, che da lido a lido
Trasse più volte il Nuotator di Abido.

Chi di Diana al paragon ti pose,
Allorchè vibra per le Selve il Telo;
E chi di Dafne, che fuggendo ascose
Le belle forme al Regnator di Delo;
Chi volea, che tu ancor cinta di rose
Con l'Aurora togliessi all'ombre il velo;
E chi fin giunse a sostener l'impegno,
Che teco Appollo dividesse il Regno.

Ma d'improviso allor sorse repente
La gran Nemica dell'umane sorti;
Fronte ha severa, e rugginoso dente,
E gli occhi gonfi nel veleno assorti;
Scuote la fronte, e scuote arditamente
Il flagello de' neri angui rintorti,
E secondo il furor, che la consiglia
Or quest', or quel parer lascia, e ripiglia.

Come macro talor Tauro si mira,
Superbo Duce di silvestre armento,
Che per la sorte altrui montato in ira,
Il felice rival chiama al cimento;
Sbuffa, calpesta il suol, vendetta spira,
Ne' feroci muggiti ha lo spavento,
Così sen venne minacciosa, e fiera
La Compagna di Aletto, e di Megera.

E ſe ben non ritrovi in Te difetto
Per quanto aguzzi del ſuo ardir l'acume,
Pure ardendo di rabbia, e di diſpetto
Si volſe ardita de' Poeti al Nume:
E diſſe, che ſovente in quel ricetto
Giunſero altre Donzelle al ſacro Fiume,
E che Tu non dovevi in quelle cime
Fra le Muſe occupar le glorie prime.

Di generoſo ſdegno a queſti accenti
Febo ſi accende, e la confonde a prova;
E quindi chiama per le vie de' venti
La Fama, acciò i ſuoi vanni agiti, e muova,
Acciò interroghi queſte, e quelle Genti
Se mai vanta l'etade antica, e nuova
Ninfa, che fra Diademi, Oſtri, e Loriche
Solo per la Virtù ſudi, e fatiche.

La Fama, che di già ſtava adunando
I nuovi pregi del tuo Nome auguſto,
Contenta di eſeguir l'alto comando,
Parvele il giro della terra anguſto;
In Abdera, in Atene andò girando,
Nell'Accademia, e nel Licèo vetuſto:
Scorſe Trinacria, e chieſe ad Aretuſa,
Se Ninfa egual vantaſſe Siracuſa.

Paſsò dell'Aſia ne' più colti Regni,
E da Arabia fe in Africa tragitto,
E ſeppe i nomi de' più dotti ingegni,
Che di gloria empier già la dotta Egitto:
Giunſe all'Europa in faccia, e i noti ſegni
Vide, ch'ereſſe un giorno Ercole invitto,
E delle Donne egregie il nome inteſe,
Che le Iberie, e le Gallie illuſtri àn reſe.

Vide Alemagna, e l'Artico confine
Girando giunse agli ultimi Brittanni;
Vide la nostra Italia, e a quanti in fine
Regni son noti a Te stese i suoi vanni:
Le Barbare, le Greche, e le Latine
Trovò, che solo al maturar degli anni
Seguir le Muse, ma che niuna il Monte
Salito avea con giovinetta fronte.

Onde torna in Parnaso, e mentre giva
Narrando le novelle in lieta vista,
Come acceso carbon, che si ravviva
Di Borea al soffio, e doppia vampa acquista;
Così con più vigor da ognun si udiva
Gridar contro la Furia orrida, e trista:
Le Muse allor ti presero per mano,
E s'empìo di letizia il Monte, e il Piano.

Quindi non fia stupor, se Arcadia poi
Gode di unire in così lieto giorno
Ai plausi di Elicona i plausi suoi,
E ti accolse qual Dea nel suo soggiorno;
Se aggiunge, o Eccelsa Ninfa, ai serti tuoi
Un nuovo serto dell' Invidia a scorno:
Che fra la nostra Arcadia, e il bel Permesso
V'e un' amistade, ed un costume istesso.

Del Signor Avvocato

GIULIANO GENGHINI

Frà gli Arcadi

RINDAURO CRETENSE

SONETTO.

ALlorchè tratto da novel desìo
Questa riveggo gran Città Regina,
Semprepiù scorgo incrudelir l'obblìo
Contro l'antica Maestà Latina;

Talchè le Moli, e quanto à del natìo
Fasto, o già manca, o a sua caduta inchina;
E spesso avvien, che misurar degg'io
Sol le grand' opre dalla lor rovina.

Ma a vincer l'ire dell'età rubella
Roma fa, che Costei di gloria or si armi,
Dolce sciogliendo il canto, e la favella;

E ciò, che gli Archi, e che i Delubri, e i Marmi
Non ponno oprar: quest'immortal Donzella
Contro l'obblìo vorace opra coi Carmi.

Del Signor Abate

GIOVANNI SALVI

Frà gli Arcadi

EUPALTE LAMPEO

SONETTO.

PUR vedi Elpin dopo tante ire, e tante,
Che il tempeſtoſo Ciel ſi raſſerena;
Fugge il turbine oſcuro, e al Sole avante
Sorge l'Aurora piucche mai ſerena.

Ve' come all'erba, e all'infiacchite Piante
Sì lieto giorno il bel color rimena,
E ſe, qual'io, che pur le vidi avante,
In queſto dì le riconoſci appena.

Ma la cagion non ſai: la nuova luce,
Onde oggi ornata in ſe gioiſce, e ride
Arcadia mia, di queſta calma è duce;

E ſe EURIDICE anco fra noi ſi aſſide,
E tanta gloria a noi ne riconduce,
Cantiam, che al noſtro canto il Cielo arride.

Del

Del Signor Abate

ALESSANDRO MARTOLI

Frà gli Arcadi

RAMILDO NARICIO

SONETTO.

NON sò se mai fra le tue Selve amene,
O bell' Arcadia, con sì illustre vanto
Da te fu vista nell' antica Atene
Ninfa Germe di Eroi vezzosa tanto:

Come or del Tebro sull' auguste arene
Miri EURIDICE in rusticano ammanto
Coprir sua luce, modular le avene,
Tesser vaghe corone, e sciorre il canto.

Ah! che i suoi pregi numerar è vano:
Splende il suo ingegno al par della beltade,
Come il Sole, che sorge a mano a mano,

E il Secol nostro già si persuade,
Che a Te non sol, ma il suo saper sovrano
Fora di esempio alla futura etade.

Del Signor Abate

GIACOMO MISTICHELLI

Frà gli Arcadi

POLIMEDONTE EUTRESIO

IL GIACINTO.

ANcor io per farti onore,
EURIDICE, ho colto un Fiore,
Fiore vago, Fior gentile,
Che ornar ſuole il ſen d'Aprile
Di colore azzurro tinto
Soaviſſimo Giacinto.
Queſt'al ſuon de' Verſi miei
Nacque preſſo ai Fonti Aſcrei;
Et un lieve Zefiretto
Col molliſſimo ſuo fiato
Delle Ninfe l'ha educato
Per ornar le trecce, e il petto
Nè la bella Primavera
Conta fior nella ſua ſchiera,
Che al Giacinto eguagli il vanto,
E che in Terra piaccia tanto.
Piace in Terra, e piace in Cielo,
Piace a i ſteſſi ſommi Dei;
Credi a quanto io ti diſvelo,
Ne temer che i detti miei
Per ſoverchia paſſione
Eſchin fuori di ragione;
Che dal dì, che un Giovinetto
Ad Apolline diletto
Sotto il Diſco ſi ferì,
E in tal fior ſi convertì,

Tutti

Tutti i Dei per proprio iſtinto
Anno in pregio il bel Giacinto.
Mira pur, ſe me 'l contraſti
Di Natura i Regni vaſti,
L'Aria, il Ciel, l'Equoree ſpume,
Dove ognor ſtà qualche Nume,
E vedrai che al ſuo colore
Li diſtingue il mio bel Fiore.
Se Nettuno col Tridente
Frena l'ire al Mar fremente,
Vedi toſto ſopra l'acque,
D'onde Venere un dì nacque,
Ch'egli ſtende un Manto tinto
Nel colore del Giacinto.
Se Giunon dalla ſua faccia
L'atre nuvole diſcaccia,
Vedi toſto, ch'ella intorno
Raſſerena il volto al Giorno,
E pompoſa ſcorre i Cieli
In leggiadri azzurri Veli.
Se vien l'Iride coll'Arco
A diſporre a Giove il varco,
Roſe, e Anemoni ella coglie,
E del verde Allor le foglie,
E il Giacinto a quelle uniſce,
E il bel Arco coloriſce.
Ah! ſe fuor della Fontana
Tu vedevi un dì Diana
Atteone, or ci direſti
Il color delle ſue veſti:
Ma ſenz'altro il mio bel Fiore
Era ſcelto a tanto onore.
Credi tu, che aveſſer cinto
Altro Manto, che il Giacinto,
Se al Paſtor Paride innante,
Per decider la gran Lite

Del

Del più vago lor ſembiante,
Diſcendevano veſtite
Nell' erboſa Valle Idèa
Palla, Giuno, e Citerea?
D'una veſte Giacintina
Certo videle adornate
Dalla Sacra Aſcrea Collina
Il vetuſto Greco Vate,
Che guidando ai Paſchi il Gregge
Diè al Bifolco e norma, e legge.
Ma che più? La Terra iſteſſa
Nelle viſcere profonde
Del mio Fior l'imago impreſſa
Geloſiſſima naſconde;
E le Najadi leggiadre
Non curanti d'altre gemme,
Chiuſe in ſeno alla lor Madre
Là nelle Indiche Maremme,
Tra i Zaffiri Giacintini,
Tra i Giacinti Zaffirini
Accoſtumano i bei lumi
Pria d'uſcire in guardia a i Fiumi.
Ma perchè argomenti, e prove
Folle! io vò cercando altrove?
Se tu, o Ninfa, ſei la bella
Leggiadriſſima Donzella,
Che pur ami fuor di queſte
Erme Arcadiche Foreſte,
Del bel Fior portare il Nome,
Fior dall'auree azzurre chiome:
E del Tevere ſul lito
Non più incognita EURIDICE,
Non de' Boſchi abitatrice,
Ma fra l'Oro, e l'Oſtro avito
Fai che pregio in te diſtinto
Roma celebri il Giacinto.

Ecco

Ecco dunque, o Ninfa, il Fiore,
Che a te un umile Paſtore
Mentre avanzaſi ad offrire
Scuſa chiede al grand' ardire.
Ecco... ma tu ancor dubbioſa
Mi ſogguardi, e ſoſpiroſa:
Sai, mi dici, che i Fioretti
Non ſon mai ſinceri, e ſchietti,
E le lor luſinghe ſtanno
Sempre a parte in qualche inganno?
Da i Fioretti un dì tradita
Fù Perſefone rapita;
E ancor Cerere ſi lagna
Per l'aprìca Etnea Montagna
Dell' oltraggio ricevuto
Nella Figlia ſua da Pluto;
E cagion di tanto affanno
Furo i Fiori, e tutti il ſanno.
Ninfa, ahimè! non hai ragione,
Che ſiam fuor di paragone.
Queſt' è un Fiore, e ſai tu a quanti
Fiori arditi, e ſtravaganti
Là Perſefone in quel piano
Steſe ſemplice la mano?
Colſe il Croco, colſe il Giglio,
Colſe il pallido Giunchiglio,
Il Papavero, l' Acanto,
Il Narciſo, l' Amaranto,
L'Apio, il Timo, il Meliloto,
E ogni Fior ſtraniero, e ignoto,
Che vilmente ſenza nome
Dal terreno alza le chiome.
Ti par dunque coſa ſtrana,
Che fra tal Plebe profana
Trovaſſe ella un qualche Fiore
Di cuor doppio, e traditore?

Se

Se Perſefone dal ſuolo
Il Giacinto cogliea ſolo,
Non prendea Pluto l'ardire
Di venirſela a rapire.
Tu ſorridi? ah! tu non ſai,
E perciò ridendo vai,
Tu non ſai chi ancor ſi aſconde
Sotto il vel di queſte fronde!
Se ſapeſſi, che un Guerriero
Coll'Usbergo, col Cimiero,
E col ferro al fianco cinto
Traſformoſſi in un Giacinto,
Non porreſti a ſcherzo, e riſo
Le gran coſe, ch'io t'avviſo.
Mira: in queſte azzurre foglie
La grand'Anima ſi accoglie
Del Figliol di Telamone,
Che aſſai più forſe d'Achille
Sopra i Regni d'Ilione
Sparſe ceneri, e faville,
E del Xanto ſull'arena
Laſciò a Troja il nome appena.
Vanti pur Ilio le mura
Da Nettuno fabricate,
N'abbia Venere la cura,
Febo tengale guardate,
Arderan ſotto la face
Folgorante in man d'Ajace.
Dimmi or tu: Se era un Giacinto
Di Perſefone in difeſa,
Si ſaria mai Pluto accinto
A tentar la grande impreſa?
Avria mai preſo l'ardire
Di venirſela a rapire?
Euridice, che riſpondi?
Che penſiero in mente aſcondi?

Ma tu taci, e in atto umano
Al bel Fior ſtendi la mano.
Oh Giacinto avventurato,
Quanto mai t'arride il Fato!
Da quì innanzi per tuo vanto
Non ridur più alla memoria
O d'Apollo il triſto pianto,
O d'Ajace l'alta Iſtoria;
Queſto nuovo pregio imbruna
L'onor priſco di tua Cuna.
Cangia dunque onore, e ſpoglie;
E le antiche Note impreſſe
Togli pur dalle tue foglie,
E fà ſol leggere in eſſe:
Che una Ninfa grazioſa,
Poſponendo e Giglio, e Roſa,
Gradir volle il tuo bel Fiore
Dalle mani di un Paſtore.

Del Signor Abate

GAETANO GOLT

Frà gli Arcadi

EURIDALCO CORINTEO

SONETTO.

ALcune ombre de' Vati in queſto ſpeco
An per genio natìo di errar coſtume,
E al ratto balenar di un fioco lume
Sovente io le ravviſo, e parlan meco;

Ma tutte oggi quì ſono, e ci fann'eco,
E forſe ancor frà quelle è un qualche Nume
Per mirar come Ninfa arda, ed allume
Ogni cuor freddo, e ogn'intelletto cieco:

Ond'io cantando vò: Se un' EURIDICE
Traſſe a grand'arte nel Leteo ſoggiorno
L'armonioſo ſuo Vate infelice,

Queſt'altra, che ha l'aſpetto, e il canto adorno,
Con ſucceſſo più nuovo, e più felice
Ha i Vati tutti ricondotti al giorno.

Del Signor Abate

CARLO DE SANCTIS

Frà gli Arcadi

SISIMBRO TERSILIANO

SONETTO.

NON più, non più fia, che il penſier vi aggrave
Aſpra Virtù col ſuo rigore uſato,
Qual già con creſpa fronte, e ciglio grave
Si vide ſeguitar Socrate, e Plato;

Ma in vago giovanil volto ſoave,
Ed in femminea gonna, e crine aurato
Oggi io la miro, che il livor non pave
Stando faſtoſa di EURIDICE a lato:

Se in queſte ſpoglie, e in sì leggiadro aſpetto
Non giunge la Virtute a innamorarmi,
E quando fia, ch' Ella in me deſti affetto?

Ma già ſento lo ſprone al cuor, e parmi,
Che Arcadia tutta pel medeſmo ogetto
D' eſtro nuovo ſi accenda, e ſciolga i carmi.

Del Signor Marchese

GIO: GHIGI MONTORI PATRIZJ

Frà gli Arcadi

DORICLEO DRIADIO

SONETTO.

QUal mai d'Arcadia insolita ventura,
Saggia EURIDICE, ti conduce a noi?
Ritorni forse dalla Stige oscura
A destarne pietà de' casi tuoi?

Quella io non son, rispondi, e di altra cura
M' infiamma Apollo, e mi conduce a Voi
Dai carmi vostri di ottener sicura
Ciò, che Orfeo non potè coi carmi suoi;

Lieto a tuoi detti de' Pastori il coro
Vedi alle glorie tue come si accende,
E già t' offre l' onor del primo alloro:

Ma la gloria maggior, che in Te risplende
Di Apollo è dono, e di sua Cetra d' oro,
E dal tuo canto sol tutta dipende.

Del Signor Abate

BARTOLOMEO DE ROSSI

Frà gli Arcadi

NIDASTIO PEGEATE

SONETTO.

Mireo, Mireo? Prodigio. Alla Foresta
Qual non sappiam, ma certo Dea veduta
Abbiam Nivildo, & Io. Egli alla presta
Orma, alle membra intatte l'ha creduta

Diana: Io Palla. E credo alla modesta
Maestosa fronte averla conosciuta;
E alla viril sembianza manifesta,
E al folgorar della pupilla acuta.

Ma deh! che miro! ah Tu per magic'arte
Dalla selva presente quì l'hai resa,
Il giudicare a tutti si comparte;

Or ben giudichi ognun: neghi, che scesa
Dal Ciel non sia, che non venisse a parte
In Ida là nella fatal contesa.

Del Signor Conte

SOLONE DI CAMPELLO

Frà gli Arcadi

NELISO ELIMEO

SONETTO.

OR ch'Euridice, Ninfa sì gentile,
Arcadi avventurosi, a Voi sen viene,
I pregj suoi col più sublime stile,
Arcadi, celebrare a Voi conviene:

Qual nel tenero seno ella ritiene
Virtù direte, e qual valor virile,
Onde lo spirto, che non ha simile,
Pari alla Salma ognor più bel diviene;

Poichè ad ornarlo dell'idèe più vere,
Quelle Scienze, che altrui son grave soma
Son l'unico di Lei dolce piacere:

Alfin la gloria della Grecia doma
Per Lei restò, per Lei l'alto sapere
Delle Aspasie invidiar non dee più Roma.

Del Signor Dottore

FLAMINIO SCARSELLI

Frà gli Arcadi

LOCRESIO TEGEO

SONETTO.

SE a tuo piacer le Terre, e i nomi inventi
Di Ninfe, e di Paſtòr, ſaggio Mirèo,
Com' eſſer può, che a noſtro onor non tenti
Rinnovar nell' Arcadia il Tracio Orfeo;

Chi con dolce armonìa ſull' ale i venti,
E le fugaci acque arreſtar potèo,
E dall' impietoſite ombre dolenti
La perduta Beltà render ſi fèo,

Tra noi riſorga, e ſia co' noi felice
Nel vago aſpetto, e nei bei modi egregj
Di più leggiadra, e amabile EURIDICE:

Egli, che ſol n' è degno, il crin le fregi
D' immortal Lauro: a Lui lodar ſol lice,
A noi vederne, ed ammirarne i pregj.

DI

ANACREONTICA.

DEl Tebro in ſulla ſponda
Io veggo un arboſcello,
Cui di freſch' acque inonda
Un limpido ruſcello;
Spirano a lui d' intorno
Gentili, e amoroſetti,
Sul primo albor del giorno,
I molli Zeffiretti.
Non neve, brina, o gelo,
Non grandine lo tocca,
Non ſue ſaette il Cielo
Sopra i bei rami ſcocca:
Ma pien di foglie, e fiori
Erge la fronte altera;
Sparge ſoavi odori,
E all' altre piante impera.
Saggio Cultor lo vede,
E ne ſpera di frutti ampia mercede.
Veggo dorata Nave
Gir maeſtoſa, e ſnella,
Che il rio furor non pave
Di turbine, o procella.
Di rare merci onuſta
Solca l' immenſo Mare,
E ognor vie più venuſta
All' altrui ſguardo appare.
Della ſua prora ai lati
Vi ſpira aura leggera,
Qual ſui fioriti prati
Nei dì di Primavera.
Sorgon dovunque paſſa

Ninfe

Ninfe dalla marina,
E ſotto lei s'abbaſſa
Ogn'onda, e'l mar s'inchina;
Saggio Nocchier la guida,
E di condurla in porto ei ſi confida.

Bianco Agnelletto io ſcerno
Di roſe coronato,
Che dall'ovil paterno
Già n'eſce al paſco uſato.
Sol dell'erbe ſalubri
Và diſioſo in traccia,
E l'orme de' colubri,
Se riconoſce, agghiaccia.
Il Lupo predatore
Tenta avventarſi in vano,
Che il ſuo crudel furore
Ei ſchiva da lontano.
Già ſalvo da periglio,
Già ſgombro da paura,
Con più ridente ciglio
Siegue la ſua paſtura.
Saggio Paſtor lo regge,
Con paterna d'amor ſoave legge.

Aquila generoſa
Cinta di eterne piume
Veggo, che il vol non poſa,
Ma cerca il maggior lume.
Tutta la ſchiera alata
Intorno a lei s'aggira,
E con viſta abbagliata
Il ſuo gran volo ammira.
Ella con vaſte ruote
Tenendo alto viaggio,
Del Sol, che la percuote,
Soſtien negli occhi il raggio,

Non l'ali abbassa in terra,
Non mai si volge altrove,
Coi grand' artigli afferra
I fulmini di Giove.
Il Sol la guarda, e gode,
E nell'altrui ripon la propria lode.

Nel tenero arboscello
NIRISO (*a*) io veggo espresso:
Veggio il candido Agnello
Nel bel NIRISO istesso.
L'Aquila ardimentosa,
La Nave ognor felice,
L'indole generosa
Mi pingon d'EURIDICE. (*b*)
Nel Pastor amoroso,
E nel Cultor ben io
Miro RODASPE (*c*) ascoso,
RODASPE il saggio, il pio.
Nel Sol, ch'eccita, e desta
L'Augel di Giove al volo,
E nel Nocchier, che desta
Tien la pupilla al Polo,
Arcadi, ognun di noi
CASSANDRA (*d*) scorgerà Madre d'Eroi.

O tenero arboscello
Ricco di frondi, e fiori!
O mansueto Agnello
Degno ch'ognun t'onori!
O Nave, che ten vai

Sicu-

(a) *Sig. Don Filippo Orsini.*
(b) *Sig. D. Giacinta Orsini.*
(c) *Sig. Card. Orsini.*
(d) *Sig. D. Giacinta Ruspoli Orsini Duchessa di Gravina.*

Sicura in mezzo al Mare!
O Aquila, che ſai
Gli occhi nel Sol fiſſare!
O provido Cultore!
O cauto, e buon Nocchiero!
O amabile Paſtore!
O Sol per luce altero!
O avventuroſa Arcadia,
Cui tanta luce in queſto giorno irradia.

Del Signor Conte

FILIPPO DE' GREGORJ DI MARCORENGO

Frà gli Arcadi

TELESILLO PATRENSE

SONETTO.

SE onor ti reſe il tuo cantar giammai,
Preſtami, Orfèo, l'armonioſa Lira,
Che del trifauce Can la rabbia, e l'ira
Calmò di Pluto, e gl'aſpri eterni lai;

Qual lieve Augel con queſta mi vedrai
EURIDICE innalzar fin dove ſpira
L'eter ſottil, che intorno a Febo gira;
Ma dove, ſolle col penſier ne andai?

Ah che non ſono i vanni miei sì arditi!
Pallade ſcenda, e l'amoroſo Dio,
Venere bella, e le trè Grazie inviti;

E dietro Appollo dal Caſtalio rio
A laudar Lei, che i pregi Loro à uniti,
Vengan coll'altre ſette Euterpe, e Clio.

Del

Del Signor Abate

VINCENZO FUGA

Frà gli Arcadi

SALCESIO ACIDONIO

SONETTO.

QUal dal capo di Giove in un baleno
Nascer si vide un dì l'Attica Dea,
Che la paterna Deitade in seno,
Il consiglio, e il saper tutto chiudea:

Sotto l'asta tremò l'ampio terreno;
L'Egida adamantina in petto avea,
E il Padre in rimirar l'occhio sereno
Dalla Reggia del Ciel lieto godea:

Così, Ninfa immortal, sul primo albore
Degl'anni rechi maraviglia al Mondo,
E la delizia sei del Genitore.

D'ogni Virtude è il tuo pensier fecondo,
E coll'armi del senno, e del valore
Muovi guerra all'obblìo cieco, e profondo.

Del Signor Abate

DON ANTONIO SISTO

De' Duchi di Celia

Frà gli Arcadi

CLEONICO FILLEO

SONETTO.

CIntia, non sò quai fossero le Genti,
Che finse Grecia favolosa un giorno,
Altri cangiando in Sassi, in Fonte, in Orno,
In Stelle, in varj Augei, Belve, e Serpenti.

Sò che i lor Vati a spiegar furo intenti
Le passion, che in lor fero soggiorno,
Come Pintor, che il buon Guerriero adorno
D'Acciajo, e l'Uomo vil nudo appresenti.

Così a spiegar quel nobile costume
Della bell'Alma, ch'entro Voi si serra,
Del Ciel convien rappresentare un Nume;

Mentre sì poco il nostro fral fà guerra
A Lei, che è carca di Celeste lume,
Cosa non v'è, che la somigli in Terra.

Del

Del Signor Abate

PROSPERO BETTI

Frà gli Arcadi

SORINDO VATIDIANO

SONETTO.

AL nome di EURIDICE, ed al ſembiante,
In cui grazia, e beltà ſplender ſi mira,
Orfèo non più nell' Erebo s' aggira,
Ma nell' Arcade ſuol ferma le piante;

E dice: Giacche, oh Dio! laſciai l'Amante
Dell' implacabil Dite eſpoſta all' ira,
E per ſalvarla, invan con la mia Lira
M' accinſi a valicar l' onda fumante:

A Te, che franca vai di Pindo al Monte,
Queſto vogl' io donar Legno canoro,
Per cui tu ſegga delle Muſe a fronte:

Poiche raro veggiam tra il biſſo, e l' oro
Sovra i libri ſudar tenera fronte,
E da prim' anni meritar l' alloro.

Del

Del Signor

DOMENICO DIONIGI

Frà gli Arcadi

NIGIDIO MISIATE

SONETTO.

DElle Dive di Pindo Apollo al Coro
Un'altra Musa aggiugnere volea;
Ma frà tante Eroine ei non sapea,
Qual degna fosse più del sagro alloro;

Venne al fine sul Tebro, e suon canoro
Di dolci carmi udire a lui parea;
Calliope è questa, o Clìo? fra se dicea,
Ma pur sono men grati i carmi loro.

Al suon si volge; e vede una Donzella
Alla Ninfa Penèa in volto eguale,
Anzi di quella forse ancor più bella;

E dice: Se ne' carmi a ognun prevale,
Decima Musa già l'eleggo, ed ella
Cinga l'istesso mio serto immortale.

Del Signor Abate

LUIGI BANDINI

Frà gli Arcadi

MAURIMBO PIRGENSE

SONETTO.

PIanta gentil, che ſotto il Ciel Latino
Del tuo giovane crin ſpieghi l'onore,
Ornamento del Tebro, alto ſplendore
Del magnanimo Seme di Quirino;

Ah! perche del Dircèo Vate divino
L'armonico non ho ſacro furore;
Già ſull'ali de' carmi il tuo valore
Sdegnerebbe il confin del giogo alpino.

Creſci, o Pianta felice, e il Verno mai
A tuoi rami non faccia oltraggio, e ſcorno,
Ma il Sol ti nutra coi benigni rai;

Creſci, o Speme d'Italia, e tutte un giorno
All'amica ombra tua venir vedrai
Le Vergini di Pindo a far ſoggiorno.

Del

Del Signor Dot'ore

GIOVANNI MANNONI

Frà gli Arcadi

ARCHIPPO CERAUNIO

SONETTO.

SE v' è un ſeguace di dottrina auſtera,
Che non mai l'onda di Aganippe beve,
Nè lume, nè piacer unqua riceve
Dalla dolce de Vati alta maniera,

Venga a mirar quale alla noſtra ſchiera
Eterna laude, e ſommo onor ſi deve;
E come Alma gentil ben puote in brieve
Per fama, e per virtù renderſi altera.

Senta come EURIDICE infino all'etra
Erge le Muſe, e coraggioſa intanto
Nelle arcane del Ciel ſtrade penètra:

Ond' Ella in freſca età con doppio vanto
Emula Euclìde, e al ſuon della ſua cetra
Accorda i carmi in paſtorale ammanto.

Del Signor Avvocato

ALESSANDRO CRISOLINI

Frà gli Arcadi

LAURESO NICIENSE

SONETTO. (*a*)

SE dentro al voſtro cuor di pregj adorno
Un reciproco amor ſua forza aſſume,
E ſe ugual fra di Voi sfavilla intorno
Il genio eccelſo, e l'immortal coſtume;

Certo da un aſtro iſteſſo al noſtro giorno
Scendeſte acceſi del medeſmo lume,
Che tutt'orna di Arcadia il bel ſoggiorno,
E ne và fin ſuperbo il biondo Nume;

Talch'io pien di ſtupor ſe ammiro il viſo,
Se di entrambi contemplo il chiaro ingegno
Febo coll'alma Suora in Voi ravviſo:

Ma ſe un giorno fra queſti arſe l'impegno
Di dividerſi in Ciel; frà Voi indiviſo
Di bellezza, e virtude io veggo il Regno.

(a) *Al Sig. Don Filippo, e alla Signora Donna Giacinta Orſini.*

Del Signor Conte

TIBERIO SODERINI

Frà gli Arcadi

ERISINDO PELOPONESIACO

SONETTO.

EURIDICE gentil leggiadra tanto,
Chi ammira unirſi in Voi gloria, e umiltate,
Chi eſalta la naſcente alma beltate
Già ricoperta di virtù col manto;

Chi il gentil portamento, e chi quel vanto,
Che Voi aggiungete al ſeſſo, ed' all' etate,
E chi dice, che Voi, Ninfa, emulate
Le Grazie ai geſti, e le Camene al canto.

Canti ognun ciò, che vuole; a me ſia lume
Quell' interna beltà, che in voi riſplende,
Qual viva face entro criſtallo acceſa;

E con tal luce, che mi guida, e accende
Dirò.... ma che dirò? ſe le mie piume
Mancano al volo di cotanta impreſa.

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO

SONETTO.

BElle Alunne di Amor, e di Citera,
Vezzose Grazie, che in azzurro ammanto
In riva al Tebro ite scherzando accanto
Alla novella Saffo lusinghiera;

Tra i fiori d'immutabil Primavera
Non fia, che sceglier vi rechiate a vanto
Il Ligustro, il Giacinto, e l'Amaranto,
E ogn'altro fior dell'odorata schiera.

Ma Febo i Lauri, e Urania le sue Stelle
Vi dian per intrecciare in Elicona
Un serto degno di virtù sì belle.

Che a chi degl'Astri così ben ragiona,
E alle nove somiglia alme Sorelle,
Non altra si convien nobil Corona.

Del Signor Abate

GIO: BATTISTA BONDACCA

Frà gli Arcadi

TARGILDO ASSIO

SONETTO.

FIglia del Tebro, e de' più illuſtri Amori,
Cui la prezioſa rinomata Cuna
Corſero ad illuſtrar Gloria, e Fortuna,
Ed intorno la cinſero d' allori;

Oggi che il noſtro bel ſoggiorno onori,
Più vaghi i pregj ſuoi l'Arcadia aduna;
Pe' tuoi rai queſto Ciel più non s' imbruna,
Altra luce ei ne tragge, altri ſplendori.

O come ogni Paſtor quì ſi conſola!
O quanto l' aura ſteſſa è più gradita!
Più ſoav' è il Giacinto, e la Viola;

Più chiaro è il Tebro, ch' Elicona invita
Ad ammirar, come in queſt' alma ſola
Delle ſue Muſe à la potenza unita.

Del Signor Abate

CARLO PAMPINONI

Frà gli Arcadi

ROSINDRO DODONEO

SONETTO.

COrrete, o vaghe Driadi, o voi Napèe
Dai chiari Fonti, e dalle ſelve ombroſe
Cinte di quercia, e di purpuree Roſe,
Il canto ad ammirare, e l'alte idèe;

Il dolce canto, che quì ſciogliere dee
Ninfa, in cui tutto il bello il Ciel ripoſe,
Dalle ſue labra emule glorioſe
Delle Tebane Cetere, e Smirnèe.

Lo ſcarſo Alfèo dall' arenoſa ſponda
Prenda dal ſuo cantar dolce riſtoro,
E reſtar faccia il mormorìo dell'onda.

Febo ſi ſciolga il trionfale alloro
Per cinger Lei dell'onorata fronda,
E poi ne accreſca il ſuo vergineo Coro.

Del Signor Abate

FRANCESCO BENAGLIO

Frà gli Arcadi

TIMBREO TINARIANO

SONETTO.

Giusto desir può sembrar forse altrui,
Che alla nuova EURIDICE un nuovo Orfèo,
Tu accoppj, Tu che puoi, gentil Mirèo,
Dar nomi, e campi a senno tuo tra nui.

Ma se l'antica andonne a' Regni bui,
Nè trarla il mesto Sposo indi potèo;
Parmi 'l desìo di tristo augurio, e reo:
Arcadi, nol par forse ancor a vui?

Dunque augurj miglior: sorte beata
Sol attende Costei, che ancor nel manto
Pastoral mostra a che alto stato è nata.

Che se mai le bisogni opra di canto
Dal Lupo per salvar la greggia amata,
Certo Orfeo non avrebbe il primo vanto.

Del Signore

AGOSTINO ROVERE

Frà gli Arcadi

ARMENIDE CIBISTIENSE.

SONETTO.

NON m'impegno col canto, alma Eroina,
De' tuoi grand'Avi ad inalzar la gloria,
Che abbaſtanza di lor ne fà memoria
Col Mondo tutto la Città Latina;

Nè canterò di tua beltà divina,
Che riportat'avria l'alta vittoria
Innanzi a lui, che con dolente iſtoria
Troja rammenta, e fatal rovina:

Ma dirò, che il valor de' carmi tuoi,
Lo ſpirto, e la virtù, che ti conſiglia
Con opre tante ad emular gl'Eroi,

Deſtano Arcadia tutta a meraviglia,
Come in tenera età far tanto puoi,
Ch'anche ad Apollo fà inarcar le ciglia.

Del Signor Abate

PROSPERO BETTI

Frà gli Arcadi

SORINDO VATIDIANO

SONETTO. (*a*)

SE il tuo gran Genitor, che a Te nel petto
Deſtò l'amor della Virtù, l'amore
Dell'opre illuſtri, e il nobile diletto
Di paſſar frà i bei Studj i giorni, e l'ore,

Or miraſſe de' tuoi deſir lo effetto,
E che alla Pianta corriſponde il Fiore,
O qual mai proveria novello affetto
Fra la ſpeme, e il piacer l'almo Cultore!

Così diè ſegni in fanciulleſco ammanto
Ercol di quel valor, che fù dopoi
Il terrore di Lerna, e di Erimanto;

E in veggendolo allora emol di Eroi
Il Centauro Maeſtro, o quanto, o quanto
Giva ſuperbo de' precetti ſuoi!

Del

(a) *Al Sig. D. Filippo Orſini.*

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO.

SONETTO. (*a*)

SE a Te, ſe alla tua Prole io volgo il ciglio,
Donna celebre al par di Giuno, e Aſtrea,
Veggo, che un tanto Eroe, che sì gran Figlio
Sol te per Genitrice aver dovea.

Veggo, come da Lui per tuo conſiglio
Ogn' opra all' altrui ben ſi ordiſce, e crea:
E o cinga il brando, o il ſacro Oſtro vermiglio,
Sempre in Lui ſplende la Materna idea.

Ravviſo, che Tu ſei di gloria oggetto
Anco ai Nipoti, e ſei la ſcorta vera
Del Lor naſcente docile intelletto.

Ch' Una in florida età bella, ed altera
Per te creſce in virtù: che l'Altro ha in petto
Tutta del Ceppo ſuo la Fama intera.

PA-

(a) *Alla Signora Ducheſſa di Gravina.*

PARENTIS DESIDERIUM

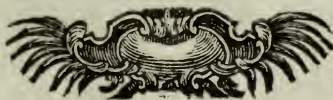
EPIGRAMMA

D. PHILIPPI URSINI

Solofræ Principis, ex Gravinæ Ducibus

Inter Arcades

NIRISI ARSENII.

Qualis in Hyblæis languet Rosa collibus, almum
Si vetuìt Phœbus fulgere in axe jubar,
Nec viridi pudibundam effert e cespite frontem,
Sed dolet abjectis heu! lacrymanda comis;
Sic ego Romano, Genitor, dum littore distas
(Oh Genitor vita charior, atque anima!)
Nec possum mœstæ solatia reddere menti,
Nec lætis oculos pascere imaginibus:
Omnia sunt ingrata: Patrem Dii reddite Nato,
Flectere si possunt Numina lacrymulæ.

AGLI

AGLI ARCADI

SONETTO.

DI EURIDICE AJACIDENSE

DEH perche mai degnarvi, Arcadi Illuſtri,
Il mio nome ſegnar fra tanti Eroi,
Dove Apollo alle Ninfe, e ai Vati ſuoi
Dona ſerti di lauri, e di liguſtri?

Pur converrà, ch' ai bei lavori induſtri
Io mi cimenti, per aver dopoi,
O Paſtorelle ſemplici, fra Voi
Un qualche premio nel girar de' luſtri.

E come augel, ch' entro del nido ancora
Stà timidetto in ſcuoter le ſue piume;
Ma veggendo volar ei s' avvalora:

Così preſſo all' armento in riva al fiume,
Benchè degl' anni ſulla prima aurora,
Io ſpero d' imitar voſtro coſtume.

Del

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO

SONETTO

In risposta per le Rime.

O Ninfa più dei gigli, e dei ligustri
Tenera, e bella, onor degl'Avi tuoi,
Nudrita all'aura degl'ORSINI Eroi,
Frà i Genj eccelsi, e frà le cure industri:

Colle tue rime, non ancor trilustri,
Tu sei d'esempio, e meraviglia a noi;
Come lasciato il nido i vanni suoi
L'Aquila stende frà gli Augei palustri.

Se de pensieri tuoi questa è l'aurora,
Qual da Te si vedrà possente lume
In più matura etade emerger fuora!

Quando... Ah chi sà, forse l'Armento, e il Fiume
Scordando, grate ti saranno allora
„ Altre spoglie, altro Gregge, altro costume.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

SONETTO.

„ ALtre ſpoglie, altro Gregge, altro coſtume
Oggi raſſembra, che tu rechi a Noi,
Ninfa gentil, Germoglio alto di Eroi,
Del Sebeto, e del Tebro onore, e lume.

Colle ſue Driadi delle Selve il Nume
Uſcìo per Te aſcoltar dagli Antri ſuoi;
E delle tue virtù, de' pregi tuoi
Suona il Monte, e la Valle, il Boſco, il Fiume.

Ti ſogguardan le Muſe, e queſta a quella
Và talor domandando: e d'onde mai
Queſta Decima vien noſtra Sorella?

Ninfa gentil non abbaſſare i rai.
La tua Mente, il tuo Cuor, la tua Favella
„ Ogni noſtro penſier vince d'aſſai.

CORO-

CORONA DI OTTAVE.

Del Signor Abate

GIUSEPPE BROGI

Frà gli Arcadi

ACAMANTE PALLANZIO.

„ OGni noſtro penſier vince d' aſſai,
Saggia EURIDICE, Angelica beltate,
Senno, ingegno, valor, onde già ſai
De' grand' Avi calcar l' orme onorate:
Tanta non vide il Sol credo giammai
Fiorir virtude in così verde etate;
Talche mal con altrui ſi paragona
„ La ſama, che de' tuoi pregj riſuona.

Del Signor Abate

CARLO PAMPINONI

Frà gli Arcadi

ROSINDRO DODONEO

„ LA Fama, che de' tuoi pregj riſuona
Giunt' e ſull' ali della Gloria al Cielo;
Onde Pallade, Giuno, Ebe, e Latona
De' fior ſpogliando ogni celeſte ſtelo
Intrecciarono a Te nobil corona,
Qual già fero le Muſe al Dio di Delo,
E allor, che di Lei cinto il crine avrai
„ A par di Saffo, e di Corinna andrai.

Del Signor Abate

ANTONIO GASPARRI

Frà gli Arcadi

RIVISCO SMIRNENSE

„ A Par di Saffo, e di Corinna andrai
Sulle Latine, e sulle Greche carte;
E poiche i tuoi pensieri erger tu sai
Dove splendono in Ciel Venere, e Marte:
A par d'Urania immortal pregio avrai
Fra i giri immensi, e fra le Stelle sparte,
Mentre le tue virtù ti fan corona
„ Sovra i gioghi di Pindo, e di Elicona.

Del Signor Abate

PROSPERO BETTI

Frà gli Arcadi

SORINDO VATIDIANO

„ SOvra i gioghi di Pindo, e di Elicona
Tu gia sei giunta presso i Fonti Ascrèi,
E argomentar già puote ogni Persona
Quella, che Tu sarai da quel, che sei;
Intanto sul tuo crin vaga corona
Degna di stare in fronte anche agli Dei,
Priache Tu compia il terzo lustro, avrai
„ Di Fiori, e Fronde non più colte mai.

Del Signor

DOMENICO DIONIGJ

Frà gli Arcadi

NIGIDIO MISIATE

„ DI Fiori, e Fronde non più colte mai,
Che faccia sempre alla virtude invito,
Che rassomigli allo splendor de' rai,
E al bel volto di rose colorito,
Che non si vegga inaridir giammai,
Ch'emuli il vanto del Triregno avito,
Che desti invidia in Pallade, e Latona
„ Oggi si tessa un immortal corona.

Del Signor

LEONARDO GIORDANI

Fra gli Arcedi

CRISPINO DARDANIO

„ OGgi si tessa un immortal corona
Di trionfal, di sempre verde Alloro,
Mentre fra noi dai gioghi di Elicona
Scese una Dea dell' Apollineo Coro:
Or ecco il serto, che a Te sol si dona
Di tue chiare virtù premio, e decoro,
O saggia, o bella EURIDICE, ed intanto
„ Al serto, Arcadi amici, unite il canto.

Del Signor Abate

GIUSEPPE MORTANI

Frà gli Arcadi

NAMIRTO LEONTINO.

„ AL ſerto, Arcadi amici, unite il canto
E ſien lunge da Voi le Paſtorelle,
Poiche EURIDIGE in boſchareccio ammanto,
Qual Sol, ſen venne ad eccliſſar le Stelle,
E tratte quaſi da ſoave incanto
Si uniſcano con Voi l'alme Sorelle,
Il Tebano Cantor, e quel di Manto
„ Di EURIDICE a ſpiegar la gloria, e il vanto.

Del Signor Abate

GIACOMO MONTI

Frà gli Arcadi

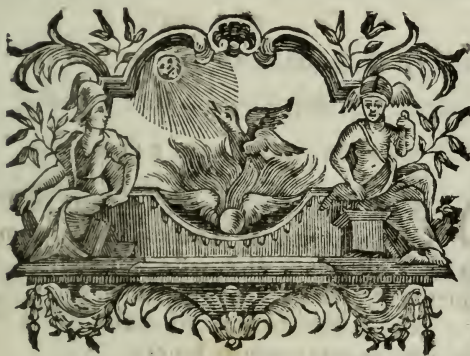
ERMILDO ISAURIDE.

„ DI EURIDICE a ſpiegar la gloria, e il vanto
Scendono oggi di Arcadia i Numi amici,
Oggi che cinta vien di agreſte ammanto
In queſte boſchareccie ermi pendici;
Ma a Lei l'umìle armonioſo canto
Puote ſolo augurar giorni felici;
Che l'alto ingegno unito ai vaghi rai
„ Ogni noſtro penſier vince d'aſſai.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

„ OGni noſtro penſier vince d'aſſai
„ La Fama, che de' tuoi pregj riſuona:
„ A par di Saffo, e di Corinna andrai
„ Sovra i gioghi di Pindo, e di Elicona:
„ Di fiori, e fronde non più colte mai
„ Oggi ſi teſſa un immortal Corona:
„ Al Serto, Arcadi amici, unite il canto
„ Di EURIDICE a ſpiegar la gloria, e il vanto.

Agli Emi, e Rmi

SIGNORI CARDINALI

Intervenuti all' Adunanza

BORGHESE, LANTE, E IMPERIALI

SONETTO

Del medeſimo.

PRincipi ſacri, che frà l'Oro, e l'Oſtro
Pregio, e luce accreſcete ai noſtri allori,
E del cui Nome a onor del Secol noſtro
Suona la Fama, e dentro Arcadia, e fuori;

Se al rifleſſo ſinor del lume voſtro
L'altrui merto infiammò tanti Paſtori;
E ſe vile non fù l'arte, e l'inchioſtro
In Voi tornan le lodi, in Voi gli onori.

Protegger la virtude è voſtro impegno,
E a voſtra gloria, e a ſuo vantaggio, in Voi
Ottien ricovro ogni felice ingegno.

Or che ſarà, ſe de' bei ſtudj ſuoi
Trova il Giudice in Voi di ſe ben degno
Una Ninfa, e un Paſtor, Germe di Eroi?

ADU-

ADUNANZA

TENUTA

NELL' ANNO cIↃ. IↃCC. LVI.

Del Signor Dottore

GIACOMO MISTICHELLI

Frà gli Arcadi

POLIMEDONTE EUTRESIO

ENDECASILLABI.

Ual (*a*) Nube, o Arcadia, ſuor del coſtume
A un tratto tolſeci del giorno il lume?

Forſe minacciano dal foſco Polo
Acqua le Plejadi ſul noſtro ſuolo?

Ma nò, che or modera Maja il bel Meſe,
Maja la Plejade vaga, e corteſe,

Che ſol ſollecita d'avere a Maggio
Dato del proprio Nome il retaggio,

Non laſcia ſcorrere a lor piacere
Le Suore torbide sù per le Sfere.

Ma

(a) *Era ſtata differita l'Adunanza per piccola indiſpoſizione della valoroſiſſima* EURIDICE.

Ma pur ſtan taciti i Cigni, e muta
Reſta de Lauri la Selva arguta:

I Paſtor vengono feſtoſi, e lieti,
Ma toſto partono ſcontenti, e cheti:

Non più ſi vedono le belle Ninfe
Seder ſul margine di queſte linfe:

Gli Augei non ſcherzano trà fronda, e fronda:
Il Rio non mormora trà ſponda, e ſponda;

Ahi! qual mai infauſto caſo predice
Tanto ſilenzio? Langue EURIDICE.

Langue l'amabile ſaggia Donzella,
Che il Colle Aonio, e Paſo abbella?

E il grande Apolline, che la ſua mente
Ebbe in cuſtodia, cheto il conſente?

E può permetterlo il Dio di Gnido,
Che tanto accrebbeſi per Lei di grido?

Febo perdonami, ſcuſami Amore,
Se non fò elogio di voi migliore.

Languon due fulgide, due Stelle chiare,
Che fanno a Venere geloſe gare:

Stan frà l'incendio d'ardor febrile
I fior, che pinſele ſul volto Aprile:

S'ode fin rauca l'aurea parola
Uſcir dall'arida eburnea gola:

E ſenza ſtrepito paſſa in Parnaſo,
E in Paſo il nunzio del triſto caſo?

E non accorrono pronte per Lei
Le Grazie, i Genii, gli Uomini, i Dei?

O ſan-

O ſanto Apolline, tu pur de Fati
Gli arcani incogniti leggi ſvelati;

Tutti ti chiamano con vanto, e onore
Dell' Arte Medica primo Inventore;

E perche ceſſano ozioſi, e lenti
In mani d'Apolline ora i portenti?

Fù al vecchio Suocero pronta Medea
Colla mirabile Arte Febea;

Reſe Eſculapio di propria mano
La vita a Ippolito ſquarciato a brano.

E inesorabile tu tardi ancora,
Quando ognun biaſima la tua dimora?

A te del Peneo, del ſacro Eurota,
D'Anfriſo, e d' Inaco è ogn'erba nota.

Tu d' Ida il Dittamo, di Cipro i Fiori,
L'erbe di Menalo, d' Ibla gli odori:

Tu d' Epidauro, d' Eta, e di Coo,
Tu il ſen gemmifero del Mare Eoo:

Quanto ha l'Etiope, l' Indo, l'Armeno,
Il Perſa, e l'Arabo, conoſci appieno.

Ma che? infleſſibile ſtai pure, e muto?
Và, che non curomi più del tuo ajuto.

Anch' io mi glorio portare, o Apollo,
Nè forſe inutile, la Cetra al collo,

E sò l' Iſtoria di quanto feo
Colla ſua Cetera il Vate Orfeo.

Orsù .... ma ſcendere veggo Euridice
Nella Parraſia Selva felice,

E lieta agli Arcadi Paſtori accanto
La dolce ſciogliere ſua voce al canto.

Febo perdonami, ſcuſami Amore,
Che farò elogio di voi migliore.

Del medesimo

SONETTO.

O Generosa sù Destrier spumante
S' armi Camilla contro il pio Trojano;
O fida Erminia il suo Tancredi invano
Resti a cercar infra l' ombrose Piante;

O Laura l' alme luci oneste, e sante
Muova, e il labro, il bel piè, l' eburnea mano;
O Beatrice con saper sovrano
Per le Stellate Vie guidi l'Amante;

Io dirò sempre, che la lor Virtute,
E il nome lor non fora giunto a noi,
S' eran le Lire altrui tacite, e mute.

Saggia Euridice, e che bramar più puoi?
Se contro le future Età temute
Puoi chiara andar co' soli Carmi tuoi?

Del Signor Avvocato

SETTIMIO CEDRI

Frà gli Arcadi

CHERILLO ITOMEJO

SONETTO.

VErgine eccelſa, che a non lenti paſſi
Il piè rivolgi ſulla prima etade
Tutte a calcar le luminoſe ſtrade,
Onde all' onore, ed alla gloria vaſſi;

Siegui l'alto camino: Omai ten paſſi
Per le mal note al volgo alme contrade;
Ove quel, che per anni unqua non cade,
Tempio auguſto al tuo nome aperto ſtaſſi.

Ivi di chiari Cigni il ſuon canoro
Eterno il ſacra, e ſculto ivi, e dipinto
Più vivo ſplende, che in diamante, e in oro;

E del Regio Garzon, ch'ei pianſe eſtinto,
Così Febo riceve ampio riſtoro,
Che in Te vede immortale il ſuo Giacinto.

Del Signor Canonico

MARCELLO CHEROFINI

Frà gli Arcadi

CHIRFENIO LEUCADICO

SONETTO.

QUesto, che a me più custodir non lice,
Quest' è l' illustre Arcadico terreno,
Che delle sacre Selve accoglie in seno
Il dolcissimo canto di EURIDICE:

Delle feconde idee l' Alma Nutrice
Quì traspare dal bel guado sereno:
Alma, che sà de' nembi, e del baleno
Tutte le ignote vie varcar felice.

Quì il gran Padre tra l' Ostro, e i faggi assiso
Di sì celebre Figlia si compiacque,
E dell' avita Maestà del viso.

Così cantò Filacida, (*a*) che l' acque
Rivallicò del fortunato Eliso,
E cantando stupì, disparve, e tacque.

Del

(a) *Filacida nome Arcadico di Francesco Lorenzini già Custode Generale d'Arcadia.*

Del Signor Avvocato

ALESSANDRO CRISOLINI

Frà gli Arcadi

CRINILISO DAUNIO

SONETTO.

QUando il Terror di Lerna, e d'Erimanto,
Che resse un tempo le cadenti Stelle,
Torcend' il fuso a par dell' altre Ancelle,
Lasciò la clava, ed il ferino ammanto;

La vaga Jole, che sedeagli accanto,
A se stessa adattò l' ispida pelle;
E oh qual s' accrebbe alle sue vaghe, e belle
Luci, con quel rigor, novello incanto!

Ninfa gentil, se a Te rivolgo il ciglio,
Sotto spoglia più altera, e luminosa,
Folgorar veggo il tuo volto vermiglio;

Non d' una finta Insegna, bellicosa
Cerchi l' onor; ma con maggior consiglio
Fra 'l manto di virtù, splendi fastosa.

Del

D. PHILIPPI URSINI,
ET
D. IGNATII BONCOMPAGNI
ECLOGA

Utroque Authore

NIRISUS, ET ROSMINUS.

Nir. *QUO Rosmine pedes? quæ Læta in Prata Capellas*
Lætus agis? versans hilari nova gaudia mente?
Ros. *Quando frigida hyems, Geticas secessit in oras,*
Arva iterum, & colles, & rura optata reviso.
Nir. *Tantus Amor ruris?* (Ros.) *Pastores mollia rura,*
Gramina amant, Sylvas, campisque vagantur apricis.
Nir. *Me quoque rura vocant, me mollia gramina, colles*
Alliciunt. Sed quæ jucundo Carmine circum
Læta sonant, tristes adimuntque e pectore curas?
Ros. *O utinam tantum præstarem Carmine, Thyrsin*
Quantum olim, & doctum memorant præstare Myræum!
Forte meis etiam resonarent Cantibus arva.
Nir. *Si bene nunc memini, tenues inflare cicutas*
Tu quondam noras, quid si nunc dicere versus
Incipias? tardæ venient ad vota Camæne?
Incipe: dum canis ipse, minus via lædet euntes.
Parrhasium in nemus, & sacræ ad penetralia Sylvæ
Tendimus; ista choris Pastorum cognita sedes.
Ros. *Siste gradus; sacris succedam sedibus; Apto,*
Carmine si nequeam gratos depromere cantus?

 No-

Nostra placet, nostris sed Sylvis Fistula, nostros
Et pueri laudant cantus, teneræque puellæ;
At nemore in tanto quis me dignetur? Jolas
Nos cantu recreat, sed Jolam sperneret Orpheus.

Nir. *Ne dubita: nostros etiam mirabitur ausus*
Qui Pueros spectet, solet ætas addere factis
Et laudem, nomenque. (Rof.) *Alacris tua dicta facesso*

Nir. *Aspice, ut insolito surgat circum undique cultu?*
Silva, ut detonsæ jucunda sedilia lauri
Et Bus, Myrtusque parent? atque aura Favonii
Lenior ardentis flando nunc temperet æstus?

Rof. *Quæ nova nunc rerum facies sese obvia sistit,*
Nirise, attonitaque ciet nova gaudia mente?
Pande viam, nemorisque omnes edissere ritus.

Nir. *Sæpe huc Pastores, post tædia dura laborum*
Conveniunt, pecudesque adstant, pecudumque Magistri,
Alternisque solent cantando condere soles.
Sæpe huc Philacidas, sæpe Æstrius, Alphesibæus,
Numenius, gratoque potens in Carmine Aretas,
Naturæ arcana, & Lunæ, Solisque labores
Stellarumque obitus, & quæ sunt abdita nostris
Luminibus, gnari gracili modulantur avena.

Rof. *Quin etiam audieram niveum huc egisse Fidalmã*
Pal myramque pecus, tum fagi Lene sub umbra
Pastores suetos hic sæpe lacessere cantu.

Nir. *Vera quidem audieras; hos plectro imitatur Eburno*
Nunc ipsa EURIDICE, *Patrios oblita Penates,*
Quasque olim Sylvas coluit, camposque virentes.

Rof. *Talia dum narras, quanto mihi pectus ab æstro*
Incaluit Nirise; juvat dare nomina Sylvis
Arcadiæ, & doctos Tecum celebrare recessus.

Nir. *Coge pecus, Rosmine; cadunt de montibus umbræ*
Majores, solet esse gravis nox uda capellis.

Rof.

Rof. *Salve, Nirife; huc alio me tempore tecum*
Arcadia afpiciet venientem, & Carmina plectro
Gratior EURIDICE *moderabitur*. (Nir.) *Optime falve,*
Rofmine, Arcadicæ quondam nova gloria Sylvæ!

D. JO: BAPTISTÆ ZANOBETTI

Inter Arcades

TASSILDI PEGEI

Τέσσαρες αἱ Χάριτες, Παφίαι δύο, ϗ δέκα Μȣ̃σαι.
Εὐρυδικὴ ἐν πάσαις Μȣσα, Χάρις, Παφὶη.

Idem latinè ejufdem.

Bina Venus, Mufæque decem, charitefque quaternæ.
EURYDICE *in cunctis Gratia, Mufa, Venus.*

Del Signor Abate

ANTONIO GASPARRI

Frà gli Arcadi

RIVISCO SMIRNENSE

SONETTO. (*a*)

VOI che pari d'età, pari d'ingegno
Ambo d'alta progenie, ambo Paſtori,
E pronti ad' alternar metri canori
Correte ardenti della gloria al ſegno:

Mirate, come al canto illuſtre, e degno
Sorpreſe eſcon le Grazie, eſcon gl'Amori
Spargendo a piene man Gigli, ed Allori
Colti pur' or nell'Apollineo Regno.

Già l'Arcadico Pan con molle cera
Per voi compon le ſette Canne argute
In più leggiadra, e Signoril maniera;

E della in voi naſcente alma virtute
Vede i pregj futuri, o COPPIA altera,
E ne fa riſuonar le Selve mute.

Del

(a) *Ai due nobiliſſimi Autori dell' antecedente Egloga.*

Del Signor Conte

TIBERIO SODERINI

Frà gli Arcadi

ERISINDO PELOPONESIACO

SONETTO.

ALlor che Febo fra il lanuto armento
Venne d' Anfriſo ad abitar le ſponde,
Col ſuo Giacinto al mormorar dell' onde
Godea il diſco ruotare in grembo al vento.

Ma quando poſcia (ahi ſventurato evento!)
Sceſe il colpo a macchiar le chiome bionde
Pianſe, e ſcriſſe de' fiori in ſu le fronde
Il bel Nome cagion del ſuo tormento.

Or che vicino al fonte di Permeſſo
Vede ſeder coi lauri in ſu le chiome
La bella SUORA al bel GERMANO appreſſo;

Poſto in oblìo l' antico affanno; O come
Nell' alma COPPIA del Garzone iſteſſo
Ama il genio, il valor, e i ſguardi, il nome!

Del Signor Abate

GIUSEPPE PETROSELLINI

Frà gli Arcadi

ENISILDO PROSINDIO.

SONETTO.

O Gran Donna, del Tebro inclito lume,
Gloria, e ſplendor di tua Progenie avita!
Non co i carmi a lodarte oggi m' invita
La folle uſanza, ed il novel coſtume:

Ma quell' eſtro medeſmo, che dal Nume
Scende, e la via d' Eternità ti addita,
Per cui ſi feo la tua bell' alma ardita
Sull' alte sfere ad inalzar le piume.

Egli è, che tenta dall' oblìo ſottrarmi,
E il tuo merto, e il fulgor di tue pupille
Segna per meta, ed argomento a i Carmi.

Ma ceda al peſo anco il Cantor d' Achille,
Poiche nel mar de' pregj tuoi già parmi
Veder naufraghi i verſi a mille a mille.

Del Signor

GIUSEPPE ALBERTONI

Frà gli Arcadi

CHERSIDAMANTE ANACEJO

CANZONETTA.

POiche d'EURIDICE
Il chiaro merito
In dolci numeri
Degg'io cantar,
Vezzoſe grazie
Scendete, e piacciavi
Le belle immagini
In me deſtar.

Il crin più ch' Ebano
Nero ſi celebri:
Sua rete lucida
Amor ne fè:
Ed ei che vantaſi
Ogn'altro prendere,
Ritroſo, e timido
Vi poſe il piè.

L'occhio bruniſſimo
E pien di Spirito
Ove riſiedere
Veggiamo Amor,
Se in giro vuolgeſi
Modeſto, e placido
In dolce vincolo
Diſtringe il cor.

Se pien d' Imperio
Onesto, e nobile
Intorno vedesi
Poi scintillar;
Men vaga sorgere
Ridente Venere
Su conca Vergine
Veggiam dal Mar.

L' idea magnanima
Del volto candido
L' interno mostravi
Alto pensier;
Se poi compiacesi
Talor dischiudere
In note armoniche
Il suo saper:

Nel bosco arcadico
Al canto facile
Attente, e mutole
Ancor si stan
Le vaghe Driadi
Il biondo Apolline
Anche il Capripede
Agreste Pan.

Ma quell' Angelico
Sublime Spirito
Non so materia
Del rozzo stil.
Senza cui giacesi
Incolta ignobile
Qual fiore languido
Beltà gentil.

Vezzoſe grazie
  Perche non piaccquevi
  Più belle imagini
  In me deſtar?
Perdona EURIDICE
  Se il tuo gran merito
  In baſſi numeri
  Oſai cantar.

Del Signor

LEONARDO GIORDANI

Frà gli Arcadi

CRISPINO DARDANIO

SONETTO.

NInfa gentil, che in Paſtorale ammanto
Di nuovo aſſiſa a' noſtri Lauri intorno,
Dell'Arcade Siringa i pregj, e il vanto
Spandete in dolce ſuon di giorno in giorno;

Poichè breve ſilenzio al voſtro canto
Porrete omai col variar ſoggiorno,
Ancorche lungi, vi ſovvenga intanto
Di queſt'Albergo di bei lauri adorno.

Quivi a virtù ſi ſale, e aver la ſede
Braman gli Eroi; quivi del biondo Nume
L'Arte acquiſta d'onore ampia mercede:

E a diſtorci da Lei ſolo preſume;
Allorche vana, e inutile la credo,
Chi tant'alto a valor non ha le piume.

Del Signor Conte

ANTONIO PAPI

Frà gli Arcadi

CLEOFANTO DORIANO

SONETTO.

MIra costei nell' età sua più acerba,
Come in sen di Virtù poggiò felice,
Poi vanta i fasti tuoi Grecia superba,
Roma esclamò dalla Tarpèa pendice:

E la speme in ciò dir, che per lei serba
Le apparve in volto, e riguardò EURIDICE,
Lieta, qual vide un dì fra Arena, ed Erba
Sparsa Cartago da sua mano ultrìce.

E dì, se in grembo a Fe, nel così folto
Stuolo d' Eroi, che vanti egual mai nacque
Riprese, e Grecia si coprio nel volto;

Poi volta al Tebro: Ah ferma il corso all'acque
E a Lei t' inchina, ch' ogni onor sepolto
Richiama in Te: Tornò a guardarla, e tacque.

Del Signor

DOMENICO LEVERA

Frà gli Arcadi

MIRZIO GARGILIANO

SONETTO.

ECcelſa Donna, al cui valor ſimìle
Altra non vide la vetuſta etate,
Poichè nel voſtro ancor più verde Aprile
All'erta di virtù cima poggiate;

E la futura in Voi mirando a vile
Ogn'altra avranne, mentre di beltate,
Grazia, ſenno, decoro, alma virile
Arrichita fra noi tanto n'andate.

Se ritornaſſe dall'Eliſo fuora
Il Cigno di Valcluſa, umìle andrebbe
L'alta Colonna, e il verde lauro ognora;

Che di voi ſola ammirator ſarebbe,
E dall'Occaſo ai lidi dell'Aurora
Il voſtro Nome riſuonar farebbe.

Del Signor Marchese

LORENZO LECCE

Frà gli Arcadi

ELCENO CADMENSE

ENDECASILLABI.

SPiegate o numeri, che ſempre a fianchi
L' undeci avete compagne Sillabe
Il volo facile de' vanni bianchi.
Il caro a Pallade voi celebrate
Crin d' EURIDICE caro ad Apolline,
Voi Gigli candidi l' inghirlandate:
Voi lire eburnee, voi Roſe a gara
Col caſto odore, col ſuono armonico
L' illuſtre Vergine guidate all' Ara,
A cui diſcendere s' ammira in grembo
Globo indiſtinto compoſto d' aere,
Ma non è Turbine, ma non è Nembo;
Raſſembra un Nuvolo, che l' Aria ingombra,
Che ſi dilata, che rotto folgora,
Che dilettevoli ſembianze adombra:
Le fide Grazie, l' Amatuntèa
Fronda, l' azurra Conca Maritima
Ben manifeſtano qual ſia la Dea:
L' Orecchio approſſima dotta EURIDICE
Alla preſaga dell' alma Venere
Favella amabile, che il ver ti dice;
Da lei la placida tua fronte altera
In dono aveſti, da Lei l' Imperio
Della tua fulgida pupilla nera:

Da

Da Lei mirabili cose t'appresta
    Ad' udir lieta, cose, che attoniti
    Faran nell' Arcade Sacra Foresta
Pane co' Satiri su i bipartiti
    Caprigni piedi restare immobili
    Per udir Venere dall' Antro usciti:
Per udir Venere, che a te rivolta
    Dice: O leggiadra Donzella egregia
    Le mie fatidiche parole ascolta:
Tu pure ascoltale Gran GENITORE,
    Ch' hai tutto in Viso dell' Alma Nobile
    Il Maestevole natìo fulgore;
Su cui riverbera dell' Ostro il lume
    Ma si confonde con quel dell' Animo,
    Come l' Oceano confonde il Fiume.
Ecco l' Immagine dell' Ara eletta,
    Ch' un dì vedrassi fastosa sorgere
    Ch' oggi tra Nuvoli giace negletta:
Ma pria col fervido Carro leggiero
    Febo varcare dovrà sull' Etere
    Tutto l' Ecclitico vasto sentiero.
Ricopre l' ottimo Divino il Fato,
    Ricopre ancora d' impenetrabile
    Tetra Caligine quel dì beato.
Quì le tue tenebre dell' Ara intorno
    Alla figura sempre s' aggirino,
    Sinchè le dissipi quel fausto giorno:
Quì Armento sordido non si diffete:
    Quì Gregge immondo mai non s' abbeveri,
    Mai non si turbino quest' aure liete,
Suono di Cetere, rumor di Trombe,
    Ninfe, Pastori qua non s' appressino,
    Sinchè ritornino le mie Colombe:
Sin ch' io con l' auspice Materna destra
    Qua d' EURIDICE men rieda a cingere
    Il Crin d' Idalio mirto, e ginestra.

Voi

Voi bionde Driadi tutto ſcrivete
Il Nuziale ſu queſti Platani
Felice augurio, che udito avete.
Impuri Satiri, Fauni, Silvani
Dall' Ara eletta tutti involatevi,
Tornate agli orridi Spechi profani.
Ciò detto Venere le belle tinſe
Dolce ridendo, gote di porpora,
E all' Etra l'agili Colombe ſpinſe.
Forſe piacevole così ſorriſe
Allor che in Ida l'alta vittoria
Il giuſto Paride per Lei deciſe;
Forſe in Cartagine tal ſorridea
Mentre al novello Regno, dal Lazio
Richiamò l'inclito diletto Enea.
Sì luſinghevole, così ridente
Il buon Nettuno moſſe a componere
Del Mare i fremiti col gran Tridente:
Ma nel ſorridere, nel dileguare
Da' ſuoi begli occhi quante rimangono
Oggi in Arcadia faville ſparſe!
Così pel torbido Cielo notturno
Dal Sol, che fugge dubbj ſi vibrano
I rai del languido lume diurno.
Ite con Venere Carmi, che a fianchi
L'undeci avete compagne Sillabe
Sul volo facile de' vanni bianchi.

Del Signor Abate

MUZIO SCEVOLA

Frà gli Arcadi

NEVILLO ARACINZIO

STANZE.

POichè non ſdegni, o nobil' EURIDICE,
Muovere il piede alle Capanne intorno,
E reſa delle Selve abitatrice,
Spargi d' onor l' Arcadico ſoggiorno:
Altri rammenti in queſto dì felice
I rari pregj del tuo viſo adorno,
Ove ſcherzan le Grazie, e in atto altero
Divide Amor coll' Oneſtà l' Impero.

Io vuò narrar, come le dotte rime
Diſciogli, e noi di meraviglia accendi,
Qualor ſull' ale di virtù ſublime
In sì tenera etade il vol diſtendi:
E invan ti ſiegue ſull' Aonie cime
Stuolo di Ninfe, tra le quai riſplendi:
Come la Roſa con i bei colori
Si vede pompeggiar tra gli altri fiori.

Chi puo ridir qual mai letizia infonda
Degno il tuo Canto di perpetua lode?
Quando lo ſpieghi, non ſi muove fronda,
E il Ruſcelletto mormorar non s' ode:
Tace la Selva, e l' Aria più gioconda
Di chiaro lume ſi riveſte, e gode,
Mentre gli accenti, onde dolcezza inſpiri,
Propagando ſi van con ampj giri.

E oh

E oh come all'Eco boſchareccia è grato
Il ſuon di tua ſoave melodia!
Non così lieta di Narciſo amato
Le care note ripetendo gìa,
Del ſuo ſi ſcorda lagrimevol fato;
E per moſtrar, che udirti Ella desìa,
Manda agli oppoſti Monti, e alle Riviere
Le tue voci diſtinte, e quaſi intere.

Fin dai gioghi di Pindo ai dotti accenti
L'alme Suore fan plauſo, e grida Apollo:
Se allôr, ch'io ſceſi a paſcolar gli armenti
In rozza veſte, e con la cetra al collo:
Qualche Ninfa ſciogliea sì bei concenti,
Che d'aſcoltar non ſon giammai ſatollo,
O ſommo Giove, i miei penſier ti ſvelo,
Chi ſa, chi ſa quand' io tornava al Cielo?

Oh felice (*a*) CASSANDRA, a cui ſomiglia,
La Nipote nei Genj, e nei Coſtumi!
Il gran (*b*) RODASPE, che dal merto piglia
Nel ſeguir gli Avi ſuoi di gloria i lumi,
Vada ſuperbo di sì degna Figlia,
Al di cui naſcer s' inchinaro i Numi;
Giuran le Parche, che da loro ordita
Non fu mai tela di più bella vita.

O Febo

(a) *Tal nome porta in Arcadia l' Eccellentiſſima Signora Ducheſſa di Gravina.*
(b) *Nome Arcadico dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Orſini.*

Febo qui tace, e i fortunati augurj
Comincianſi a ſvelar ne' detti ſuoi:
Tu, che non ſdegni i ruſtici Tugurj,
Euridice, ſarai Madre d'Eroi.
Si affaccian deſioſi i dì futuri
D'apportar nuova gioja a Italia, e a noi;
E chieggon, che le dolci auree Catene
Compiſca al fin per le grand' Alme Imène.

Ci ſprona intanto un generoſo affanno
Di tue lodi a formar nobil teſoro:
Già queſte inciſe col tuo Nome ſtanno
Sul Lauro de' Poeti almo decoro.
Sembra Dafne eſclamar: più non condanno
Il reo deſtin, che mi cangiò in alloro,
Lodo, e ringrazio il mio deſtino iſteſſo
Oggi, che ſerbo tanto onore impreſſo.

Ogni Ninfa gentil ſchiera odoroſa
Di pinti fiori per te ſola aduna,
E mentre ſcieglie colla man vezzoſa
Il bel Giacinto, la Viola bruna,
Il bianco Giglio, e la vermiglia Roſa,
Tutti i fioretti invidian la fortuna
D'eſſer traſcelti, e d'ottenere il vanto
Di poi caderti illanguiditi accanto.

Ma quando a coſe gravi avrai rivolto
Il tuo penſiero nell'età matura,
Deh non t'increſca con benigno volto
D'onorar queſti lauri, e queſte mura.
Che Giove ancor ſcenda ne' boſchi aſcolto,
Eppur dell' Univerſo ei tien la eura,
Rammenta, che fra queſti ozj di pace
Splende più viva di Virtù la face.

D. Aba-

D. Abbatis

PETRI ANTONJ SERASSJ

Inter Arcades

DESIPPI FOCENSIS.

O D E.

NON ſi quid olim pulchrum & amabile
Benigna priſcis temporibus tulit
Natura, prorſus cuncta noſtris
Invida temporibus negavit.
Non clariori lampade lumina
Præſtabat orbi fulgida Sol pater
Ætate majorum; nec Euro
Oceani minus unda fervens
Inſaniebat. Nunc varii quoque
in vere flores, flante Favonio,
Naſcuntur, Autumnoque poma,
Purpureæque leguntur uvæ.
Non, ſi Senem ætas Mæonium tulit
Antiqua, primas qui facile tenet,
Noſtri Poetæ prorſus hauſtu
Caſtaliæ prohibentur undæ.
Virtute claros Secla recentia
Tulere multos; noſtraque tempora
Tulere te, clara o Virago,
Quæ ſuperas facile una cunctas,
Immenſa quas facundia Græciæ
Ornavit, & quas pro meritis ſuis,
Non abſque Muſarum favore,
Auſonii cecinere vates

Plectro ſonanti. Nata parentibus
Clariſſimis o Filia clarior;
Quam non leves ſane, parumve
Conſpicuæ ingenii, atque morum
Auxere dotes. Quæ tibi gloria
Accedit ex natalibus inclytis,
Et rebus ex geſtis Avorum
Eximiis, tibi cedit uni.
Inter virentes eminet arbores
Cupreſſus alto vertice, Olympias
Vincit Deas formoſa Cypris,
Floret honor tuus inter omnes.
Et, quale germen litore conſitum
Ad fontis undas creſcit, & occupat
Ramis aquas puras & umbra,
Fama tua in melius refertur,
Semperque creſcet firmior in dies:
Nec carpet illam oblivio livida
Olim, ſed æternum vigebit
Temporibus moritura nullis.

Del

Del Signor Abate

DON DOMENICO DE SANCTIS

Arciprete della Cattedrale di Tivoli

Frà gli Arcadi

FALCISCO CARISTIO

ENDECASILLABI.

SEI tutt'amabile ſei tutta bella
Degna d'onore, degna di lode
Sovra ogni nobile vaga Donzella.
Vaghe ſon l'aure chiome, o ravvolte
Sianſi fra naſtri, o al collo ſcendano,
O ſparſe all'aere libere e ſciolte.
Più che l'Avorio la Fronte lieta
Candida appare, cui l'arco gemino
Fan delle Ciglia corona e meta.
Liete sfavillano le Luci, e ſono
Al par degli Aſtri, del Sol chiariſſime,
Ove Amor ſiedeſi quaſi in ſuo Trono.
Sono le morbide Gote vezzoſe
Bianche e vermiglie talchè raſſembrano
Due Gigli candidi, due freſche Roſe.
Il bel purpureo Labro vivace
D'alto diletto, di riverenzia
Riempie ogn'anima ſe parla, o tace.
Sì sì magnanima nobil Donzella
A te ogni Ninfa ceder ſi gloria,
Come al Sol cedere deve ogni Stella.
Ma piu del vivido gentil Cinabro,
Più delle aſcoſe Perle bianchiſſime,
Che grazia aggiungon al tuo bel Labro,

Più della candida Roſa, e vermiglia,
Delle tranquille Luci neriſſime,
Delle neriſſime ſerene Ciglia :
Più della Regia Fronte, del folto
E ricciutello Crin ſottiliſſimo,
Più delle Grazie che porti in volto;
Ti rende amabile, ti rende bella,
Degna d' onore degna di laude
Sovra ogni nobile vaga Donzella,
Quel Cuor magnanimo che chiudi in petto
Dove le dotte alme Pieridi
Col biondo Appolline hanno ricetto.
Quel Cuor magnanimo ſaggia EURIDICE,
Cui già prepara d' Urania il Figlio
Nodo inſolubile, nodo felice.
Quel sì che amabile ti rende e bella,
Degna d' onore, degna di lode
Sovra ogni nobile vaga Dongella.

Del Signor Marchefe

GIO: GHIGI MONTORI PATRIZJ

Frà gli Arcadi

DORICLEO DRIADIO

SONETTO.

PErchè refpira a quefto Colle intorno
Aura più dolce, o Elpin, che non fu pria?
Dimmi, fe 'l fai, qual la cagion ne fia,
E perchè il fuol di nuovi fiori è adorno?

Ed Egli: or non rammenti il lieto giorno,
Quando venne EURIDICE a quefta via?
Tanta virtù da' fuoi bei lumi ufcìa,
Che il Ciel n'è lieto, e l'umil fuo foggiorno.

Ah! Lei non vidi, Elpino, e con dolore
Ben lo rammento, ch'era allor vagante
Dalla Capanna mia Gregge, e Paftore.

Belle Ninfe de' Fonti, e delle Piante
Fate che torni per mia gloria, e onore
Un'altra volta un sì felice iftante.

Del Signor Abate

LUCIO CECCARELLI

Frà gli Arcadi

CARICLEO CHERMARIO

SONETTO.

AL chiaro ſuon di tue leggiadre rime,
Saggia EURIDICE, de i Paſtor la ſchiera
Non ſol Te vede appo coloro altera,
Che nel canto ebber già le laudi prime;

Ma pur anco ti ammira a più ſublime
Stato illuſtre poggiar di Virtù vera,
Ed alto eſclama in voce a Te ſincera:
Euterpe è queſta in sù le Aonie Cime.

Tanto agli almi Cantori il pregio è tolto
Dal tuo dolce parlar, qualor ſi ſente
In poetico ſtil frà noi diſciolto,

Quanto il lume mancar vegg' io ſovente
Al Carro di Boote, in fuga volto
Da maggior Carro, e maggior lampa ardente.

Del Signor Abate

ANTONIO GASPARRI

Frà gli Arcadi

RIVISCO SMIRNENSE

SONETTO.

DOnne, che de' capegli il lucid'auro,
E le fresche del viso intatte nevi,
Benchè soggette ai giorni foschi, e brevi
Apprezzate più assai d'ogni tesauro:

Vaga Fanciulla sotto verde lauro
Mirate, come sdegna i pregj lievi;
E intenta ai Studj faticosi, e grevi
Cerca sol da Virtù dolce ristauro.

Sà, che per regger della Fama il volo
Non è bastante delle Età nel giro
La gloria della Stirpe, e il nome solo.

Che le GONZAGHE, e le COLONNE io miro
Colla propria virtude alzarsi al Polo,
Per cui nel sen d'Eternità le ammiro.

Del Signor Abate

PIETRO GAUCCI

Frà gli Arcadi

STASICRATE ATONEO

SONETTO.

POichè noſtre pupille allo ſplendore
Ampio del Sol, ch' entro il ſuo Diſco accoglie
Sentonſi laſſe a ſodisfar lor voglie
Per la vaſta di lui luce maggiore;

Si volgon liete, e prendono vigore
Ver lei mirando, chc nel ſen raccoglie
Del gran Pianeta le diffuſe ſpoglie,
E ſpecchio faſſi del di lui chiarore;

Così la mente mia al chiaro aſpetto
De pregj voſtri, o nobil' EURIDICE,
Fiſſar ſi puote, e paſcer l' intelletto;

Mentre inetta a ſalir l' alta pendice
De' rari merti del Paterno Oggetto,
Veggendo Voi ſi rende appien felice.

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO

SONETTO. (*a*)

TAl forse apparve al sommo Giove accanto
Spettatrice sull' Attica Marina
Giuno in quel dì, che alla tenzon divina
L'Olivo ottenne sul Destriere il vanto;

Qual tu siedi fra noi Donna, a cui tanto
Deve la Stirpe gloriosa ORSINA,
Per Lui, ch'unìo la Maestà Latina
Al vermiglio splendor del sacro Ammanto.

Nè al Figlio sol, ma alla gentil Nipote
Dolce trasfondi entro l'illustri vene
Le tante di Virtù massime immote.

Onde il tempo da Lei vinto giá viene,
Come lo Dio, che il gran Tridente scuote
Fù vinto dalla Dea saggia di Atene.

(a) *Alla Signora Duchessa di Gravina Donna Giacinta Orsini.*

Del Signor Abate

VINCENZO CAVAZZI

Frà gli Arcadi

STELLIDIO FRISSANIO

EGLOCA.

STELLIDIO, E NIVILDO.

Stel. AH! Nivildo, per entro a un ginepraio
Tu m' hai fitto, e cent'aghi intorno al core
Jeri con quel tuo dir leccato, e gajo.
Io che mi ſono un povero Paſtore
Avvezzo a trimpellare un chitarrino,
E a cantar quattro frottole d' Amore?
Io, che per Marinetta di Ciappino
Vommene a zonzo, e ſon sì fuor di mene,
Che diſtinguer non ſo l' acqua dal vino?
Cantar di Lei, che in ſeno le Camene
Nutrir ſovente, e a certa gente in faccia,
Che fiuta il peggio, e al buono non s'attiene.
Con blande parolette, e allegra faccia
Volevi trar l' incauto peſce al vaſcolo?
Ma i' ti renderò pan per focaccia.
M' aſpetta pure di Damon ſul paſcolo,
Che orora io giungo? Eh ſappi, ch' oggiggiorno
Ciaſcuno manda le promeſſe al diaſcolo.
Non mi ripeſchi a queſta boſco intorno
Se arrampicar m' aveſſi in vetta a un faggio
O appiattarmi al foſſato, o dentro al forno.
Ma già sbirciato di lontano i' l' aggio:
E' vegna, vegna, i' ſono un bell' umore,
E dicon, ch' io ſia nato a mezzo Maggio.
Niv. Vedi, Stellidio, il luminar maggiore,
Ch' è vicino a piegarſi in occidente?
Corri, t'aſpetta già d'Arcadia il fiore.

Ed

Ed accuſa ciaſcuno impaziente
  La túa tardanza, che del tuo bel canto
  Il dolce ſuon ben hanno fiſſo in mente.
Chi dice, ch' hai ſopra Menalca il vanto,
  Chi ſopra Dafni, e Titiro, ed io ſolo,
  Io ſol t' agguaglio al gran Paſtor di Manto.
Stel. Piano, Paſtor, non cotanto alto il volo
  Colle penne di Dedalo, ch' io temo,
  Che la sferza del ſol mi ſpinga al ſuolo.
Sai pur, ch' io ſono d' alterigia ſcemo
  Nel canto, e cedo a le cicale ancora,
  Solo in amor non voglio il luogo eſtremo.
E ſe qualcun vuol mettermi al di fuora,
  Divento arrapinato, ed un mio ſguardo
  Arcigno lo pilucca, e lo divora.
Così la geloſia mi fa gagliardo,
  Ch' i' eſco fuor de' gangheri veloce
  Più, che non ſuole dalla cocca il dardo.
Sallo Niſo, che ſul troncon d' un noce
  Schiacciaili il naſo, e poi vi ſcriſſi il come
  In rimembranza di quel caſo atroce.
Niv. Con tanti giri in ver di prette ciancie,
  Stellidio, farai sì, che tutto il popolo,
  Venuto i carmi ad aſcoltar buccolici,
  Vedendo il Sol nell' Oceàn naſconderſi,
  Alla Città ritorni; e l' alma, ed inclita
  Bella EURIDICE, onor del noſtro ſecolo,
  Speme, e ſoſtegno delle dolci, e facili
  Agreſti Muſe, ommai fatte ludibrio
  Del volgo inſano, al nome ſol degli Arcadi
  Fuggirà, come ſemplicetta Vergine,
  Che paſſeggiando sù l' erbetta tenera
  Vide ſtriſciarſi in faccia al Sol la vipera.
Stell. Ma pur, che mai dirò? Pel biondo Apolline,
  Per la gran Terra Madre, amico, priegoti
  Tu mel dì! Sai tu ben, che a un rozzo, e ſemplice
Paſtor

Paſtor ſolo è conceſſo a ſuon di zuffolo
Cantar fioriti prati, o freſche, e limpide
Fonti, ed agnelle umìli, o tori validi,
E ſuſſurranti pecchie, o augelli garruli,
E tutto quel, che la natura provvida,
Agli occhi ne appreſenta, e queſti all' anima.
Niv. Che mai direſti allor ſe la caſtiſſima
Diva triforme fra le denſe tenebre
D' oſcura notte in mezzo a' noſtri paſcoli
Scendeſſe aſſiſa ſu bel cocchio argenteo,
Che in fronte all' ombre il foſco velo, ed umido
Squarciando a noi recaſſe un più bel giorno?
Che mai direſti allor, ſe in atto flebile
Vedeſſi Ninfa al bel ſebeto volgerſi,
Indi chiamarlo in un rapace, e acerrimo,
Che pria l' amato Padre, e poi dell' anima
La miglior parte ſi fe pregio toglierle;
E a ſuoi dolci lamenti i pini altiſſimi
Piegar le acute fronti, e gli antri concavi
L' ultime voci per pietà riſpondere?
Che mai direſti allor, ſe in vago amabile
Coro di Ninfe più che latte candide
Cinta le tempia di roſe purpuree
Donzella ne appariſſe, e in dolce ballo
Scioglieſſe il piede ritondetto, e piccolo?
Jndi con bianche dita ad arte mobili
Or preſta, or lenta la vedeſſi ſcorrere
Gli eburnei taſti di ſonoro cembalo,
Che di nuova armonìa ſpargendo l' aere,
E di Celeſte foco empiendo gli animi
Faceſſe certa fede a gli occhj miſeri
De' mortali del bel, che in Ciel naſcondeſi?
Or che direſti a queſta lieve Immgine,
Stellidio mio, di Lei, che in età tenera,
E di trè luſtri appena ſu per l' aſpero
Giogo di Pindo ſormontar rimiraſi?

Stel.

Stel. Direi: mio baſſo ingegno
Non tanto in alto ſale,
E per colpir nel ſegno
Non ha poſſanza eguale.
Niv. E pur, gentil Paſtore,
La minor parte ho detto;
Son le virtù del Core
Un più ſublime oggetto,
Che la bellezza è un fiore
Che preſto naſce, e muore.
Stel. Oh quante! oh quante coſe
Io veggo entro mia mente!
Il tuo narrar preſente
Agli occhj miei la poſe:
Odo il parlar corteſe,
Che ſu le sfere appreſe,
Ed a sì dolci accenti
Non muovon foglia i Venti,
Nè il dolce ſuon confonde
Il mormorìo dell'Onde.
Veggo i begli occhj oneſti
Tutti grazie Celeſti:
Ma a te ſi dee tal pregio,
A te, Nivildo egregio,
Che mille volte, e miile
Vedeſti folgorar le ſue Pupille.
Niv. O ſoavi alme Pupille,
Io vorrei con nuovi modi
Deſcrivendo voſtre lodi
Sciogliere verſi a mille a mille,
Ma pavento in mio penſiero
Gire aſſai lontan dal vero,
Ch'io non trovo in fra le Stelle
Come voi due luci belle.
Voi non ſiete azurre, o nere
Non ſuperbe, o luſinghiere,

Ond'io

Ond' io poſcia a Citerea
Vi ſomigli o ad altra Dea,
Ma d' un nuovo almo ſplendore,
Ma d' un nuovo almo colore,
Che la veggon gli occhj miei,
Ma ridirlo io non ſaprei.

Stel. Deh, Nivildo, t' accheta: io veggo ſcendere
Il buon Cuſtode dal Parraſio, e ſembrami
Turbato in volto.

Niv. Ah Paſtorello ſtolìdo!
Giunta è la notte, e tutti ne abbandonano
I lieti Campi della noſtra Arcadia:
Ma ſe domani all' apparir di Fosforo
Non ſo tornar ſul doſſo tuo la baja,
Stia ſempre ſu miei Campi il tempo nero,
O il lupo mi divori il Gregge intero.

DI EURIDICE AJACIDENSE

TERZINE.

VOrrei poter nell' erudite ſcuole
Sedere anch' io: ma il tempo a noi Donzelle
Manca, e fugge più ratto, che non ſuole.

Dobbiam del faſto, e delle mode Ancelle
Seguir le leggi di ſtranier confine,
E alla danza adattar le piante ſnelle;

Miſere! uſar dobbiam l' arti più fine
I ſguardi a regolar, gli atti, gli accenti,
E a un vetro adulator comporre il crine.

Felice etade, in cui noſtri ornamenti
Eran le grazie, e la beltà natìa,
Gli occhi ſereni, e i bei labri ridenti:

Il biondo, o il nero crine errando gìa
Al tergo ſparſo, e il fianco ſemplicetto
Sol di candidi veli ſi coprìa.

Non perle, o naſtri, ma un bel ſerto eletto
Ci ornava il capo, e ſpecchio ci facea
Il Fonte traſparente, o il Ruſcelletto.

Non già fra doppj muri ſi chiudea
    La noſtra libertà, ma a Cielo aperto
    L' aer dolce, e temprato ſi godea.

Giva la Paſtorella al piano, all' erto
    Senza temer d' inſidia iniqua, e fella.
    Ed ogni labro era nel canto eſperto.

Quanta cagione abbiam di pianger quella
    Avventuroſa età: chi mai ci ha tolta
    Età sì avventuroſa, età sì bella?

Era la vita nè poca, nè molta:
    Era un ſempre goder: la Terra a tutti
    Madre comun, dava le ſpiche incolta.

Non da' vomeri aperta; arſi, ed aſciutti
    Non furo i prati dall' ardore eſtivo;
    E fino il pruno produceva i frutti.

Più volte verdeggiava il tardo olivo;
    Più volte ſi vedean l' uve mature
    Pender dal tralce pampinoſo, e vivo.

Sovente ſi correa trà le verzure
    A raccor per nudrirci e fraghe, e ghiande:
    E la ſete a temprar nell' acque pure.

Uni-

Uniformi ai costumi le vivande
Eran rustiche sì, ma delicate,
Nè a mensa si sedea splendida, e grande.

Oh secoli felici, ore beate!
Perchè mai da Pandora in terra sparsa
Viddesi la discordia, e l'empietate!

La Terra allor divenne avara, e scarsa;
Sotto Giove politico, e severo
Tutto il Mondo mutò genio, e comparsa.

Allor si vidde Licaone il fiero
Dar per cibo agli Dei le membra umane,
E crebbe allor di Giano il doppio impero:

Ei con due facce, e con due forme strane
A fingere insegnò: per lui nel Lazio
Le Guerre incominciaro aspre, inumane.

Più termini, e confini in ogni spazio
Di Terra posti furo, e di sua sorte
Nè il suddito, nè il Re giammai fu sazio.

Palagj, insegne, onor, titoli, e corte
Inventò il fasto umano: e noi frattanto
Cinse di splendidissime ritorte.

Se poi perdiam di Giovinezza il vanto,
Non giova d'accordar con ſtile adorno
Gli atti, il piè, la favella, il crine, il manto.

E quella turba, che ci adula intorno
Da noi ſi ſcoſta, e allora ſi conclude,
Che nel breve di vita inſtabil giorno
Sol verace ornamento è la Virtude.

CORONA DI OTTAVE.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE D'ARCADIA

„ QUella che in noi destò tal meraviglia
„ Dolce contando in signorile ammanto,
„ Del gran RODASPE fu la saggia Figlia,
„ Delle Arcadiche Selve Onore, Vanto.
„ Qual Ninfa mai, quale à costei somiglia,
„ Ai costumi, alla mente, ai genj, al canto?
„ Arcadi Amici Coroniam d'Alloro
„ Ninfa di merto tal, di tal decoro.

Del Signor Abate

DON IGNAZIO BONCOMPAGNI LUDOVISI

De' Duchi di Sora, e Principi di Piombino

Frà gli Arcadi

ROSMINO CINOSURIO.

„ NInfa di merto tal, di tal decoro
Io vorrei Coronar, ma il tento invano:
Non sò nè pur piegare il verde Alloro
Coll'inesperta ancor tenera mano.
O Muse, ò Grazie voi, che in lieto coro
Gite cogliendo Fior dal Monte al Piano,
Voi Coronate con serene ciglia
„ Quella che in noi destò tal meraviglia.

Del Signore

DON VINCENZO CAPECE-LATRO

Marchese del Torello, de Duchi di Siano

Frà gli Arcadi

LISENDRO CADMEJO

„ QUella che in noi deſtò tal meraviglia
Col dolce canto, che quì ſparſe intorno,
E col ſeren delle modeſte Ciglia,
Ecco, che fa alle Selve oggi ritorno,
Ed una par della Febèa Famiglia:
Pronti ſorgiamo, e il ſuo bel Crine adorno
Verdi frondi intrecciando in pieno Coro
„ Arcadi Amici Coroniam d'Alloro.

Del Signor Conte

ANTONIO PAPI

Cavalier della Chiave d'Oro di S. A. Elettore di Baviera

Frà gli Arcadi

CLEOFANTO DORIANO.

„ ARcadi Amici Coroniam d'Alloro
Coſtei, che al vago volto, e al Sangue avito
Aggiunge col ſaper luſtro, e decoro,
Se creſcer può giammai, ciò ch'è infinito:
Coſtei, che al ſuon della ſua Cetra d'Oro
Vince la Donna Achea, che al dotto invito
Pindaro ſpeſſo ſuperò nel Canto
„ Dolce Cantando in ſignorile ammanto.

Del Signor Canonico

MARCELLO CHEROFINI

Frà gli Arcadi

CHIRFENIO LEUCADICO.

„ DOlce cantando in ſignorile ammanto
Ninfa gentil s' offre alla viſta mia,
E queſto ſuol, queſt' aure col ſuo Canto
Empiendo và d' inſolita armonìa.
Ha in fronte il ſenno, ed ha le grazie accante
Tutta decoro, e tutta cortesìa;
Sembran Roſe le guancie, Aſtri le Ciglia;
„ Qual Ninfa mai, quale à Coſtei ſomiglia?

Del Signor Conte

GIUSEPPE BOSCHI

Frà gli Arcadi

FINANDRO JAPIGE.

„ QUal Ninfa mai quale à coſtei ſomiglia?
Forſe Corinna, ò Saffo? e ver le dice
Grecia ambo ſaggie; ambo di belle Ciglia:
Ma eguai coſtumi poi Saffo infelice,
Ma non vanta Corinna egual Famiglia;
Tu da ſtirpe gentil naſci EURIDICE;
Hai bel Viſo, hai bell' Alma, e ſei nel Canto
„ Delle Arcadiche Selve onore, e vanto.

Del N. H. Signor

GIOVANNI VENIERO

Frà gli Arcadi

ROSILIO ERMIONIDE.

„ DElle Arcadiche Selve onore, e vanto
Evvi una Ninfa di sì gran valore,
Che Febo isteſſo può sfidare al canto,
E al canto giá sfidò le Aonie Suore.
Se qual foſſe la Ninfa illustre tanto
Domanderete a questo, e a quel Paſtore:
Riſponderavvi ognun con liete ciglia;
„ Del gran Rodaspe fù la ſaggia Figlia.

Del Signor Conte

ABATE TIBERIO SODERINI

Frà gli Arcadi

ERISINDO PELOPONESIACO

„ DEL gran Rodaspe fù la ſaggia Figlia
Quella, che in grembo all'erbe, in ſeno a i fiori
Poc'anzi aſſiſa, le ſerene ciglia
Rivolſe dolcemente a noi Paſtori;
E come foſſe di noſtra Famiglia
Non ebbe a ſdegno i boſcarecci orrori:
Parve Dea delle Selve agli atti, al manto,
„ A i coſtumi, alla mente, a i Genj, al canto.

Del Signor Abate

DON DOMENICO FERRARI

De' Duchi di Parabita

Frà gli Arcadi

TAMIRISCO FALONETIDE.

„ AI coſtumi, alla mente, a i genj, al canto
Sì, che tu vinci o Nobile EURIDICE
Non ſol di quelle chiare Donne il vanto,
Cui Madre fu d' Italia il ſuol felice,
Ma Saffo ancor la celebrata tanto
Dalla turba de Greci adulatrice;
Ne mai ſi vide nel Parraſio Coro
„ Ninfa di merto tal, di tal Decoro.

Del Signor

ABATE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

SONETTO.

NInfa di merto tal, di tal Decoro
Mira il Tebro, ed esalta i pregj suoi;
E tu o Sebeto da' bei lidi tuoi
Questo richiami invan dolce Tesoro.

Fan Corona a Costei fra l'Ostro, e l'Oro
Chiari per Sangue, e per virtude Eroi,
E lieta Arcadia per le man di Noi
Le porge in premio un ramoscel d'Alloro.

Ninfa gentil, deh' non avere a sdegno,
Che fra le gemme intrecci alla tua chioma
Febo il bel Lauro suo, di Te ben degno;

Che per tua gloria intanto in vario Idioma
Fan plauso uniti al tuo vivace Ingegno
Adria, (*a*) Emilia, Liguria, e Arcadia, e Roma.

Del

(a) *Intervennero a questa Adunanza oltre il Singor Cardinal Orsini, e la Signora Duchessa di Gravina, anco i Signori Cardinali Borghese, Doria, e Landi, e il Signor Ambasciadore di Venezia Pier Andrea Cappello.*

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO

SONETTO. (a)

SIgnor, che tanta parte in Te risenti
Del colto stil, che promovendo vai,
E che fra l'alte cure accoglier sai
Tutto il miglior delle straniere genti;

Quando non più belar gli Arcadi armenti,
Ma il veneto Leon ruggire udrai,
Forse all'Adria narrar non sdegnerai
I veduti fra noi dolci portenti.

Dirai: de' Vati in libera assemblea
Eroina vid'io, che in un'istante
Saffo, ed Ortensia mi chiamò all'idea.

Trilustre appena, sol de' studj amante,
L'età col senno in Lei si confondea,
E il fulgor della cuna, e del sembiante.

Del

(a) *Al Sig. Cav. Pier Andrea Cappello Ambasciator di Venezia.*

Del Signor Abate

GIACOMO CEMMI

Frà gli Arcadi

AMILDO CILLENEO

SONETTO.

SAggia EURIDICE, oh come, il tuo bel canto
Del tuo ſeſſo lo ſtato addita appieno,
E quando accolſe ambizione in ſeno,
E quando avea l'alma virtude accanto!

Ma i dolci detti tuoi ſcuoprono intanto,
Che regger ſai de' proprj affetti il freno,
Ch'ai il cor di mille pregj adorno, e pieno,
E ſei a ragione Amor del Tebro, e vanto.

E come avrìa nella vetuſta etate
Dal vivo lume del tuo eſempio acceſo
Ciaſcun le vie fallaci abbandonate;

Così chiunque or è a mirare inteſo
L'orme da Te con tanto onor ſegnate,
Ha già il ſentier della Virtude appreſo.

Di

SONETTO. (a)

SCarſa d'anni, di ſtudj, e ſenza merto
Naſcer non puote in me vana luſinga:
Nè ſarà mai, che nel penſier m'infinga,
Che a me convenga l'Appollineo ſerto.

Sciolſi, è vero, in Arcadia il labbro incerto,
Ma al baſſo ſuon di ruſtica ſiringa,
Qual Paſtorella, che ſen và raminga
Per ſuo piacer cantando all'aere aperto.

E pur queſt'alma un dolce ſpron riſente,
Cigni del Tebro, al generoſo invito,
E di nobil desìo m'empie la mente:

E la voſtra bontà m'à il cuor rapito,
Purpurei Padri; e tu Signor, che aſſente
Sei per mia gloria dall'Adriaco lito.

(a) *Agli Arcadi, e ai Sig. Cardinali, e al Sig. Ambaſciatore di Venezia intervenuti all'Adunanza.*

Del Signor Abate

GIUSEPPE PETROSELLINI

Frà gli Arcadi

ENISILDO PROSINDIO

STANZE.

L'Illuſtre Cigno, che ſull' Arno un giorno (*a*)
Negli eventi futuri i lumi affiſſe,
Vide Arcadia in reale abito adorno
Arbitra eterna d'erudite riſſe:
Vide tutti i Licei ſtarle d'intorno
Umili ad aſpettar, che il labbro apriſſe,
E vide Apollo, trà i più foſchi orrori
Queſte note ſegnar ſu i verdi allori.

Vivrà l' Arcadia, e leggerà le intatte
Sue leggi il Mondo ad ogni età futura,
Senza il vano timor che ſian disfatte
Da folle invidia, o da crudel congiura;
Vivrà l' Arcadia finche in giro tratte
Correranno le Stelle: Apollo il giura,
E il giura per Colei, ch' arbor ſi fèo,
Correndo in braccio al Genitor Penèo.

A que-

(a) *Si allude al Sonetto fatto in lode di Arcadia dal celebre Senator Vincenzo Filicaja, frà gli Arcadi* Polibo Emonio, *che incomincia:* Vivrà l'Arcadia, un dì Talìa mel diſſe &c.

A queſto Colle, a queſta umil pianura
Cedan d'Alcinoo gli Orti, e di Teſſaglia,
Ove l'Onda d'Alfeo limpida, e pura
L'acque medeſme d'Ipocrene agguaglia.
Quivi Innocenza ognor viva ſicura,
Senza ſtrepito d'armi, o di battaglia,
E la Porpora, e il Biſſo in rozzi fregi
Cangin quì ſpeſſo Imperatori, e Regi.

Tai note vide in più d'un lauro impreſſe
Per man d'Apollo il Senator Toſcano,
E mille nomi inciſi anco vi leſſe
D'Arcadi Eroi, che il rammentare è vano.
Ma gli occhi ſuoi la meraviglia oppreſſe,
Veggendo ad alto onor del Suol Romano
Su i verdi tronchi, e ſu le verdi chiome
Scritto più volte di EURIDICE il nome.

Chieder volea chi foſſe al biondo Dio,
Colei che ſovra tutti era ſegnata,
Ma la voce dal labro non uſcìo,
Che gli avea lo ſtupor l'alma ingombrata;
Finchè dalla ſua Muſa un giorno udìo,
Che il nome della Ninfa al Ciel sì grata,
Serbar dovea l'Arcade ſuol giocondo,
Finchè duraſſer la Natura, e il Mondo.

O Nome illuſtre, onde più belle ognora
Sorgeran queſte Selve al Ciel dilette;
Creſci al creſcer de' lauri, e ſpera ancora
L'eternità, che Apollo a Te promette.
Nò, non temer, che incauta man talora
Con audace coltel le cifre elette
Rada, e conſumi, poichè in Terra, e in Cielo
Noto è il caratter del gran Dio di Delo.

E benchè a Voi gran Donna ognor diſpiacque
Del Nome voſtro udir le giuſte lodi,
E più il merto, e l'oprar ſaggio vi piacque,
Ch'altri co i ſcritti, o col parlar vi lodi:
Pur dicovi, che l'erbe, e l'ombre, e l'acque,
Non che i Fauni, e le Ninfe in varj modi
Fanno del Nome voſtro un bel concento,
A cui tengon bordone e l'aura, e il vento.

E chi potria tacer, ſe alla baſſezza
De' noſtri Campi, e della greggia umìle
Voi, cui tanto l'Auſonia, e il Mondo apprezza,
Oggi diſcender non prendete a vile.
Miſeri noi, ſe dalla voſtra altezza
Quaggiù noi rimiraſte, e il noſtro Ovile!
Un nulla vi parrian Gregge, e Paſtori
Dal giogo altier di sì ſublimi onori.

Così al baſſo vegg'io d'alta, e vetuſta
Rupe, che i Monti di Permeſſo avanza,
Bovi, e Aratori entro miſura anguſta
Le membra raccorciar per la diſtanza.
L'idea perduta di lor mole giuſta,
Sembra che di formiche abbian ſembianza:
Tanto conſuma il rimirar dall'erto
Della viſta già ſtanca il ſenſo incerto.

Altri loda i voſtri Avi, o in pace, o in armi,
Altri il gran Genitor gloria dell'Oſtro,
Altri il leggiadro aſpetto, ed altri i carmi
Degni d'eterno, e d'onorato inchioſtro.
Altri Imeneo, per cui veder già parmi
Creſcer nuovi germogli al Ceppo voſtro,
Ed io canto quel Nome che riſuona
Più che il nome d'Apollo in Elicona.

E che

E che? non vidi dalle mie Capanne
Sotto quel Pino, che tant'aria ingombra
Con labbra gonfie, ed ineguali zanne,
O Nume, od' Uom, cui lungo vello adombra?
Pan forse egli era, che di sette canne
Varj tuoni provava, assiso all'ombra,
Finchè dopo d'un rauco mormorìo
EURIDICE EURIDICE alto s'udìo.

E allora uscì d'atra spelonca antica
A udire il suono delle canne argute
Di Satiri una schiera al Nume amica
Co i piè caprigni, e con orecchie acute;
E venner le Napèe cinte di spica,
E l'Amadriadi uscir dall'acque mute,
Sciolta al vento la treccia umida, e bionda,
Vestite tutte del color dell'onda.

Talche, vaga EURIDICE, oggi potete
Tollerar, che vi lodi il canto mio,
S'anche i Numi, i Pastor, l'Orno, l'Abete,
I Macigni più sordi, il Colle, il Rio,
E quanto quì respira, e quì vedete,
Nudre di celebrarvi alto desìo,
Poichè in Voi speran tutti a i dì futuri
Di Polibo avverati i grandi augurj.

Del Signor Abate

GIOACCHINO PIZZI

Frà gli Arcadi

NIVILDO AMARINZIO

SONETTO. (*a*)

O Tu, che all'immortal Rosilda accanto
Ponesti il nobil piè frà questi orrori,
E in mezzo a tanti Eroi, di noi Pastori
Generosa Donzella udisti il canto:

Del merto altrui godi agli encomj, e intanto
Da questi applausi, e da sì eccelsi onori,
Ergi la mente a quei celesti amori,
Che son del tuo bel cor delizia, e vanto.

Và pur fastosa per la via sublime
L'intrapresa a compir degna carriera,
Che per Te ancora accordarem le rime:

Chi sà, chi sà, che frà la nostra schiera
L'alta Euridice su l'Aonie cime
Le tue Nozze a cantar non sia primiera!

IL FINE.

(a) *Essendo sopravvenuta in Arcadia la Sig. Principessa Pallavicini, detta frà gli Arcadi* Rosilda, *con la Signora Donna Agata Colonna prossima a Monacarsi, Nivildo compose sul fatto, e recitò questo Sonetto in pubblica Adunanza.*

		Errori	*Correzzioni*
Pag. 9	Lin. 6	L'altrui	Gli altrui
31	12	Giacchè più volte non avesti a sdegno	Giacchè non ài, bella EURIDICE, a sdegno
39	11	ritirar	ritrar
39	23	la fede	la sede
68	6	e Citerea	e Citèra
93	27	rime	lime
93	28	di lor	di sua
102	10	le gote;	le gote?
109	12	i ruscelletti	i zeffiretti
109	18	disagitato	disagiato
170	13	e fatal	e la fatal
191	11	bel guado	bel guardo
194	9	*cultu*?	*cultu*
202	19	a valor	a volar
207	19	dileguare	dileguarse
213	8	di lode	di laude
213	10	l' aure	l' auree
214	17	di lode	di laude
220	25	a questa	a questo
222	33	Immgine	immagine
224	5	la veggon	lo veggon
225	7	confine	confine
229	6	contando	cantando
229	8	onore, vanto	onore, e vanto
231	9	accante	accanto

Ommettonsi altri più leggieri, e facili a ravvisarsi.